# DIETA FILOSOFICA

A fin di arrestare, per quanto è possibile, la *Polemarchia*, e promuovere l'*Irenarchia* nell'Europa

O SIA

*Congresso de' più celebri* POLITICI *che comparvero nel Mondo incivilito sino a noi, per discutere infra di loro in grazia dell' umanità oppressa, se i mali cagionati dalle guerre di tanti anni in tutta l'Europa ammettano alcun rimedio politico.*

D. P. O. C.

*Dissipa gentes quæ bella volunt*

Psalm. LXVII. v.31.

TOM. I.

IN NAPOLI

MDCCCVIII.

A SPESE DEL GABINETTO LETTERARIO

*Con pubblica autorità.*

## AVVERTIMENTO

Alla pag.94. ti verrà di fronte *Raffael della Torre*, e ne conoscerai abbastanza il merito; ma proseguendo il tuo cammino, tel vedrai di bel nuovo innanzi alla pag. 105. Non condannar di poco avvedimento l'autore, il quale riflettendo di non esser quello, ma bensì questo il luogo *della Torre*, nel situarlo non badò che lo stampatore aveva già tirato il foglio antecedente. Del resto è sperabile che non ti dia noja in questo secondo incontro, perchè ti spiega più preciso il di lui carattere.

## INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO PRIMO TOMO

## AZIONE II.



## AZIONE III.



## SESSIONE I.



## SESSIONE II.

# DIETA FILOSOFICA

## A fin di arrestare, per quanto è possibile, la *Polemarchia*, e promuovere l'*Irenarchia* nell' Europa

O SIA

*Congresso de' più celebri* POLITICI *che comparvero nel Mondo incivilito fino a noi, per discutere infra di loro in grazia dell' umanità oppressa, se i mali cagionati dalle guerre di tanti anni in tutta l' Europa ammettano alcun rimedio politico.*

---

*Dissipa gentes quæ bella volunt.*
Psal. lxvii. v. 34.

Il prospetto dell' opera vien manifestato dal

## *SOGNO DI UN SOLITARIO*

Afflitto ed annojato dalle disgustose vicende politiche fra le quali dolorosamente geme l' Europa da moltissimi anni che rendono memorabile il fine del secolo XVIII, ed il principio del XIX; io *Ireneo Giusto* mi

ritirai in una solitudine, unicamente occupandomi a leggere i soli scrittori di politica, cominciando da' primi che comparvero al mondo, e tirando giù per un filo cronologico fino agli ultimi di tutte le nazioni incivilite. Io avea presso di me tutt' i classici del prim' ordine greci e latini, e non pochi ancora delle nazioni successive, specialmente europee.

Una continuata lezione e meditazione sul medesimo assunto produssero in me quegli effetti che naturalmente seguir doveano, di maraviglia, di stupore, di stordimento; come mai crescessero i malanni della vita umana in ragion diretta de' progressi che si facevano nelle scienze politiche, nelle quali sembra non darsi al presente grado più alto a cui possa salire lo spirito umano, per formare un governo sicuro per chi ne tiene le redini, e felice per li governati.

Gravida la mente di tante moleste idee accadde, che essendomi posto a dormire di prima sera in una notte serena della bella stagione di primavera, ebbi un curiosissimo sogno. Parea trovarmi sopra un'aprica collina, nel di cui sottoposto piano eravi un' affollata moltitudine di uomini differenti assai fra di loro per età e per abito. Nel centro dello spazio-

fiffimo campo vedeafi un recinto di forma orbicolare formato da speffi ftecconi difpofti in ordine geometrico, in maniera da non poterfi entrarvi dentro nè ufcirne, fe non per la gran porta che sul medefimo gufto era meffa a cancelli ferrati,

Al di dentro del filosofico anfiteatro vedeafi il pavimento di odorofe verzure, fmaltato con leggiadro disordine di fiorellini a differenti colori dalla mano femplice e bella della natura ; la volta compofta di un raro frafcato ombreggiante di edera di mirto e di alloro ; un triplicato ordine di panche in giro che formavano tre cerchi concentrici, nel di cui mezzo era fituata una ben larga tavola rotonda accerchiata da molti feggioloni vacanti.

Or mentre ondeggiar veggio un bofco di tefte a diverse foggie coverte , dimenarfi , fpingerfi , urtarfi , e chi giù e chi sù , chi dappreffo chi da lontano, quali a due, quali a quattro , quali a fei , quali a truppe andar avanti e dietro, coficchè ne sento il cupo calpeftio e ne afcolto ancora il confuso susurro delle voci, fpinto dalla curiofità mi avvio giù pe'l chinevole della falda; ed ecco che offervo uscir dalla folla, incaminarfi diritto a me, e venirmi incontro un amabile vecchietto ve-

ſtito all' egiziana in aria di complimentarmi ; gentilmente domandandomi qual' io mi foſſi, di qual nazione, ed a quale intendimento appreſſavami a quel ſacro congreſſo.

Soddisfatto il grave filoſofo delle mie riſpoſte, e confortato io dalle di lui obbliganti maniere, pigliai coraggio a portar più avanti le mie richieſte, e quindi mi preſi la libertà d' interrogarlo, che coſa foſſe quel mondo di popolo così infaccendato, ed a quale oggetto ivi raccolto. Senza farſi molto pregare il manieroſo vecchio, prendendomi per la mano; guarda, mi diſſe; queſta è un' aſſemblea di tutt' i letterati politici che abbia avuto il mondo da che furono inventate le lettere, e laſciarono scritti i di loro ſentimenti. Io ſono quell' antico Demetrio Falereo conoſciuto da tutti per eſſere ſtato il primo nel mondo incivilito a perſuadere il re di Egitto Tolomeo Lago di raccorre tutt' i più celebri ſcrittori di politica ch' erano da prima fioriti, e formarne una biblioteca, che poi preſſo il di lui ſucceſſore Tolomeo Filadelfo divenne così celebre per lo ſterminato numero di ſettecento mila volumi, affinchè colla lezione aſſidua di tanti politici luminari imparaſſe quel principe l' arte difficiliſſima di governare gli uomini, onde ad

un medesimo tempo promuovesse la loro felicità, e si assicurasse la stabilità e la durata del suo trono (1).

Or dopo il cammino di ventidue secoli non essendosi in me cambiato nè punto alterato quel genio naturale di giovare a tutti gl' individui del genere umano; nel vedere le tante straordinarie disavventure nelle quali trambascia al presente l' Europa, mosso a compassione, ho pregato tutti questi valentuomini miei grandi amici antichi e moderni che quì vedi tu adunati, affinchè di concerto si occupino ad escogitare qualche opportuno rimedio, se pur ve n' è rimasto alcuno non ancora da essi immaginato; fra gl' infiniti che uscirono dalle immortali lor penne, per sanare tanti morbi politici, o per minorarne almeno la ferocia, ed arrestarne l' epidemico contagio.

Più di quello che avrei potuto desiderare mi è stato da essi accordato: anzi i più antichi e più savj tra di loro mi hanno voluto ancora onorare del nobilissimo incarico, non solamente di far l' apertura dell' assemblea con un ragionamento a proposito degno di me, di loro, e dell' importantissimo oggetto; ma ben



(1) *Quæ amici non audent monere regibus, hæc in libris scripta sunt*. Così di lui scrisse Plutarco.

ancora di conferirmi l' assoluta autorità di disporre tutto il conveniente riguardo all'ordine da tenersi, al metodo di celebrarsi, ed alla maniera di eseguirsi la maestosa funzione del tutto corrispondente alla gravità e al decoro di tanti illuminati senatori, ed all'importanza del grandissimo affare. Da ciò ben tu vedi che, mio malgrado, debbo lasciarti, perchè aspettato dalla rispettabile adunanza al disimpegno de' miei doveri.

Ma non per tutto ciò vo' privarti del piacere e della buona sorte di esserne lo spettatore, o per dir meglio, di ammetterti ancora ad avervi parte: imperciocchè da questo pendìo veder potrai ed udire tutto quello che si risolverà, e si farà nelle differenti sessioni della Dieta.

Ed affinchè la tua dimora quì e l' assistenza alla lunga funzione non ti riesca nojosa, tra per vederti solo, e per l' ignoranza de' soggetti congregati e de' loro caratteri e meriti personali, ti varrai della compagnia di que' due colà giacenti: e nel così dire, mi mostrò col dito due personaggi, che in poca distanza fra di loro, stavano sdrajati sull' erba all' ombra de' faggi, facendo ad essi cenno di appressarsi a noi. Al qual segno prontamente quel-

si rizzatisi in piedi, mentre ambedue a passo lento ci vengono incontro, il prudente filosofo accostatosi al mio orecchio; avverti; mi disse sotto voce; a saper ben usare delle cognizioni che da questi ti verranno somministrate riguardo al giudizio che portano degli adunati filosofi politici e de' di loro sentimenti. Osserva: questi a man dritta è il francese Luigi Moreri, giovane di trentasei anni; laborioso, sensato e prudente che è stato il primo a cimentarsi nel raccorre le notizie di tutti gli uomini grandi, ma principalmente degli scienziati che fiorirono nel mondo; dando di ciascuno le più fedeli relazioni che potè pescare nelle altrui raccolte; sebbene (a dir la cosa come va) per effetto di buona fede non le abbia sempre pesate colla bilancia dell' Orafo: laddove quell'altro di età avanzata, spaurutello di volto, smilzo di corpo, accigliato e rantoloso è il fiamingo Pietro B y'e; che mosso da invidia, prese a criticar Moreri colle fatiche mortali di quarant'anni: fatiche nondimeno che l' universalità de' dotti; per comun giudizio, ha dichiarate nocevoli alla Religione, allo stato, ed alla medesima letteratura condannandolo tutti a voti uniformi, chi per uno scettico cavilloso, chi per un audace pirroni-

ſta, chi per un furbo ſofiſta, chi per un maligno critico, chi per un occulto protettore di tutti i ſiſtemi diſperati, chi per un difenſore niente equivoco dell' ateiſmo, e chi, a dirla in breve, per un *contraddittorio ambulante.* Sta dunque all'erta e cauto nel prevalerti de' di lui conſigli e ſentimenti.

Intanto avvicinati che furono Moreri e Bayle, il Falereo, per non far capire che di loro parlavaſi, cambiò diſcorſo, e da me congedandoſi; io già vado, mi diſſe, ad aprir la dieta, ſiccome ti ho accennato, e ti laſcio in compagnia di queſti due valentuomini, li quali ti faranno da turcimanni ed interpetri ſu quanto mai ti verrà di dubio in tutte le seſſioni, delle quali eccotene un abbozzo degli argomenti.

Nella prima ſi ſtabiliranno i ſquittinatori de' requiſiti di coloro che pretendono di eſſer membri della dieta, e ne ſaranno trovati degni. Scelti queſti alla pluralità de' voti, verranno onorificamente introdotti dentro il deſtinato recinto, pigliando ciaſcuno il ſuo poſto ſecondo l'età nelle ſedie preparate ad un tal fine intorno alla gran tavola. Si darà l'ingreſſo a quelli ſoltanto che recheranno con ſeco loro gli autentici documenti de' proprj meriti, cioè a dire le opere da eſſi compoſte in fat-

to di politica. Per allontanare qualunque menoma confusione, i candidati di ciascuna nazione si presenteranno in massa, ma in classi separate, entrando l'una dopo l'altra, e serbandosi lo stesso ordine di anzianità de' loro scrittori.

Le disposizioni pigliate da' Savj in seguela dello squittinio riguardo a' meriti di ciaschedunno scrittor politico, verranno rispettate ed eseguite come decreti inappuntabili; e dovrà contentarsi ognuno di quel luogo da sedere nel congresso che da' medesimi imparzialissimi senatori verrà loro assegnato.

Dopo che saranno situati tutti e ciascuno al suo posto ne' tre differenti ordini di banchi concentrici preparati a tal fine, verranno esposti in iscorcio i morbi politici che affliggono l'Europa, rimontando alle loro cagioni; e queste notizie saranno estratte dalle memorie istoriche rimesse all'assemblea dagli scrittori francesi viventi, e testimonj oculati imparziali e sinceri.

Ogni membro della Dieta goderà la piena libertà di farla da interlocutore, proponendo dubbj riflessioni difficoltà eccezioni e commentarj; ma sempre accompagnati da' riguardi dovuti alla maestà del luogo, alla gravità dell'

affare, ed alla dignità de' personaggi.

Si metteranno al paragone li sentimenti di ciascheduno, per indi trascegliere i più ragionevoli i più gravi e i più opportuni al bisogno.

Formando ogni nazione una classe separata, tutti gl' individui della medesima avranno alla lor testa un deputato, o sia rappresentante, il quale come più inteso de' mali della propria nazione, dovrà esporre in nome della sua comunità tutti gl' inconvenienti e disordini nazionali; proponendo nel tempo stesso i rimedj corrispondenti, da sottoporsi però alla disamina e censura di tutta l' assemblea.

Approvate per voti uniformi le determinazioni stabilite per tutti i regni dell' Europa, si farà da' soli senatori la scelta degl' *inviati*, o come si dicono, *legati incaricati* e *plenipotenziarj*, da spedirsi a due, a tre, a quattro alle rispettive lor nazioni secondo che il bisogno lo chiegga.

Questi incaricati partiranno per li loro destini, autorizzati dalle credenziali della intera Dieta, e forniti delle necessarie istruzioni messe per iscritto su di quanto debbon dire, e sulla maniera di maneggiarsi presso le popolazioni alle quali appartengono.

Tutta la complicata macchina di questi affari importanti verrà disimpegnata in tante differenti successive sessioni con quel medesimo ordine che ti ho indicato. Dopo di che si scioglierà il congresso; tornando tutti al loro destino antico, con la promessa di congregarsi un'altra volta al ritorno degl'inviati per sentire il risultato delle loro incombenze.

Or il Falereo in tutto il discorso meco tenuto avendomi osservato sempre stupefatto, incantato, immobile in tutte le membra, fiso guardarlo in faccia, senza batter ciglio, e per così dire, senza fiatare, pigliandomi di bel nuovo per mano: che novità è mai questa? mi disse; io ti veggo attonito e strabiliato; scuotiti oramai, fatti coraggio, e parla pure una volta aprendomi il tuo sentimento con tutta sincerità e franchezza. E che? Ti sembra forse sciocco il piano abbozzato?...

Oh grandissimo Iddio! Oh politico incomparabile! tra stordimento e rossore esclamai. E chi son io da meritare il grandissimo onore, che un Demetrio Falereo nella politica competitore di Socrate, nella storia superiore a Tucidide, nella poesia emulo di Omero, nella eloquenza uguale a Demostene; che in qualità di Arconte governò per diece anni l'attica re-

publica con un potere quasi assoluto: che aumentò eccessivamente le rendite della città di Atene: che la ingrandì con superbi edificj, che l'abbellì con eterni monumenti dell'ingegno e dell'arte: che scrisse cinque libri delle leggi, per governarsi con saviezza le greche repubbliche, due libri in prò de' cittadini d'Atene, e due in grazia de' lor governanti, perchè imparassero a reggere con prosperità, e decoro i popoli: che meritossi in fine da' riconoscenti ateniesi l'inaudito, l'incredibile onore di trecento sessanta statue di bronzo erette nel suo vivente a gloria di lui: e chi son io, torno a dire, che dovea aspettarmi da un tale e tant'uomo l'invidiabile distinzione onorifica di essere richiesto e costituito a giudice di un piano politico prodotto dal suo divino ingegno? E qual risposta mai potrebbe dare un letterario insetto, un curioso dilettante degli scienziati e delle scienze, qual' io mi sono e nulla più di questo? Dirò dunque, costretto a rispondere, che il piano disteso non può immaginarsi più sublime e più grande; e che se tal cosa gli manca, non altri può dargliela e ridurlo alla total perfezione e compiuta bellezza, fuorchè la sola politica penna dell'inarrivabile Demetrio Falereo.

In aria di grazioſo contegno accompagnato da un ſerio ſorriſo diè a conoſcere il greco politico di eſſergli piaciuto il mio elogio. Elogio che non diſpiacque a Bayle, che piacque a M r ri; i quali, come di concerto, diſſero a me rivolti: bene ſtà: il tuo giudizio calza a capello, e non è sbardellata la lode.

Intanto avviatoſi giù per la falda della collina l' umaniſſimo filoſofo ſi cacciò nella folla degli aſſembrati, che a gara gli fecero onorevoliſſima ala. Si diè principio alle azioni e funzioni preparatorie; ſeguirono le ſeſſioni ſecondo la forma ed ordine indicato ſino alla concluſione: ed io a tutto fui preſente, tutto viddi, tutto aſcoltai, di tutto ho freſca e viva la memoria, e di tutto vengo a metterne conto al pubblico con una relazione ſinceriſſima e fedele del mio ſogno, ſiccome potrà oſſervarſi nel corſo dell' opera.

# GIUSTIFICAZIONE DELL' AUTORE

## SULL' OBBIETTO, E SULLA ECONOMIA DELL' OPERA

TI veggo impuntar al primo ingresso, curioso Lettore. Se mai ti prendesse vaghezza di sapere il vero fine che ha mosso l' autore a durar costante le disgustose fatighe tollerate nel comporre quest' opera; ed egli ti rispondesse di averlo fatto per risanar l'Europa gravemente inferma e gemente sotto il peso d' inesprimibili morbi politici, mettiti a ridere sgangheratamente; anzi ti si accorda ancora la piena libertà di beffarlo e porlo in ridicolo coi dileggiamenti e irrisioni del filosofo Luciano. Conosce abbastanza l' autore, e ingenuamente confessa che le cose scritte *sunt somnia non docentis, sed optantis*; ed è intimamente convinto dalla propia sperienza al pari di qualunque uomo sensato, esser più vero oggi che mille e novecent' anni addietro il sentimento di Cicerone: *Non sumus in republica Platonis, sed in fœce Romuli*.

Dunque l' Autore, dirai, ha scritto a pura

perdita di tempo per se e pe' suoi lettori. Oh questo poi no. Egli anzi non solo è fermamente speranzoso, ma pienamente persuaso che l'opera tornar debba a diletto dei veri letterati, e ad utilità de' mezzanamente eruditi. E non è un piacer grandissimo per gli scienziati veder a un colpo d'occhio tutt' i filosofi politici, tanto fra di lor differenti per lontananza di secoli, per diversità di climi, di linguaggio, di religione, di morale, di usanze, trovarsi adunati in un luogo solo, e sebben discordi infra di loro e divisi in cento differenti opinioni, esser nondimeno tutti uniformi di sentimenti, di massime, di dottrine sul gravissimo punto di saper governare gli uomini in società ridotti, affin di renderli, per quanto è possibile, meno infelici? Ed ecco il dilettevole per li veri dotti, i quali gustano saporitamente la reminiscenza delle sopite idee tempo fa da essi già lette e meditate, o anche prodotte da' lor felici ingegni.

Ma, e chi sa se dovessero trovarvi l'utile e'l dilettevole anche i ministri di stato, anche i politici di professione, anche gl' istessi sovrani governanti, ove lor venisse vaghezza di legger l'opera?

Non meno certo però è l' utile, che ne

trarranno gl'infarinati di letteratura, nel conoſcere una infinità di filosofi nati alla felicità del genere umano, dei quali ne ignoravano l' l'eſiſtenza e i nomi, aver tanto fatigato in grazia de' poſteri, sebbene alle lor fatighe non abbia ſempre fedelmente corriſpoſto il fruttato. Ma che perciò? Guai al mondo ſe il Vangelo ſi chiudeſſe ſotto chiave nei ſagri archivj; se i paſtori ammutoliſſero, se ſi taceſſero le leggi civili, perchè i traſgreſſori non mai finiſcono. Si sbandeggeranno i medici, perchè gli ammalati non riſanano, perchè non poſſono eſiliar dal mondo i morbi e la morte?

Ma e perchè, ripiglierai un poco accigliato, maneggiar un affare di tanta importanza e così ſerio, coi capriccioſi e bizzarri ſvolazzi d' un ſogno? Per impegnar la tua curioſità non solo, ma per allettare altresì la ſchifiltà, e per minorar la noja, che hanno quaſi generalmente tutti di leggere e di aſcoltar le verità maſſicce e neceſſarie, dal conoſcimento e pratica delle quali unicamente dipende la felicità ancor temporale; quante volte i libri che le contengono non ſieno invernicati di ſpiritoſe fantaſticherie, e infardati di allettevoli bagattelle. Male antico per altro ed inſanabile, a guarigion del quale non altro rimedio ſi è ſpe-

rimentato opportuno dalla più grave filosofia, che il salutare inganno di adoperar fantasiose invenzioni di apologhi romanzi favole sogni visioni e parabole, colle quali fingere dipingere lodare biasimare negl' ideali soggetti le virtù e i vizj, il bene e il male, i morbi e le medicine, affinchè, diciam così, l'ammaliato e malato leggitore encomiando gli uni e vituperando gli altri, faccia da se medesimo giustizia a se stesso, senza vedersi al cospetto o ravvisar su i libri la brutta figuraccia di un importuno censore, o di un medico severo, che apostrofando e declamando amareggia lo spirito e mette in rivolta il cuore.

Se non che, graziosamente importuno domanderai di bel nuovo. Ma ha poi del verisimile che il tuo sogno di così breve durata in una cortissima notte di primavera, ti sia riuscito tanto fecondo e felice da poter architettare e ridurre all' ultimo compimento una macchina politica così vasta così complicata così imbarazzante? Ma sai tu se il mio sogno ha durato una o più notti, uno o più mesi, uno o più anni? E ti darebbe maraviglia? Non hai tu letto che il celebre Epimenide filosofo greco contemporaneo di Solone si ritirò in una caverna, dove dormì pe'l lunghissimo cor-

so di 27 anni; e quel suo sonno gli tenne luogo di precettore che il portò all' alto grado del miglior filosofo de' tempi suoi? Va tu intanto ed indovina quanto tempo ho dormito per ordinare e comporre questo filosofico lavoro, perchè io certamente non ne ho memoria.

Ma quando volessi ancor io tenerti a bada, saresti senza dubbio l' uomo pur troppo di buona pasta, se pigliassi il mio sogno per un fatto istorico, ovveramente saresti troppo schizzinoso se disprezzassi una finzione che quotidianamente ha luogo nel commercio del mondo, dove tutti sognano ad occhi chiusi e ad occhi aperti. Fa conto adunque che il mio sogno sia vero sogno, ma che le cose sognate sieno effetto di vigilie lunghissime e di serie meditazioni.

Soddisfatta, siccome mi lusingo, la tua curiosità, resta che tu ora trovi a rispondere alla domanda mia. Dimmi di grazia, se il sogno si raggirasse sopra avvenimenti certi, sopra fatti accaduti, intorno a dottrine a massime insegnate scritte stampate: se il sogno descrivesse partitamente popoli e nazioni, governanti e governati coi propj loro nomi, colle date innegabili de' tempi de' luoghi; e poi di tanti svariati materiali ne formasse un tessuto

a concerto sotto qualunque titolo di apologo di favola di visione di romanzo di sogno, sarebbe in tal caso disdicevole l' opera e ingiuriosa alla gravità filosofica? Or tale è il lavoro che il sognator della *Dieta filosofica* ti offre e presenta.

# DIETA FILOSOFICA

## AZIONE I.

---

*Invitato Demetrio Falereo a montar su la tribuna; in primo luogo giustifica la sua preghiera porta a tutti i letterati, e lor ne rende dei ringraziamenti. Indi con un breve discorso dimostra la convenienza di doversi occupar la Dieta filosofica ad escogitare e proporre i rimedj opportuni a' mali politici di Europa:*

Dalla vetta della collina dove io era comodamente situato tra' due interpreti Moreri e Bayle che mi tenevano onorifica compagnia, mi riusciva di veder così chiaro i volti e gli atteggiamenti di tutt' i membri ch' eransi radunati nell' orbicolare steccato; ed ascoltar così distinte le parole dei medesimi che non mi sarebbe meglio riuscito se avessi avuto l' onore di seder a scranna fra loro. L' altezza del sito e la vicinanza del chiuso recinto mi davano il vantaggio di adocchiarli separatamente, senzacchè la vista dell' uno mi facesse ombra e mi nascondesse l' intera persona dell' altro; e di udire con distinzione fino ai sospiri, atteso il

buon ordine che tenevasi nel ragionar l' uno dopo l'altro, senza rompersi a vicenda le parole in bocca e far belle piazze.

Come dunque fu arrivato al piano Demetrio rispettosamente accolto dall' intera adunanza, montò su d' un rialto dov' erasi a bella posta preparata una, non saprei dire, se bigoncia se tribuna se cattedra, donde diè cominciamento all' augusta funzione col seguente brevissimo discorso.

## *Discorso di Demetrio Falereo all' Assemblea*

Che ai gravissimi mali accorrer si debba prontamente co' più vigorosi e gagliardi rimedj, niun uomo sensato, Sapientissimi Filosofi, il metterà in contrasto. Che dalla metà del caduto secolo siesi osservato in tutta l'Europa un certo torbidissimo genio d' intolleranza verso gli antichi governi di qualunque forma essi sieno, il quale minando sordamente da prima le fondamenta di tutt' i Sogli sovrani, siesi smascherato in fine piombando improvvisamente sulla Francia, dove più rovinoso e più veloce d'un fulmine sterminatore ha rovesciato in un batter d' occhio il Trono più splen-

cidò, ed ha polverizzata la monarchia più luminosa dell' Europa; egli è questo un avvenimento pubblico al mondo, e per relazione notissimo a voi.

Or se la desolazione in cui è ridotta la bellissima nostra Europa, se il lutto generale, se le amare lagrime che si spargono da tutti gli abitatori della medesima sotto le forme di differenti governi; sieno un obbietto di compassione, di tenerezza da commuovere finanche i macigni e le rupi; lo lascio al vostro savio accorgimento, sapientissimi Colleghi; e quindi maraviglia non fia, se abbia risvegliato in voi ancora quel tenero amor patrio che viventi mostraste per i vostri focolari; e che tuttora vi tiene ai medesimi indissolubilmente attaccati.

Non è tanta la mia vanità che io ardisca di ascrivere alla forza delle mie preghiere a voi porte il vedervi quì radunati: il tutto conosco e confesso dovuto alla natural pietà che v' ingombra; e all' ardente desiderio che nudrite di sollevare alla miglior maniera possibile le deplorabili sciagure del genere umano. Ognun di voi ebbe una patria; ognun di voi la difese colla spada o colla penna, o coll' una e coll' altra; ognun di voi conobbe un governo; o-

gnun di voi ſperimentò gli alti e baſſi della inſtabili vicende umane per bilanciare dalle voſtre paſſate disgrazie quelle aſſai peggiori che attualmente tengono in iſtrette affannoſe i noſtri ſimili, e per accorrere col miglior cuore ad un pronto ſollievo.

Tanto maggiori adunque eſſer debbono i rendimenti di grazie che in nome dell' intiera umanità mi corre l' obbligo di proteſtarvi, quanto è imprezzabile il beneficio che da voi riconoſce. Beneficio ſingolare ſtraordinario ſommo unico, ſenz' aver avuto mai l'eguale da che il mondo è mondo: imperocchè nommai ſi è letto, nommai ſi è udito, nommai è accaduto il caſo di una univerſal congrega di tutt' i più accreditati filoſofi politici, perchè nommai è accaduto che un' intiera parte del mondo la più umana la più ſcienziata la più colta la più ingentilita, qual è l' ameniſſima noſtra Europa, ſi foſſe trovata involta in una rovinoſa tempeſta di ribellioni di tradimenti di guerre di rapine di ſaccheggiamenti di ſtrage di ſangue di morte; e quel ch' è peggio coll' arrabbiata oſtinazione di non voler arreſtarſi, di non conoſcere ſtanchezza, di non accordar tregua, di non trovar fine della ſua durata.

Le moſſe pertanto da voi fatte nell' abban-

denat di buon grado ciascuno il soggiorno del suo riposo per quì adunarvi ed occuparvi al riparo, siccome formerebbero il più tenero e grazioso spettacolo per chiunque avesse l'onor di vedere questa maestosa adunanza, così mettono nella più alta aspettativa quanti mai ne avranno contezza. Oh non sapete, si diranno a vicenda gli atterriti Europei : si sono già congregati i Soloni, i Licurghi . . . i Socrati, i Platoni . . . i Ciceroni, i Taciti . . . Allegramente, amici. E che non sapranno pensar di grande di efficace di divino tante teste unite insieme, ciascuna delle quali separatamente di tanto in tanto portò il riposo e la felicità a tante innabbissate nazioni? Ed esiteremo ormai più a credere, che spuntar debba al più presto la bella aurora annunziatrice del vicino giorno della tanto bramata pace universale, e che la bell'Iride si spanda dall'uno all' altro capo del ciel d'Europa per ricondurvi il tanto sospirato sereno?

Ed ecco venirci di fronte e rendersi, per così dire, visibile agli occhi nostri, illuminatissimi Savj, l'indispensabile necessità d'impiegar tutte le forze dei vostri ingegni sublimi per la prospera riuscita dell' emergente più grave ed affannoso che siesi mai veduto sul

globo abitato. Voi ben vedete che ci va del vostro decoro, e ci va dell' interesse di tutto il genere umano; due obbietti a fronte de' quali scomparisce la gloria di quanti mai vissero celebri eroi nel mondo, e scade di pregio qualunque gravissimo beneficio compartito alla razza umana dalle mani mortali.

Ma pur quando foste, siccome lo siete, dispostissimi al dissimpegno dall' importantissimo negozio, riuscirà un bel nulla se la prontezza de' rimedj non corrisponde alla rovinosa strage che precipitosamente sta facendo il male. Si tratta che pochi mesi addietro il settentrione di Europa bruciava tra le fiamme divoratrici di una non mai più intesa crudelissima guerra; imperocchè non una o due, ma molte nazioni furono sopra l'arme non a centinaja non a migliaja ma fino a milioni vennero alle prese e si azzuffarono da disperati si danneggiarono si ferirono si scannarono senza sapere o voler intendere qual vantaggio ne tornasse alle loro persone alla loro famiglia alle lor patrie alle loro nazioni; e da ciò n' è seguito che sono rimaste spopolate le città, deserte le campagne incolti i terreni, arretrato il commercio abbandonate le accademie i Collegj i Seminarj i Convitti, corrotto il costume, calpe

ſtata la Religione, inferocita la plebaglia e poco men che tornata l'Europa all'antica barbarie.

Da' pochiſſimi mali accennati e da' maggiori che taccio ma che ſoffrono gl' infelici europei, tocca a voi conchiudere quanta e quale eſſer debba la voſtra premura di far bene e far preſto, ſe vogliamo eſſer ad eſſi giovevoli. Non vi è tempo da perdere: ogni momento coſta un danneggiamento incalcolabile: ogn' iſtante ſtraſcina ſeco una irreparabile rovina. Non occorre trattenerſi a ragionar ſu i pericoli quando i mali sono già alle preſe cogli uomini, e ſono nel numero e nella gravezza di gran lunga ſuperiori al noſtro immaginare.

Ben io potrei appellarmene a te ſolo, eloquentiſſimo Demoſtene, che con queſte ragioni appunto ti riuscì di ſcuotere i tuoi concittadini dalla infingardaggine e dal torpore in cui ſi giacevano immerſi, e metter fra le loro mani le armi a difeſa, non altro mezzo impiegando che ſtender la deſtra, e col dito indicando il vicino arrivo del nemico eſercito, accompagnar l'atteggiamento con queſte brevi parole: *amati Concittadini, Filippo è già co' ſuoi ſoldati alle porte di Atene*. Eppure il re ma-

cedone non aveva ancora sfoderata la spada, non aveva ancora sparsa una goccia sola dell' attico sangue. Dopo ciò farei un torto oltraggioso a tutta l'Assemblea, se mettessi anche in leggier dubbio le generose disposizioni de' vostri cuori; e m'impegnassi a persuadervi di stender pronta e presta la mano per compire l'opera eccelsa. Non vi è bisogno di una fiaccola dove tutti adunati risplendono i luminari maggiori dell'universal sapienza creata: non vi è bisogno di sprone per coloro che corrono da generosi all' alta meta prefissa.

Approvato a pieni voti dalla Dieta il demetriano discorso, ripigliando la parola il prudentissimo Socrate, lo pregò di rimanersi sulla tribuna, affin di disporre e di ordinare in forza dell' autorità accordatagli tutto il convieniente per potersi conchiudere al più presto possibile questo importantissimo affare.

# AZIONE II.

*Il medesimo Demetrio Falereo proseguendo ad aringar dalla tribuna propone all' assemblea la necessità di doversi preventivamente creare un senato supremo de' più savj e prudenti per esaminare i requisiti di coloro che dovranno goder voto e luogo nel congresso. Egli medesimo fa la scelta e propone i soggetti condizionati a formar il Senato.*

Poichè a tanto arriva l' onorifica compiacenza che verso me dimostrate, illuminatissimi filosofi, proseguì ad arringare Demetrio, fino a credermi capace di dare un sesto corrispondente all' augusta funzione per cui ci siam quì adunati, sebben io non conosca in me quella superiorità di lumi che in voi soprabbonda e che richiede la grandezza dell' affare; nulla dimeno stretto da sentimenti di gratitudine per tanta vostra degnazione, non debbo, non posso e non voglio mostrarmi restìo a' vostri nobili desiderj che mi tengono luogo di autorevoli comandi, per non prestarmi ciecamente a tutto e in qualunque maniera. A me sembra dunque che preceder debba ai nostri abboccamenti e colloquj la

erezione d' un Senato supremo composto dei miglior ingegni che architettarono la stupenda macchina de' governi politici; macchina che giustamente si appella il capo d' opera di tutti gli umani sforzi, cominciando da coloro che ne buttarono i primi fondamenti e tirando poi sempre innanzi con questo metodo stesso, senza escluderne quegli ancora che comunque ne migliorarono le parti e condussero a perfezione l' intrigato e geloso edificio. Al sublime discernimento di tali genj divini apparterrà di conoscere il valore e'l merito di tutti gli altri politici posteriori che sulle antiche tracce ancorchè rozze formarono i sistemi di particolar polizia pei diversi governi.

Dopo ciò, perchè mi piacque una volta o perchè pensar non so cose migliori, inclinerei a far valere quell' ordine medesimo che tenni nel disporre la biblioteca di Alessandria, dando luogo ai filosofi politici secondo l' età de' secoli successivi che li videro nascere e gli sperimentarono giovevoli. Con questa condotta, che per altro è tutta naturale, si eviterebbero le etichette del chi sei tu e del chi son io, del più e del meno, e quello ancora delle nazioni nel mettersi all' odioso paragone i di loro talenti le cognizioni i prodotti,

Ove questo mio pensamento fosse da voi ben accolto, illuminatissimi colleghi, mi crederei autorizzato senza temer la taccia di parzialità di cominciar da' Greci, dando la priorità all' amatissima mia patria Atene.

Ma non per questo intendo di fraudare de' dovuti onori il sapientissimo Egitto, donde 3385 anni sono (a) venne Cecrope il primo a dar le leggi ad Atene, della quale fu re ancora, governandola felicemente pel lungo spazio di cinquant'anni, tempo assai bastevole per somministrargli tutto l'agio a distender le leggi secondo i canoni della retta ragione adattabili all' indole greca e del tutto proprie a render quei popoli prosperi e felici.

Si goda ancor egli la meritata gloria Licurgo che felicitò gli spartani. Nè gli ateniesi ne frodino Dragone, ancorchè avesse distese le sue leggi colla pena intinta nel sangue, perchè troppo necessaria era la severità per essi in quella corrotta stagione; siccome per opposti motivi cinquant' anni appresso i medesimi ateniesi ne ricolmarono Solone che temperò il troppo rigido sistema del suo predecessore, adattandolo ai costumi già da prima ingentiliti

(a) Ciò accadde 1556 av. G.C. secondo Eusebio.

colle fenfate maffime della sua moral filofofia.

Non hanno bisogno di mendicar le noftre lodi i due Legislatori e governanti, che diede l' Italia nella magna grecia, ai Locrefi Zaleuco, ai Turiani il siciliano Caronda. Furono effi due efemplari di giuftizia così inflessibile che fecero e faranno lo ftordimento del genere umano; dapoichè il primo all' infragnimento fatto dal fuo figliuolo alla legge che imponeva la pena di perdere amendue gli occhi al trafgreditore, dispenfar non volle al prefcritto gaftigo, malgrado la voce forte del sangue e le calde fuppliche d'un popolo mediatore, contentadofi di divider la pena dovuta intera al delinquente col facrificio del suo occhio finiftro, cavar facendo il deftro al figliuol reo. Tratto per verità inumano e crudele, ma di eterna e gloriofa memoria di Zaleuco, il quale col suo efempio moftrar volle il rispetto che fi dee alle Leggi, i doveri che ftringono i governanti ad offervarle e farle offervare, ed anche per mettere un freno forte ai popoli, i quali in vifta di cofiffatti efempj non poffono prometterfi impunità e franchigia ai loro delitti.

Riguardo al fecondo che fu Caronda, fiam coftretti a dire ~~che~~ superò di gran lunga Zaleu-

co, imperocchè la pena di morte imposta a' tumultuosi Turiani che si trovavano armati di ferro, la eseguì prontamente egli stesso nella propria persona, uccidendosi con quella medesima spada che per inavvertenza uscito al pubblico trovossi al fianco.

Or questi sei primi luminari del mondo politico non si recheranno ad onta di vedersi a' fianchi i sette Sapienti della Grecia, i quali hanno già stabilita la loro riputazione per essere degnamente associati al governo degli uomini. I di loro nomi sono abbastanza conosciuti ne' fasti della sapienza per non meritare ripulsa: e credo che basti indicar Talete, Chilone, Pittaco, Biante, Cleobulo, Periandro, e dar il luogo di Solone a Focione per imprese cognizioni e virtù assai famoso, per poter entrare a consiglio e sedervi da maestro del prim' ordine in qualunque difficilissimo affare che interessa il genere umano.

Si farebbe un torto manifesto a non pochi altri greci sapienti del medesimo calibro se non si mettessero nell' onorato ruolo degli accennati. Sono di avviso che sopra tutti occupar lo debbono Socrate co' suoi due discepoli Senofonte e Platone, il quale non isdegnerà di vedersi a fianco il suo scolare Aristotele,

e poi Demoſtene ed Eſchine e Polibio e Iſocrate e Dione Griſoſtomo ed altri . . . .

Di queſti rinomatiſſimi politici mi valſi appunto nel formar la biblioteca aleſſandrina, e i quali propoſi come maeſtri d'un ſavio governo al mio buon Tolomeo, imperocchè non altri vi erano allora che aveſſero trattata queſt'arte difficiliſſima di ſaper governare i popoli; e quindi non intendo di eſcludere dall'ordine ſenatorio que'molti che dopo di me rifulſero nell' Italia. Voi ben ſapete che le aquile romane vennero coi ſublimi lor voli a ghermirci le ſcienze politiche, le quali coll' acutiſſima lor viſta portarono tanto innanzi, quante furono le loro ſmiſurate conquiſte. Chi perciò ardirebbe di contendere queſt' onore ai ſublimi ingegni latini, e fra di loro a Ceſare a Cicerone a Salluſtio a Tacito a Livio a Plinio a Svetonio a Patercolo a Cornelio Nipote a Quinto Curzio ad Aurelio Vittore ad Aulo Gellio? . . . . Quando dunque ſia del piacer voſtro, illuminatiſſimi ſocj che ancor queſti vengano a tener compagnia agli altri già deſtinati, avremo il pieno di un graviſſimo e maeſtoſo Senato, dal quale poi faraſſi la ſcelta del più degno che meriti di far da capo fra loro.

Terminato che ebbe di ragionar Demetrio udissi subito nell' adunanza un' approvazione universale tra confuse voci di applauso e di evviva per la fatta proposta de' nominati soggetti. A mani alzate battendo le palme in segno di allegrezza, non altro udivasi che replicare a concerto: *Così va bene: meglio non poteva pensarsi. Così, e non altrimenti si faccia; e tu stesso, o Demetrio, incaricar ti devi di sbrigar al più presto l' affare.*

Detto fatto. Mentre smonta dalla tribuna Demetrio uscir si veggono chi di qua chi di là dalla folla i destinati politici che si avvicinano verso la gran porta dello steccato, e preceduti dal medesimo Falereo che ad essi fa scorta, si portano nel centro del preparato concistoro, pigliando ciascuno per ordine di anzianità il suo sedile intorno alla tavola.

# AZIONE III.

*E' scelto a Presidente Socrate, il quale giustifica la sua ripugnanza per la carica. E' convinto da Cicerone ad accettarla. Assegna le condizioni richieste ne' membri che debbon dar voto.*

Il grave silenzio, che per un pezzetto serbaron tutti dopo essersi posti a sedere, somministrò la più bella occasione a Demetrio di ripigliar la parola dicendo: a che questo verecondo silenzio intempestivo, illuminatissimi sapienti? Vi aspetterete forse da me la proposta d'un suggetto degno di voi che decorosamente rappresenti la maestà di quest' augusto Senato in qualità di capo? Nel così dire, tutti che da prima guardavan fiso in faccia a Falereo, all'istante rivolsero gli occhi a Socrate, come se quei cenni bastassero per dichiararlo a tal dignità innalzato.

Parve a Socrate che tuttavia cogli occhi modesti e bassi stavasi pensieroso e taciturno, di esser tempo e luogo di scagionarsi dell' offertogli onore e darne buone ragioni. Cominciò dunque dal metter in vista i suoi bassi natali, ricordando il mestier di scultore ch'esercitava Sofronisca suo padre, e 'l sozzo im-

piego di levatrice che facea Fenarete sua madre; senza nascondere di aver seguito ancor egli ne' primi suoi anni la paterna professione, indicando egli medesimo le statue da lui travagliate ed esistenti ancora nella cittadella di Atene fin sotto l'impero di Alessandro Severo: e quindi conchiudeva di non aver avuto tempo ed agio d' iniziarsi ne' politici segreti del governo: aggiungeva i capricci della stizzosa sua moglie Santippe; che lo aveano assai ritardato per occuparsi alle lettere: diceva inoltre maravigliarsi molto nell' essersi creduto dal mondo ch' egli era assistito da uno spirito familiare, e venirgli a ridere di veder imbrogliati fra di loro gli autori nel fare il carattere del suo folletto; quali dicendolo un Dio visibile, secondo Apulejo; quali un demonio invisibile, secondo Lattanzio e Tertulliano, taluni appellandolo un rimorso della coscienza che opponevasi alla prontezza del suo temperamento, secondo Massimo di Tiro: altri chiamandolo l' astro che dominò nella sua nascita, secondo Pomponazio: chi appellandolo un impulso della sua volontà che lo determinava ad operare, secondo Montaigne: ridevasi che Platone ancora aveva dato nella pania di aver creduta per vera l'assistenza d'un invisibile spirito;

e che finalmente da questa debolezza non andava esente il medesimo Cicerone, colla sola giunta, che, a giudizio di lui, il demonio non lo spingeva ad operar il bene, ma arrestavalo soltanto di appigliarsi al male (1).

Diceva inoltre sapersi dal mondo letterario ch' egli non aveva mai impiegata la penna a metter in carta i suoi pensieri, e che forse Senofonte e Platone vi aveano aggiunto del loro per ingrandir la gloria del maestro così accreditato, per indi poi entrarvi a parte e dividerla con lui anch' essi. Non taceva il dispregio che si era fatto di lui nella commedia delle nuvole composta da Aristofane, e rappresentata in Atene: manifestava inoltre di essere stato accusato per ateo e corruttore della gioventù, che per tal motivo fu condannato a morte, e costretto a beverla colle sue mani in una coppa di velenosa cicuta. Finalmente di tutte le accennate cose egli appellavasene a Senofonte e a Platone ivi presenti come testimonj oculari, perchè suoi scolari, amici e confidenti.

Non potè più contenersi l'impaziente e fer-

(1) *Divinum quoddam, quod Socrates dæmonium appellat, cui semper ipse paruerit, numquam impellenti, sæpe revocanti*. Cic. de div. lib. 2.

vido Cicerone per interrompere le scuse di Socrate. A che tante parole; rispettabilissimo filosofo? Troppo sei conosciuto da tutti per quell' ingegnoso e gajo fingitore qual sempre fosti; per dispensarti dall' usar ancor con noi le tue graziose ironie che tanto ti distinguono e t' innalzano soprà tutti i sapienti che vissero nel mondo (1): Si capisce bene che col ricordare questi tuoi personali svantaggi tu parli al contrario, e che manifestando i torti a te fatti dalla natura (siccome ne pensano gli sciocchi) e le ingiustizie ricevute dagli uomini (siccome ne menan querela le passioni) non altro intendi di dimostrare invittamente, che non si debbano annoverar tali disavventure tra gli ostacoli per conseguir la virtù, alla di cui sommità felicemente salisti appunto con questi mezzi, che la turba degli scioperati chiama del tutto opposti: e che quindi debba esser riconvenuto di codardia di malizia di perfidia chiunque si arretra di seguir la virtù sotto tali mendicati pretesti.

Io non debbo durar gran fatica per provarti



(1) „ *De Græcis autem dulcem & facetum, festivumque in omni oratione simulatorem Socratem accepimus*; Cic. *Offic* L 1. C. 30. *Id. Acad. quæst.* l. 1. & l. 4. *Id. de Fin.* l. 1.

quello che dico . E non fu l' officina di tuo padre che t' insegnò le prime lezioni di formar gli uomini virtuosi ? Al veder Sofronisca col suo paziente scarpello tirar da massi informi di rozze pietre de' personaggi al pari , e più belli ancora di quei che forma la natura , e di vincerla altresì , se giungesse l'arte a darle moto e parola ? Nè fu per te meno fruttuoso il mestier di tua madre. E bada bene , o Socrate , che questo nol dico ad onta tua , perchè tu stesso ne facesti pompa più volte , quando nel formar lo spirito della gioventù , dir solevi ricopiarsi da te la stessa diligente attenzione di Fenarete nel maneggiar le tenere membra de' bambini che raccoglieva uscendo alla luce.

Ma e che stai a parlar di Santippe ? Non sa ognuno che avvedutamente fu da te scelta per moglie , affin d' imparare dal suo cattivo umore ad esercitar la pazienza, e sotto l' aspra lima delle sue impertinenze ripulire e raffinare la tua virtù ? E pur questo è poco , perchè io domando, qual altro filosofo ha saputo imitarsi nell' esser presente alla commedia delle nuvole che contro di te rappresentavasi , e pigliarne tanto gusto , quanto forse non ne sperimentarono lo stesso commediante Aristofane e i medesimi tuoi nemici ?

È pur questo è nulla. Ove troverassi un oratore che abbia il pennello così animato nelle mani da saperci dipingere gli ultimi tratti della tua inimitabile morte? Ci vuol molto per metter nel suo giusto lume la tua rassegnazione alla giustizia, nel ricusar le generose offerte degli amici che ti spalancaron le carceri e ti offrirono asilo: La vinse in te il solo rispetto per le leggi da te insegnate per sostenere il giudizio ingiusto di un magistrato corrotto, per non disubbidire al sovrano volere de' Numi, le di cui veci rappresenta in terra. Appoggiato sulla tua innocenza pigliasti a gabbo le accuse di Melito, che ben sapevi istigato da que' cittadini ateniesi, l' orgoglio de' quali non soffriva di vedersi umiliato dalla tua modestia. Forse in queste fastidiose emergenze avrai avuto de' simili; ma dove troverassi un eroe di tanto coraggio, che beva tranquillamente a sorsi a sorsi la morte? morte per altro da te preveduta quando dicevi agli ateniesi, doverti aspettar da loro quello stesso trattamento che si farebbe ad un medico accusato da un pasticciere al tribunal de' fanciulli.

Quanto è onnipotente la dottrina in bocca di colui che prima di esporla la mette in pratica! Qual maraviglia perciò che la tua filoso-

fia fu così avidamente abbracciata, fu accolta da più celebri filosofi, e riuscì tanto alla società vantaggiosa? Tu sei 'l primo che richiamasti dal cielo quella sapienza che la scuola di Pitagora non aveva raggiunta (1). Prima di te i principj del governo umano erano ignoti; tu ne segnasti le prime linee: ma che dico? Tu portasti a buon grado la scienza politica, come la sola che meritava di esser coltivata sopra tutte le altre scienze umane, per promuovere la propria felicità e quella degli altri (2): imperciocchè da essa impara l'uomo a ben condursi verso il Supremo Nume, a regolar se medesimo, e nelle occorrenze qual da padre di famiglia, qual da marito, qual da magistrato, qual da regnante imparar l' uomo a governar gli altri, onde si formi la privata e pubblica felicità delle umane adunanze (3).

Basti così, interrompendo Cicerone, ripigliò Socrate, il quale uniforme a se stesso era stato sempre ad ascoltare colla bocca a riso l'elo-

(1) *Socrates mihi videtur, quod constat inter omnes, primus a rebus occultis ab ipsa natura involutis avocavisse philosophiam, ut de virtutibus & vitiis quæreret. Tusc. quæst. l. 1.*

(2) *A quo omnis quæ est de vita & moribus philosophia manavit.*

(3) *l. 3. Socrates primus philosophiæ moralis auctor fuit. Id. ib. l. 4.*

quentissima apostrofe. In luogo di ringraziamenti voglio renderti la pariglia, o amato Cicerone, per quindi pareggiar le nostre partite. Diasi pur per vero, siccome tu dici, che l'ironia fu sempre da me impiegata nella buona stagione, non è da negarsi però che niun altro meglio di te seppe maneggiar più felicemente l'iperbole.

Ciò detto, mentre tutto il filosofico congresso applaude al piacevole argutissimo motto, si alza Socrate dal suo sedile, e senz' altro invito o cerimonia va da se ad occupare quel seggiolone che rimasto voto, pareva che aspettasse con impazienza quel soggetto più degno fra di loro che dovea riempirlo, e senza perdita di tempo dà principio al suo ragionare in questi sensi.

Se l' aura sottilissima della vanità si fosse talvolta furtivamente cacciata nel mio spirito in tutto il mio vivente (il che non nego) per vedermi quasi sempre accerchiato da immensa folla di giovanetti ignoranti di quella scienza politica e morale che sola può render l'uomo meno infelice; un tale sconcio temer non deesi al presente nè da me che dir debbo cose vecchie, nè da voi che non vi aspettate di udir cose nuove, nè dal secolo decimottavo

già chiuso che si appella il secolo illuminato. La luce politica del mondo d'oggi è salita tant' alto che ha di già raggiunto il pieno meriggio, per non aver più bisogno de'nostri lumi.

Che farem dunque, che diremo? Ben noi osserviamo che tutte le nazioni d'Europa fanno già quello che ad esse conviene per esser felici: ma intanto si vede con manifesta contraddizione che tutte le nazioni d'Europa vivono tuttavia infelici. A che dunque infruttuosamente occuparci? Se in tale contraddittorio stato di cose qualunque efficace rimedio non debba aversi per disperato, e qual altro mai può darsene maggior di questo? Così certamente ogni uom di buon senso dovrebbe discorrerla.

Ma perchè farem quest' oltraggio alla razza umana? Assai più corrotta era la generazione che noi altri antichi trovammo nel mondo al venirci, e ciò null' ostante colle nostre prime dottrine politiche profittò moltissimo, se non potè migliorar del tutto la condizione degli uomini. Diciamola pur come va una volta fra di noi, savissimi amici, perchè in noi soli trova luogo la sana ragione. Confessiamo ingenuamente che non può mai conseguir sanità perfetta quella società ch'è composta di socj imperfetti.

Perchè io domando, quali sono i componenti della società civile? Gli uomini, ma impastati di passioni sbrigliate. Or questi uomini entrando nella società depongono le lor passioni? Anzi nella società si svegliano quelle che dapprima dormivano, e col vicendevole urto tumultuano si ribellano si stizzano inferociscono e portano ad irreparabili eccessi. Come dunque volersi aspettare questa macchina morale compiuta e perfetta, quando i suoi componenti sono per lor natura viziosi e malfatti?

In questo scoglio urtò il mio buon amico e fedel discepolo Platone, il quale si lusingò d' aver dato al mondo una forma di perfetta repubblica. Si sa quanto sia stato proverbiato da' savj, e deriso ancor dagli sciocchi che lo mettono eternamente in canzone ogni volta che trattandosi di sistemi risicosi o di arditi progetti politici, suol dirsi: avrà luogo come la repubblica di Platone che non mai vide esistenza.

Dal detto fin qui non altro intendo dedurne che, sebbene co' nostri consigii aspirar non possiamo al perfetto, non perciò dobbiamo dar per disperata la causa se mai ci riesca, siccome è sperabile, di minorar la somma di que' mali politici ma realissimi che nelle attuali e-

mergenze affligon l' Europa. Si tratta d'una guerra desolatrice di quindici anni: si tratta di danneggiamenti fatti non già alle sole sostanze non alle sole arti non alle sole scienze non a' soli costumi, cose che metterebbero spavento se ogni classe separata esponesse in pubblico i particolari suoi danni sofferti; ma si tratta che a tutti questi dilapidamenti uniti insieme si è accoppiato il sanguinoso sacrificio delle vite umane in tanto numero da mettere sbigottimento al più sanguinario e snaturato selvaggio.

E veramente se entrar si volesse nel dettaglio de' soli uomini sacrificati e della loro condizione, oh che orrore, oh che spavento! Il fior de' letterati, i più nobili cittadini, i più laboriosi artigiani, i coloni più industriosi, i negozianti più onesti, la gioventù più florida, la cima insomma degli uomini più utili più giovevoli più vantaggiosi che conteneva l' Europa, laquale per rifarsi de' mali finora sofferti, quando pur fossero terminati o terminassero al momento, nol conseguirebbe nel corso di cinquant' anni.

Ed è degno di osservazione che allo stringer de' conti, riguardo alle desolazioni seguite non vi è poi gran divario tra i vincitori e i

vinti. La vittoria volubile per indole di capricciosa fortuna tra saccheggiamenti e devastazioni or qua or là volando senza mai fermarsi, senza mai pigliar consistenza, ha compensati i danneggiamenti degli uni colle rovine degli altri.

Qui non vi è ingrandimento o esagerazione; anzi debbono supporsi i mali infinitamente maggiori e più grandi, ignoti però ed inesplicabili dalcoloro medesimi che gli hanno sofferti. Qual dunque esser dee il nostro impegno? Non altro che di escogitare e proporre i rimedj più opportuni al bisogno, ristretti però in un piano adattabile alle attuali circostanze degl'infelici europei.

Per conseguir quest'obbietto stimo dover indispensabilmente prendersi in considerazione, che dai tempi nostri fin al presente essendo accaduti innumerabili cambiamenti in Europa, tante incursioni trasmigrazioni e conquiste che hanno cagionato un miscuglio d'interi popoli e nazioni di un cielo all'altro; ed essendosi mutate le forme de'governi delle leggi de' costumi delle religioni e di mille altre circostanze che hanno portata una sensibile diversità ne' governi politici, ragion vuole che si ammettano gli scrittori posteriori a noi di tutte le na-

zioni come i più intesi i più abili conoscitori ed osservatori de' morbi politici che ne' loro differenti tempi l'hanno devastata ed afflitta.

Così appagati rimasero que' sapientissimi Senatori della giudiziosa disposizione progettata da Socrate, che senza neppur parlare, fecero cenno a Demetrio d' istruire i politici di tutte le nazioni fuori del recinto adunate, e di dar sollecito cominciamento all' ingresso de' membri condizionati secondo lo stabilito e prescritto; il che a un batter d'occhio fu dal Falereo eseguito.

## SESSIONE PRIMA

*Si comincia lo squittinio de' requisiti degl' Italiani, come i primi e più antichi Scrittori politici. Vien ammesso nel numero de' Senatori Marco Aurelio Cassiodoro. Si escludono molti indegni dell' assistenza e del voto nell' assemblea.*

Spiegar non saprei in parole la sorpresa cagionatami nell' ingresso de' politici italiani, dal veder precedere alla testa de' medesimi un venerabile vecchio canuto un pò troppo, di bianca e prolissa barba, in cocolla nera ma vivido di aspetto e colorito a ritto nel camminare, gra-

ve nel portamento e così graziofo in tutto il fuo fare, che a ragione avrebbe rifcoffa la ftima il rifpetto e l' affezione di quanti mai fi foffero meffi a guardarlo.

Lo seguivano immediatamente due altri, che per la ftraordinaria lor figura tra cinquanta e più Italiani richiamarono tutta la mia attenzione. L' uno a man dritta tra per l' abito claustrale che veftiva, e per le circoftanze della larga fronte, degli occhi grandi, del volto paffuto, del corpo tarchiato e del religiofo contegno che nobilmente abbelliva quefte doti efteriori, dava bene a conofcere altro non poter egli effere che il napoletano Tommafo d' Aquino; ma l' altro a man finiftra afciutto di faccia, melanconico d' afpetto, cogli occhi chiufi, gramo per abiti fciatti e scuri, mi svegliò tal furiofo prurito di saper chi egli foffe, che non potei contenermi d'intertogarne il mio Moreri, movendogli calda inchiefta d' informarmi tanto del primo vecchio cocollato, quanto del terzo intriftito.

Non è impertinente la tua domanda, mi rispofe, perchè è difficile indovinar come mai fotto l' abito d' un antichiffimo monaco poffa nafconderfi l' uomo più grande che abbia avuto l'Italia ( e se dico l' Europa non sarebbe efag-

gerazione ) in fatto di politica dopo i Latini. Egli è un calabrese, il crederesti? La sua patria è Squillace degli antichi Bruzj; nobilissima è la sua stirpe per mille decorose cariche occupate da suoi antenati genitore, avo, bisavolo fino a smarrirsene l'origine nell'antichità più remota.

*M. Aurelio Cassiodoro Senatore.*

Il suo nome è di M. Aurelio Cassiodoro il quale senza mendicar la gloria de' suoi illustri maggiori, col suo merito personale e co' proprj talenti nel fior più bello di sua giovinezza passò di grado in grado per tutte le cariche più elevate de' cinque Sovrani ostrogoti, cominciando dal gran Teodorico primo re d'Italia. Furono bagattelle per lui l'impiego di *Conte dell' entrate private e di Conte delle regie donazioni*. *Egli giudice familiare*, *egli Corteggiano domestico*, *egli Maestro degli ufficj o sia gran Cancelliere*, *egli Prefetto al Pretorio*, *egli Segretario di Stato*, *egli Patrizio di Roma*, *egli Senatore di Ravenna*, *egli Console della Repubblica* e quel che più rileva *Console* solo; egli infine con sorprendente metamorfosi all'età di settant'anni si trasformò in monaco e divenne fondatore del celebre monistero *Vivariense* nella sua patria di Squillace.

Tutte le opere ch'egli scrisse fra lo strepito delle armi, fra gl' imbarazzi del governo, fra i

romori della Corte ; tutte queſte che compoſe nel ritiro e nella ſolitudine de' Chioſtri ; tutti i ſervizj da lui preſtati all' Italia e fuor dell' Italia, ſien quei che intereſſano la religione, ſien quei che riguardano lo ſtato, gli danno tale e tanta ſuperiorità a tutti i benemeriti dell' una e dell' altro, che l' Europa nel corſo di XVIII ſecoli dell' era criſtiana non trova nè prima nè poi da mettergli a fronte l' uguale dopo i Greci e i Latini. Che ſe la religione può gloriarſi di lui, come di un miniſtro del ſuo culto da collocarſi tra' primi e i più diſtinti eroi dell' eccleſiaſtica gerarchia, egualmente può vantarsi il regno di Napoli che nella ſola perſona di Caſſiodoro abbia aperta la prima ſcuola di politica pratica da servir per modello a tutt' i gabinetti sovrani.

L' altro che oſſervi taciturno e meſto, è il celebre *Pietro delle Vigne* italiano ( che io per isbaglio ſcriſſi alemanno, avendo bevuto groſſo dall' Ab. Tritemio e dallo Schardio ) a cui ſebben la natura aveſſe dati baſſi natali nella nobiliſſima Capua, lo compensò nondimeno con larga uſura di queſto ridicolo torto ( di cui fa tanto caſo l' opinione ) col ricchiſſimo capitale de' talenti per mezzo de' quali ben impiegati rappreſentò la più luminoſa ma nel tempo ſteſſo

la più tragica scena nel gran teatro del mondo presso l' Imperador Federico II. del quale fu egli successivamente *Consigliere*, *Giudice della G. C.*, *Protonotario* dell' Impero, *Luogotenente d' ambedue i Reami di Puglia e di Sicilia*, *Ambasciadore*, *Cancelliero*, *Segretario di Stato*, intimo confidente, strettissimo amico: e finalmente fatto dal medesimo Federico *abbaccinare* per delitti o inventati dall' invidia o sospettati da' capricci dell' ombroso Cesare, ma certamente tuttora ignoti al mondo che resta diviso in partiti, taluni colmandolo di lodi e tal altri coprendolo d' obbrobrj rispetto alla reità pretesa o commessa, nondimeno riguardo alla scienza e pratica politica tutti uniformi nel tributargli i meritati encomj di valente e di sommo (1).

Nell' atto che Moreri m' informava de' due soggetti a me ignoti si eseguì il ricevimento de' politici italiani, ciascun de' quali presentò i suoi requisiti contenuti nelle di loro opere, le quali messe alla rinfusa sulla gran tavola, furono subito scartabellate da quei sapientissimi Senatori che le presero per le mani, chi una e chi un' altra affin di dare l' imparzial giudizio sul lor valore.

(1) Vedi il ch. Tiraboschi che con sottil criterio esamina e decide giudiziosamente la controversia.

Intanto fu bello veder Socrate alzarsi 'n piedi e a di lui esempio tutto il senato all' appressarsi di Cassiodoro che presentar volea di propria mano l' intere sue opere e metter conto di se e delle sue vicende. Ma fu prevenuto dal Presidente che pigliandolo cortesemente per mano; non occorre, gli disse, che tu abbia a dir cosa in tuo vantaggio, perchè sarebbe sempre inferiore alla grandiosa idea che de' tuoi meriti tiene questo sapientissimo Congresso, e'l mondo intero. La felicità d' Italia pel corso di cinquant' anni sotto il regno di cinque re ostrogoti: felicità che non si è gustata mai più, nè si gusterà altra volta, è opera del tuo consiglio e della tua mano. Teodorico che fu il primo a liberarla dalla tirannia, sotto di cui gemea, trovò nella tua persona l' angelo tutelare di se, de' suoi Goti, del suo lodevole governo e di tutta l' Italia.

E veramente capitar egli non potea in mani migliori, nè tu trovar potevi un sovrano di cuor più retto, d' indole più docile, del più buon senno naturale proveduto, nè il possessor più legittimo per mille titoli dell' Italia, che il solo Teodorico. Già si sa che l' Impero d' occidente per la morte di Augustolo era affatto estinto: la Spagna accupata da' Vandali dagli

Ostrogoti e dagli Svevi: la Gallia dai Francesi e da' Borgnoni: la Germania dagli Alemanni e da altre più incolte e barbare nazioni. La sola Italia abbandonata dagl'Imperatori d'oriente per mancanza di forze era la misera preda di tutti i barbari settentrionali. Ed era già stata devastata non molto prima da Genserico re de' Vandali e successivamente da Odoacre. Si sa ancora che Teodorico fu il suo benefico liberatore mandato da Zenone a tal fine; il quale confermogli la fatta conquista d'Italia che lo acclamò per suo signore, e per suo re liberamente il volle. =

Or cinquant'anni di governo pacifico tranquillo giusto umano forma un'epoca troppo memorabile per te negli annali d'Europa: imperciochè se in forza di tutti i titoli più giusti Teodorico comparve e fu in fatti il Principe più eccellente che vantassero i secoli, lo dee al tuo senno e condotta. Sarebbe desiderabile soltanto che un Teodorico e un Cassiodro si fossero moltiplicati e si moltiplicassero in ogni regno e sovranità, perchè non si sarebbero sofferte e non si soffrirebbero tante deplorabili sciagure che afflissero, affliggono e affliggeranno le misera umanità (*a*).

(a) Ved. Gian. l. 3. c. 2. §. 1. ad 6.

Io non credo farti una finezza, nè questi colleghi il diſſapproveranno, ſe ti prego di pigliar un luogo fra di noi e farla ancor tu da Senatore, perchè ti ſtimo il più opportuno il più inteſo il più adattato all' attuali amariſſime circoſtanze d' Europa. La compiacenza che moſtrarono tutti que' graviſſimi ſenatori della propoſta fatta da Socrate nella perſona di Caſſiodoro è ineſplicabile. Gli fu dato il primo onorifico luogo accanto del medeſimo Preſidente.

Ma prima ch' egli ſi metteſſe a ſedere, conteſtar volle a tutta la riſpettabile Adunanza la ſua ſenſibile gratitudine con un ringraziamento modeſto sì, ma in verità aſſai grazioſo e ſaporito per l' enfatiche eſpreſſioni, e ardite metafore del latino leccato del ſuo secolo. Dopo di che domandando il permeſſo di aprire alcuni ſuoi ſentimenti, così proſeguì a ragionare.

Veggo l' arduo dell' impreſa, valentiſſimi Savj, a cui trovaſi impegnato queſto filoſofico Congreſſo, e veggo altresì che le diſpoſizioni date per celebrarlo ſono degne di Demetrio Falereo e di Socrate. Ma non veggo ancora che ſieſi badato a tre punti capitali, che io non voglio pentirmi d' aver taciuti.

Il primo riguarda la persona che dee aver posto in quest' augusta Dieta. E intendo dire che chiunque aspira a tant' onore, oltre alla perizia della scienza politica, professar debba pubblicamente e senz' alcun equivoco l' esistenza d' un Dio creatore, provvisore, rimuneratore della virtù, punitor del vizio: che creda sinceramente la divina rivelazione già sparsa per tutte le quattro parti del globo, e comune a tutte le sovranità e nazioni europee dal Turco in fuori.

Nun altro più di te, o gran Socrate, dev' esser plaudente di questo mio pensiero, perchè tu solo fra le tenebre del paganesimo sapesti presagire colla tua sublime filosofia, esser necessaria all' umanità la calata di un qualche personaggio divino dalle celesti sfere per istruirla de' suoi doveri sul culto accettevole all' eterno Nume, sulle maniere di piacergli con opere degne della nostra natura; che in lo insegnasti non senza buone ragioni, esser uscita sana e perfetta la nostra umana natura dalle mani del suo Creatore, ma che per qualche eccesso di malvagità era divenuta inferma e cagionevole.

L' istesse lodi dar dovrei a tutti voi altri, sapientissimi Senatori, che co' vostri filosofici insegnamenti morali e politici avendola fatta

da maestri degli uomini secondo i lumi della retta ragione, meritereste d'esser chiamati, starei per dire, i precursori del Vangelo presso il gentilesimo, siccome lo furono i Profeti presso gli ebrei; non solo sul punto della morale, ma ben ancora sulla temporal felicità del genere umano, a cui deste le regole quantunque rozze ed imperfette di ben regolarsi per conseguirle, e le quali poi furono portate a compimento e perfezione dalla novella legge di grazia.

Or essendo già questo felice cambiamento accaduto da mille ottocent'anni, e del quale n'è nel pacifico e fortunato possesso tutta l'Europa, pare a voi, illuminatissimi sapienti, che sarebbbero degni di sedere in questa maestosa adunanza gli Atei, Deisti, i Materialisti, i Fatalisti, tutti insomma i disperati e storditi sedicenti spiriti forti, i quali da un secolo e mezzo hanno turbata l'Europa, hanno corrotta la umanità, hanno rovinata la letteratura?

Io non so se pottebbe regger la vostra pazienza al vedervi innanzi tanti schifosi e molesti pipistrelli spacciare ai ciechi mondani quella luce, che le loro ottuse pupille sostener non possono ai vivissimi raggi della vostra che foste i forieri e la bell' aurora del risplendente

ſole, che ci portò il chiariſſimo giorno della grazia.

Aſſodato queſto principio eſſenzialiſſimo, conviene ſtabilirne un altro ſebben meno importante. Io ſtimo neceſſaria coſa limitar le materie intorno alle quali dobbiam raggirarci: e quindi ſon di parere che non debbano aver luogo le controverſie religioſe, non le diſpute teologiche, non le gare nazionali, niuna inſomma di quelle conteſe letterarie che tengon diviſi gli umani ingegni in oppoſti partiti ſu l'origine de' governi, ſu i diritti de' governanti, e de' governati, e ſulle vicendevoli loro obbligazioni, niuna infine di quelle pretenſioni private, che ſi luſingano di aver legittimamente l'un ſopra l'altro gli attuali regnanti di Europa.

Il giudizioſo temperamento da Caſſiodoro propoſto mancar non potea del comune applauſo, per meritarſene le lodi dovute, e per eſſer fiſſato come un canone da fedelmente oſſervarſi. Intanto ſi paſsò a Pietro delle Vigne, al quale rivolſe la parola Cornelio Tacito.

*Pietro delle Vigne.*

Non ſono da negarsi, gli diſſe, o buon Pietro le doti ſingolari del tuo ſpirito de' tuoi talenti delle tue cognizioni politiche, per eſſerne lodato con verità e giuſtizia: ma l'eſſere

ſtato segretario dell' Imperator Federico II, il quale in cinquantatrè anni di governo nelle Sicilie, in trent' otto del ſuo regno Germanico, in trentuno dell' Imperio Romano dovette ſtar sempre colla ſpada brandita o per difenderſi, o per vendicarſi, ti vietò di ſeguire i lumi del tuo ingegno, e di ſecondare i movimenti del tuo cuore, perchè ti fu da lui allacciata la libertà de' tuoi ſentimenti. E qual più cieco di te non vede, che moltiſſime delle tue lettere sono opere di comando? Ma e chi non direbbe che 'l ſilenzio da te serbato nel Concilio di Lione, dove foſti da lui ſpedito con Taddeo da Seſſa, affin di perorar la di lui cauſa, non ſia ſtato il primo paſso che fece la diffidenza della tua fedeltà nel ſoſpettoſo cuor di Ceſare che il portò al crudeliſſimo eceſſo di abbaccinarti (*a*)?

Ti dirò il vero, che foſti e ſarai l' obbietto di compaſſione de' veri politici, e di quanti mai ambiscono di reſpirar l' aria ſempre mal ſana delle corti; per eſſerti imbattuto in un Principe franco, ardito, valoroſo, ricco di natural ſenno, dotto nelle ſcienze e belle arti, verſato nelle lingue ſtraniere, greca, latina, ſaracineſca, franzeſe, amante e protettor ge-

(*a*) Gian. l.17. c.3. §.11.

neroſo delle lettere, e dei letterati: per le quali doti certi ſcrittori che sono indifferenti per tutto ciò che riguarda la fede criſtiana, e non contano tra' vizj vergognoſi l' ambizione, e la licenza in fatto di femmine, il ripongono fra gli Eroi; ma che non ſeppe da tante reali virtù raccorre quella gloria, che poteva ſperare, e dovea aspettarſi: anzi oſcurolle colla fierezza, colla vendetta, colla crudeltà, coll'incoſtanza, e sopratutto coll'intolleraza di saperſi accomodare alle circoſtanze de' tempi (*a*).

Or tu ben ſai che l'eroiche imprese ſi attribuiſcono intere intere a' Principi: laddove le oppreſſioni, le ingiuſtizie, le tirannie vanno tutte a conto d'un favorito, d'un confidente, d' un Segretario di ſtato. Infatti le scienze, le buone leggi, la ſaggia diſpoſizione de' tribunali, l'infleſſibile ſeverità della giuſtizia, la difeſa del debole conto il forte, ſono tante onorifiche caratteriſtiche che ripongono Federico fra i lodevoli Sovrani. Ma a te che ne foſti il promotore, e forſe l' autore, che coſa n' è toccata? Non altro che il zimbello de' dotti infarinati de' quali chi ti vuol cotto e chi ti vuol crudo, chi leſſo e chi arroſtito. Buon per te però, che i veri Savj

(*a*) Carlo Denina rivol. d'Ital. *tom.2.pag.*191.

compaſſionando le tue diſavventure, e le infelici circoſtanze che le richiamarono sul tuo capo, ti fanno giuſtizia, e molto più te la fa queſto politico Senato che non porta a male d'averti a parte delle ſue deliberazioni.

*S. Tommaſo di Aquino.*

Adagiatoſi Pietro delle Vigne in un sedile del primo circolo, ecco comparire il Dottor d'Aquino. Oh quale ſtordimento mi cagionò la giojoſa commozione in cui vidi metterſi tutta la ſenatoria Adunanza. Ma come ricordarmi, e come sapervi descrivere le graziose accoglienze che tutti gli fecero? che non diſſe in ſua lode Socrate? In quali elogj non uſcì Platone? Di quanti encomj non lo colmò Tullio? ma ſopra tutti ſi diſtinse Ariſtotele che non poteva ſtar ne' panni per l'allegrezza, e non ceſſava di ringraziarlo come il miglior conoſcitore de' suoi veri ſentimenti e'l più valoroso difenſore di ſua dottrina che mise in ſommo credito ne' dotti ſuoi commentarj; tutti in ſomma l'invitavano a gara, il pregavano, gentilmente il preſſavano di pigliar poſto tra di loro, ciaſcuno recandoſi a gloria di offrirgli il proprio luogo.

Stupor più grande però mi fece il nobile contegno del modeſtiſſimo Aquinate. Senſibile

e grato agl' ingenui complimenti di quel graviſſimo conſeſſo, dopo aver ringraziati tutti e ciaſcuno con un certo formolario di ſignorili atteggiamenti nella perſona, e di ſentenzioſe eſpreſſioni nella bocca, che non ſaprebbe immaginare il più virtuoſo Focione all' onorifiche offerte d' un Aleſſandro Magno, così diè principio a manifeſtare il vero motivo del ſuo intervento alla Dieta.

Non il corteſe invito di Demetrio Falereo, non il biſogno qualunque di queſta luminoſa adunanza, non l'ambizioſa brama de' voſtri corteſi uficj mi hanno quì tratto, illuminatiſſimi Filoſofi, ma ſi ben il ſacro dovere di vendicar i torti fatti non già a me, ma alla ſanta verità, alla ſana filoſofia, alla ſoda politica, e al decoro di tutta l'Italia dall' Ab. Nicolò Spedalieri italiano ancor egli, il quale ſedici anni addietro ſi preſe la libertà di ſtraſcinarmi per teſtimonio a difeſa di una ſua ſpallata opinione ſul *contratto ſociale*, ch' egli indiſtintamente pianta come baſe e fondamento di qualunque ſocietà civile nel ſuo Libro de' *Dritti dell' uomo*, e me ne coſtituiſce autore.

Vi furono, è vero, alcuni ſcrittori che impreſero a ribattere le ſtravaganze di quel focoſo ingegno ſul preteſo *ſocial contratto* ( se

male, o bene vi foſſero riuſciti, non fa quì ora al mio propoſito) ma riſpetto alle imputazioni a me date, niun di loro certamente colſe nel ſegno: niun di loro afferrò i miei veri ſentimenti: ognun di loro inorpellò, torſe, ſtiracchiò (a buon fine per altro) le mie parole, ſu le quali nondimeno credette di aver già trionfato di loro, e di me il troppo fervido Siciliano. Or non potea darſi occaſione più opportuna di queſta per credermi obbligato per coſcienza e per decoro di ſcaponir l' audace autore dal carico che mi addoſſa nel farmi dir quello che non mai diſſi, ma che la riſcaldata ſua fantaſia gli ſuggerì, e gli dipinſe come confacevole al ſuo diſegno. Se queſto congreſſo non è il Tribunal Supremo della verità, dove ſi trova adunata al preſente e concentrata tutta la ſapienza umana, qual altro mai può darſene in terra più inappellabile per me e per lui?

Trattandoſi dunque d'un fatto, cioè ſe nel luogo da lui riferito, e nelle mie parole da lui traſcritte abbia io inſegnata la pericoloſa dottrina da lui adottata dei dritti di tutti i popoli ſopra tutti i ſovrani, ſenza diſtinzione, io non dovrei far altro che riferir le medeſime parole, ch' egli da me traſcrive, e rimet-

termi al vostro giudizio, se soffrano quel senso, ch' egli alle medesime ascrive.

Ma come sono pieno di riguardi pe' sentimenti del gran Cassiodoro che testè ha dettato un canone degno di lui e di questa filosofica adunanza, cioè di non aver luogo le particolari controversie che riguardano il sistema sociale e i dritti de governanti e de governati, mi credo dispensato dal portare avanti la briga collo Spedalieri, non già rinunziando a' miei dritti di un'apologia ragionata, che farei pronto a fare, ma con una cieca deferenza riportandomi al sensatissimo giudizio di ognuno di voi non solamente, ma di tutti gl' illuminati e imparziali leggitori. I miei sentimenti sono abbastanza espressi nella mia opera che composi *de Regimine Principum ad Regem Cypri*, il quale fu un Sovrano di retta intenzione, e penetrato da' sacri doveri, che ogni Governante aver dee sempre innanzi gli occhi per promuovere la felicità de' sudditi co' più difficili ed amari sacrifizj della sua persona: sacrifizj de' quali è tenuto a dar conto al Re de' regj, all'inesorabile tribunale della pubblica fama, del suo decoro, e della tranquillità de' suoi popoli.

Dopo ciò non altro mi resta che rassegnare questa mia rimostranza ai vostri lumi superio-

ri, affinchè prender poffiate le giufte mifure onde rifarmi del torto fattomi dallo Spedalieri in quella miglior maniera che fia degna del mio decoro, della voftra prudenza, e dell' audacia di chi ha voluto impormi di pianta un' afsertiva che non mai mi è ufcita dalla penna e neppur caduta in penfiero. Io ben potrei additarvi mille luoghi delle mie opere, nei quali ho coftantemente foftenuto i finceri miei sentimenti, ma . . .

Non occorre, rispofe Socrate al Dottor d' Aquino in nome dell' Affemblea, che abbiate a mettervi in penfiero di quello che merita Spedalieri, perocchè è ftato già condannato non folo dai più accreditati fcrittori, ma ben ancora dai governi Politici. Sarebbe in verità pur troppo neceffario imporgli la pena di una folenne ritrattazione; ma come egli fi è fatto giuftizia da fe fteffo, vergognandofi d' intervenire alla noftra Dieta, così può valere quefta volontaria erubefcenza come l' equivalente di una pubblica palinodia.

*Matteo Palmieri.*

Dopo aver pigliato il suo onorifico pofto S. Tommafo, comparve appreffo Matteo Palmieri ful di cui libro della *vita Civile* fu detto, che febbene fortiffe da buone mani, nondi-

meno non valeva gran cosa, nè corrispondeva affatto alla grand'idea che aveva data di se, non solo nel concilio di Firenze (1439) come Deputato della sua patria, ma ben' ancora nell'imbasciata per parte dei Fiorentini portata al Re di Napoli (1455) ed in moltissimi altri sublimi impieghi, nei quali diè luminose pruove della sua abilità. Fu contenta nondimeno l'Assemblea che egli passasse a dar voto.

*Bartolomeo Sacchi, o Platina*

Furon messi ad esame i due trattati di Platina (1) *de optimo cive*, ed altro *de Principe*, e furono trovati bastantemente sensati, e solidi per esser degno il loro autore a pigliar posto nel Congresso.

*Antonio Roselli*

Non così ad Antonio Roselli la dicui opera *de Monarchia* fu riputata giudiziosa, e solida per i buoni principj, ma stizzosa per i suoi personali interessi, onde fu mosso a comporla; ma che ciò nulla ostante gli si dava luogo alla Dieta.

---

(1) Il vero nome e cognome è Bartolomeo Sacchi, ma egli secondo la moda del secolo XV pigliò il cognome dal villaggio tra Cremona e Mantova, dove era nato, che si chiamava Piadena. Sono note le sue disaventure sotto Paolo II di cui fu segretario, ed il suo ristabilmento sotto Sisto IV che il rifece delle ingiustizie sofferte colla carica di bibliotecario del Vaticano che gloriosamente sostenne.

*Giovanni, o Gioviano Pontano*

Un piacevole complimento fu fatto da Cicerone al Pontano ful di lui libro *de Principe*, dicendogli con buona grazia ch'egli era nato fatto più tosto per le tenere muse, per le veneri non sempre modeste, e per le frivole delicatezze, che per i gravissimi affari di stato.

*Francesco Guicciardini*

Assai più bella comparsa fece Francesco Guicciardini colla sua storia *delle guerre d' Italia* distesa in XX. libri, e la quale per sua buona sorte cadde sotto gli occhi di Cornelio Tacito, sottilissimo conoscitore e giudice competente di tali materie. Puoi ben esser contento o Guicciardino, gli disse Tacito, di aver dato al mondo un lavoro non disprezzabile in fatto di Storia, il quale ti dichiara tutto in un tempo Storico giudizioso, ed abile uomo di Stato. Ti dico il vero che non tanto sei tenuto alla lezione delle mie opere, quanto agl' impieghi da te decorosamente esercitati, di ambasciatore del Re di Spagna, di governatore della Romagna, di Commessario, di Tenente Generale della S. Sede sotto Leone X. Adriano VI. Clemente VII, coi quali ti è riuscito di conoscere, e tasteggiare le molle più segrete delle umane passioni, di seguir con sicu-

rezza il filo degli avvenimenti e di delinearne un fedelissimo quadro alla posterità.

Sarebbe riuscita la tua opera assai più utile e fruttuosa se ti fossi sempre mantenuto nella medesima imparzialità, della quale si dolgono un poco la Francia, e il duca di Urbino. Rallegrati nondimeno dal vedere che della tua storia si sono fatti molti estratti di *Consigli*, *Avvertimenti*, *Precetti*, *Massime*, *Sentenze* ec. in materia di Stato: e questi estratti stampati in diversi idiomi francese, spagnuolo, latino, italiano: che vuol dire in buon linguaggio che le massime della tua storia si sono sperimentate utilissime non solo ai Politici che maneggiano i gabinetti, ma ben ancora a tutti i cittadini privati che vivono al mondo.

*Mambrino Roseo.*

Rivolto poscia a Mambrino Roseo, gli disse: io non so capire come mai la tua *Istituzione del Principe cristiano* abbia meritata una versione francese ed un altra latina; quando che tu non hai imitato (1), nè gli autori che tratta-

(1) *Niphius & Macchiavellus Principes suos effinxere quales ut plurimum esse deprehenduntur, Erasmus, Osorius, Omphalius Wimphelingus ut se moraliter gerere deberent. Mambrinus Roseus ... ut illis politiæ comunis legibus agere conceditur.* Questo è il giudizio che ne porta Naudè.

no di politica secondo ciò che fanno i Principi, nè gli scrittori che ne trattano secondo ciò che i Principi debbono fare; ma fra questi due estremi ti sei posto nel mezzo assai facile e di poco imbarazzo; cioè d'indicar soltanto quello che le leggi di una politica ordinaria e comune permettono. Ma non per questo ti si può negare il merito di aver conosciuta a fondo la materia del governo, e quindi ben ti sta di dover essere un membro degno della nostra Assemblea.

*Francesco Patrizio*

Un complimento simile fece a Francesco Patrizio Vescovo di Gaeta su i due suoi libri, l' uno *de Regno & Rege*, e l' altro *de Institutione Reipublicæ*. Al veder le tue opere, gli disse abbreviate dai buoni politici (1) e gli estratti tradotti in francese, e dati in latino più volte a stampa, ti lusingherebbero, Monsignore, della bontà eccessiva delle tue opere. E pure nè le opere tue, nè il ristretto fattone da Carlo d' Aurigny, nè la traduzione de le Blond ti hanno acquistato alcun credito, sebbene non ti fac-



(1) *Franciscus Patritius Senensis farraginem quamdam exemplorum sub Reipublicæ titulo, puerorum credo usui, aecriarum in scholis compositioni evulgavit. Naudé Bibliograf.*

ciano demeritare il conveniente luogo in questo nostro congresso.

*Nicola Macchiavelli*

Nel presentarsi Macchiavelli accadde una graziosa briga fra Tacito e Livio, imperocchè mentre Tacito voleva apostrofar il segretario fiorentino sul di lui libro del *Principe*, si trovò nelle mosse di fargli la stessa risciacquata Tito Livio; il quale con un sorriso sciolse subito la competenza rivolgendosi a Tacito con dirgli: sebben l'interesse sia comune a noi due, nondimeno egli è divisibile secondo la divisione fattane dal medesimo autore: perchè se l'esame del *Principe* è di pieno tuo diritto, con maggior ragione sono del diritto mio i *Discorsi Politici* lavorati sulla prima Deca della mia storia; e poichè i tre libri di tali *Discorsi Politici* furono da lui composti come commentarj del suo *Principe*, deve sembrarti giusto che prima si parli da me di questi, per la più facile intelligenza di quello che tu dovrai dire sul *Principe*.

Indi senza perder tempo e dar luogo a cerimonie: non ascrivere, volgendo il discorso a Macchiavello, disse; non ascrivere all' invidia, alla nequizia altrui, se in tutto il tuo vivente fosti il bersaglio di mille sciagure. Danne la colpa a te solo che assai male praticasti gl' in-

fami precetti di quella ſimulazione eſecrabile che inſegnaſti agli altri. Se della medeſima aveſti fatto uſo nella congiura contro dei Medici, avreſti evitato l'eſilio di 18 anni da Firenze, e campata la doloroſa tortura. E ſe iſtruito a proprie ſpeſe ti foſſi più cautamente condotto nell' altra congiura contro il Cardinal Giuliano, che fu poi Clemente VII. e in tutti quei tumulti civili che tennero agitata Firenze e l'Italia, non ſareſti andato per la ſeconda volta ramingo or di quà, or di là, in Roma, in Francia e altrove giuſtificandoti ſempre, e mendicando protezioni e impieghi ſenza giammai ottenerli. Forſe ti ſarebbe creduta ſulla parola l'innocenza degli attentati orribili che ti affibbia il mondo; ma tu ben conoſci qual grave pregiudizio forma contro di te la deteſtabile dottrina politica, di cui tutti ti riconoſcono per eccellente maeſtro.

Non recarti dunque ad onta ſe ti ricordo le paſſate ſventure delle quali tu ſteſſo ti sei doluto, come di ſonore ingiuſtizie e oppreſſioni fatte alla tua innocenza, della quale non poſſo farti malleveria; ſiccome neppur mi cale di condannarti cogli altri; non altro eſſendo il mio diſegno che dar giudizio dei tuoi *diſcorſi politici* ſulla prima mia Deca.

Or io con franchezza ti dico che i tuoi talenti naturali sono eccessivamente superiori alle tue cognizioni che impiegasti male a proposito. Lascio da banda se sapesti poco e male il latino, e malissimo il greco, siccome spacciano i tuoi invidiosi; il certo però si è che tu più di una volta non solo mi hai fatto dire dei grossi svarioni, ma hai preso ancora a controverso il testo che di me riportavi: e riguardo alla lingua greca, quando anche fosse vero che tu l'ignorasti, nondimeno avesti l' abilità di profittare a maraviglia di quegli eccellentissimi pezzi della greca sapienza, che il dotto Marcello Virgilio, a cui facevi da segretario, ti somministrava tradotti, e sapesti ben impiegarli al tuo scopo. Tanto basta per dichiararti ingegno sublime e di abilità somma. Così non ti fossi mostrato troppo favorevole al Governo democratico, che confina strettamente coll'*Anarchia*, e i tuoi costumi fossero stati meno sciolti e sbrigliati, perchè certamente il mondo ti passerebbe per luminare della politica.

Del resto nei tuoi *Discorsi politici* tutte le idee sono grandi, nobili, sensate e giuste. Questa tua opera è da tutti stimata, e ben lo merita. E se avesti avuto il coraggio di esporre sempre nuda la verità, che più volte hai per me-

tà nascosta, e ti fosti con più pazienza occupato ad esaminare i fatti in tutti i di loro aspetti e secondo tutte le loro circostanze, i tuoi libri dei *Discorsi politici* non avrebbero da temere di vedersi a fronte un'opera eguale. Io non ho altro a dirti, rimettendomi sul giudizio del tuo *Principe* interamente a Tacito.

E bene, io ti dirò, soggiunse immediatamente Tacito, che il tuo *Principe* non può leggersi neppur dai più moderati e flemmatici senza fremere e sdegnarsi contro la detestabile dottrina che contiene. Da cima in fondo vi bolle uno spirito duro, feroce, sanguinoso e senza religione. Il dispotismo, la simulazione, l'empietà, la furberia, l'artifizio, la perfidia sono i principj del governo che proponi al tuo Eroe. Ti fai conoscere per maestro dei delitti, e fra essi di quel delitto che rovescia e manda in rovina la stessa *Politica*, insegnando al tiranno la maniera di distruggere gli Stati che la Politica insegna doversi conservare.

Il tuo gran principio politico è la profonda e costante simulazione portata fino all'arte di conseguire il fine per quelle medesime strade per le quali sembra di più allontanarsene. Questo principio ben inteso e onestamente applicato non sarebbe sempre colpevole, e ben

potrebbe valersene con prudenza il Principe quando si tratta di nascondere la sua condotta a chiunque deve celarsi, e specialmente agl'inimici; ma le vie che tu proponi al Principe, sono certamente detestabilissime, ed hanno inoltre il difetto comune a tutte le regole contrarie alla giustizia: cioè a dire che tu insegni di doversi prima di ogn' altra cosa attaccar la reputazione di coloro contro dei quali si medita la rovina, per indi precipitarli più facilmente dalle loro cariche e impieghi. In somma tu ben sai che i medesimi tuoi apologisti non possono contenersi di maledirti ogni volta che mettono a confronto il *Telemaco* di Fenelon col tuo *Principe*, e di dire che quello formò un Eroe, e tu creasti uno scellerato. Dopo ciò è duopo che ti facci giustizia da te stesso se ti conviene di aver luogo fra questa onoratissima gente. A questa fastidiosa intemerata ingrossatosi il male umore di Macchiavello, torse le spalle con dispetto al concistoro, e dileguossi (1).

---

(1) Ogni sensato e onesto lettore conoscerà co'suoi proprj lumi che l'essersi fatte moltissime edizioni del *Principe* in tutte le lingue e fino nell' idioma turco, non nasce dal merito del libro, in cui oltre i rovinosi principj contro la religione e contro i buoni costumi, si vede che i fatti non sono sempre fedeli, i ragionamenti non sempre solidi: ma na-

*Ciriaco Strozzi.*

Intanto essendosi appressato Ciriaco Strozzi fiorentino, presentò le sue opere in mano di Aristotile, il quale tra serio e gajo mettendogli una mano sulla spalla; buon amico, gli disse, è troppo naturale che i tuoi lunghi viaggi nella maggior parte della terra ti abbiano

---

sce principalmente dall' applauso che gli hanno fatto gli scellerati, dall' indulgenza che si è avuta e si ha per le passioni, dalla universale indegnazione della gente onesta, e dalla curiosità che si è svegliata in tutti come una seguela delle accennate circostanze.

Che se Macchiavello ha avuto degli avversarj, non perciò gli sono mancati i partigiani e devoti. Ma bisognerebbe dire che i suoi Apologisti, se sono uomini onesti, ne impresero la difesa piuttosto per passatempo, e per far mostra d' ingegno, come si fa nella difesa della peste, della fame, della ingiustizia, della pazzia, della quartana, che per difendere da senno l' esecranda di lui dottrina.

L' Olandese Wicquefort sostiene seriamente che le opere di Macchiavello possono essere di gran soccorso ad un Ambasciatore, il che può ben accadere quando l'Ambasciatore sa servirsene per non farsi incalappiare da qualche astuto macchiavellista ne' suoi negoziati.

Il francese Amelot uno de' traduttori di Macchiavello si è avvanzato anche più con dire, che non solamente le massime di quest' autore sono utili, ma che la pratica delle medesime è indispensabile ai Principi. Del resto i Cattolici e i Protestanti vanno di accordo nel maledirlo e nel detestare le di lui dottrine.

ispirato dei coraggio, e della ſtima giuſtamente meritata come uno de'primi ſavj italiani del tempo tuo: ma ſpecialmente vado a credere che la ſomma perizia del greco linguaggio, e della mia filoſofia, ti abbia iſpirato il nobile ardire di ſupplir del tuo ingegno i due libri perduti IX, X della mia politica diſteſi in greco, e da te ſteſſo traſportati in Latino, impegnandoti ad imitarmi per quanto ti fu poſſibile. Ma il tuo coraggio e l'ardire oltrepaſſando i loro confini toccarono un pochetto della temerità: ed in fatti la riuſcita non corriſpoſe a' tuoi lodevoli impegni. Impegnandoti a ſoſtenere che io aveſſi parlato come tu penſavi, mi faceſti dire mille coſe che io certamente non poteva dirle, non diſſi, e neppur ſognai. Per pigliar il mio tuono biſognava che ti foſſi imbevuto delle mie maſſime, della mia maniera di penſare, della prevenzione dei Greci sulla miglior forma de' governi, del paeſe in cui ſcriſſi, e di mille altre cognizioni analoghe all' opera mia; perchè in quel caſo mi avreſte fatto parlare ſecondo il mio carattere, guſto, e coſtumi. Nulladimeno ſei degno di lode pel generoſo cimento a cui ti eſponeſti, e degno ancora di pigliar poſto fra di noi.

Gian Francesco Lottini

Rivolgendosi poscia a Gianfrancesco Lottini, con molta compiacenza gli disse, veggo accreditata la tua opera degli *avvertimenti civili tanto per la vita politica, quanto per il governo degli Stati e delle repubbliche*. Hai grandi motivi di rallegrarti per vederla tradotta in francese, ed ingrandirsene il merito (forse oltre il dovere) dal traduttore che la reputa necessaria, e giovevole a tutte le classi degli uomini, cominciando da quei che seggono su i troni fino agli abitatori delle capanne. Se l'elogio è caricato e non corrispondente alla magnifica idea che ne dà il traduttore nella Dieta al Duca di Gioja, non per questo il tuo libro è povero di merito, nè deroga punto al tuo valore per esser degno membro della Dieta.

*Agostino Nifo*

Senza perder tempo il medesimo Aristotile si mise fra le mani i quattro opuscoletti di Agostino Nifo I. *De regnandi peritia lib. v.* II. *De his quæ ab optimis Principibus agenda sunt libellus.* III. *De Rege & Tyranno libellus.* IV. *De Re Aulica ad Phausinam Reham*: e parlando all'autore, Agostino gli disse, puoi chiamarti il più fortunato nello sterminato numero dei letterati di tutti i tempi, dei quali ordinariamen-

te furono compagni indivisibili la povertà e la disgrazia. Queste tue opericciuole sono buonissime per la stagione in cui furono scritte, a riserva dell'opuscolo *de re aulica*, nel quale non si contengono le cose più oneste del mondo: e tu non ignori quanto ti presero a gabbo per tali indecenti amorazzi l'istessi ammiratori del tuo ingegno, e ben sai qual gustosa scena ne abbia fatta Pietro Bayle che in tali fecciose materie trattiene per quanto può a lungo deliziosamente la penna.

E veramente era difficile difenderti dal vento gagliardo della vanità nel vederti creato Conte Palatino da Leone X. amante delle lettere e protettore dei letterati; e il quale volle colmarti di ricchezze, e di onorificenze fino all'eccesso; accordandoti la libertà di pigliar le arme gentilizie della casa Medici, di creare e qualificare Baccellieri Licenziati Notaj Maestri e dottori dell'uno e dell' altro dritto, fino a crear Cavalieri, fino a legittimar Bastardi. Da questi fatti veri si ebbe motivo di affibbiarne dei falsi, e di caricarsi a tuo conto mille storiette bizzare; tra le quali non è picciola la visita che si spacciò a te fatta da Carlo V. in persona; e la fastosa ed incivil risposta da te a lui data. Goditi dunque della

riputazione piuttosto fortunata che intieramente meritata, aggiugnendo ai passati onori ancor questo di esser membro della nostra Dieta.

*Paolo Paruta*

Il nobile veneziano Paolo Paruta fu graziosamente accolto da Cicerone che il lodò molto della sua rara eloquenza, colla quale da storiografo della Repubblica veneta aveva dato saggio del più valente in questa materia, o che si riguardi la fedeltà o l' esattezza con cui è scritta, o la gravità dello stile non elegante, ma pieno di maestà e di forza, o le profonde giustissime riflessioni con cui l' accompagna, cosicchè poche altre storie delle migliori italiane possono stare al suo confronto.

Indi soggiunse: il pregio più raro si è, che alle particolari cose della tua Repubblica hai saputo unire secondo il bisogno gl' interessi generali d' Italia, ma in modo che senza perdere giammai di veduta il tuo scopo, hai saputo indirizzarti al tuo assunto anche quando sembravi allontanartene.

Lo stesso ti dico sù i tre libri della *perfezione della vita politica*, e su i due libri dei *Discorsi Politici*. Amendue queste tue opere sono degne di stima pei lumi, e per le riflessioni di vera e saggia politica, non mai disgiunta dai

principj di Religione, e nelle quali con finiſſimo diſcernimento la diſcorri ſugli antichi e sù i recenti governi. Contentati dunque delle lodi a te date giuſtamente dai due giudizioſi Franceſi (1) e mettiti col dovuto onore a ſedere fra di noi.

Salluſtio intanto avevaſi preſo in mano un libro intitolato *Teſoro Politico: cioè Relazioni, Iſtruzioni, Trattati, Diſcorſi varj di Ambaſciatori appartenenti alla cognizione e intelligenza degli Stati, intereſſi e dipendenza dei gran Principi del mondo* (2): e non vedendovi il nome dell'autore, ne fece domanda al primo che gli venne di fronte, il quale era Comino Ventura veneziano, che ſpontaneamente confeſsò eſſerne l'autore.

*Comino Ventura*

E ben dunque, ripigliò ſubito Salluſtio, voglio felicitarti coll'idea vantaggioſa che daſti di te con queſt'opera utiliſſima in quei tempi per tutti coloro che amavano d'intendere, o di parlar con decenza e proprietà degli affari di ſtato. Non è piccolo onore l'eſſerſene fatte molte edizioni, ed eſſere ſtata tradotta due volte in franceſe, la prima dedicata ad Er-

(1) Thuan lib. 122. ad an. 1599.
(2) *Naudé Bibliograf. Polit.*

rico di Borbone Principe di Condè 1608., e l'altra in Parigi.

I trenta discorsi del primo libro sarebbero tutti sensati giudiziosi inappuntabili, se avessi trovato e proposto il segreto d' inchiodar la ruota volubile della fortuna che dà e toglie, innalza e abbassa, separa e confonde republiche regni e monarchie con tutte le loro leggi e statuti; non dico da un secolo all'altro, non da un lustro o da un anno all' altro, ma da uno ad un altro mese, e forse da uno ad un altro giorno. Come dunque dar regole certe e fisse per governi vacillanti e instabili? In fatti, toltone il primo discorso in cui, buttati i solidi fondamenti di qualunque stato, ed assegnati gl' istromenti di qualunque dominio, vi sono massime sane che non ammettono eccezione, e sono generali a tutti i governi di tutt' i tempi di tutti i luoghi, tutto il resto è soggetto a cambiamento, e se giova per un tempo o per un luogo, è inutile e indifferente per un altro.

Vedi se dico giusto. Quello che scrivi della corte e dello stato dell' Impero germanico si usa più, ed è in moda al presente? Il Portogallo è l' istesso di allora ch' era sotto d'un altro dominio? E la tua Repubblica serenissima è la medesima potente e gloriosa? L' Inghilterra

non è oggi quella del tuo tempo sotto il dominio di Elisabetta, e la Scozia non forma più un regno distinto. Le Fiandre non hanno Sovrani. Ove è più la Polonia, Ferrara, Firenze, Modena, e così del resto?

Ho avvertito nondimeno che il solo capo VI, nel quale ragioni di Costantinopoli, compensa di molto tutto il rimanente dell' opera; perchè avendovi dimorato sei anni, ti è riuscito felicemente di osservare le forze dell' Impero Ottomano, ed informarti a pieno della forma del Governo (sebbene ancor esso oggi notabilmente alterato) per risvegliare le attenzioni dei Principi cristiani, affin d' impedire l' accrescimento d' una potenza formidabile, e travagliar di concerto alla sua restrizione, e se fosse possibile anche alla sua distruzione: sicchè non è ampolloso il titolo di *Tesoro Politico*, che hai posto al frontespizio dell' opera, perchè se fu un tesoro utilissimo ai tempi tuoi, può ben valere ancor oggi per una ricchezza di più a maggior gloria della tua veneta Repubblica, e quindi è troppo dovuto il luogo al tuo merito.

*Francesco Sansovino*

Si aspettava un simile complimento e forse maggiore Francesco Sansovino sul suo libro

*del Governo e Amministrazione di diversi Regni e Repubbliche così antiche come moderne, libri XXII.* Ma Sallustio gli fece la giustizia che meritava dicendogli: l'opera tua non è inutile per coloro che hanno letto assai sù l'origine e le diverse forme dei governi, dei quali tu ne dai un succinto ristretto, ancorchè talune delle Repubbliche dei tempi tuoi sieno affatto svanite, e quelle che al presente sussistono, abbiano sofferti mille cambiamenti.

Non debbo tacerti la critica fatta all'ultima Repubblica dell'*Utopia* da te annoverata fra le Repubbliche reali, quando che quella è immaginaria. Ma ciò nulla ostante ti si è fatto l'onore di una traduzione francese coll'aggiunta della descrizione dell'Egitto, coi suoi costumi e governi antichi dell'Etiopia, dei costumi e religione dell'Impero del Prete Janni, e di una lettera del serenissimo Davide Imperator dell'Etiopia mandata al Pontefice Romano. Ti assiste dunque il diritto di esser socio dei nostri Politici.

*Scipione Ammirato*

Terminato che ebbe di parlare Sallustio, si presentò il Leccese Scipione Ammirato pregando Cornelio Tacito di dar giudizio sul suo libro dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito, nei qua-*

*li si contiene il fiore di tutto quello che si trova sparso nei libri delle azioni dei Principi , e del buono, o cattivo lor governo*, dicendogli rispettosamente, Questo mio libro è di tuo dritto privativo in tutt' i suoi centoquarantadue discorsi. Due ragioni mi determinarono a travagliar prelativamente sulle immortali tue opere. La prima nel veder che tutto il mondo politico aveva fra le mani il solo Tacito. La seconda che trattando tu della Monarchia, un commentario sulle tue opere era tutto opportuno al mio tempo, quando il governo repubblicano cominciava ad uscir di moda.

A te si appartiene di giudicare se la dottrina sia sicura e ben fondata, perchè io non ho mancato mai, o rarissime volte di confermar le tue opinioni colle testimonianze di Tito Livio quì presente, di Giulio Cesare, e di altri scrittori antichi per dimostrare l' uniformità di questa gran massima : cioè che coloro che sono alla testa dei Governi, debbano assolutamente deferire ai sentimenti dei celebri Maestri dell'arte di governare, siccome appunto i Filosofi deferiscono a Platone e ad Aristotile, i Medici ad Ippocrate e a Galeno, i Giureconsulti a Paolo e ad Ulpiano, e i Matematici ad Euclide, e ad Archimede. Io ho sostenuto che il Go-

vernante debba darsi allo studio della politica con tanto maggior fervore, quanto che essa ha un fine più necessario, e più universale sopra tutte le altre scienze, qual si è la felicità e tranquillità de' popoli. Io ho dimostrato in fine essere un errore il credere che gli stati non possono governarsi secondo le leggi divine.

E qui si tacque Ammirato. Ma non si tacque Tacito, il quale con insolita giocondità, sia pur benedetto il Cielo, valoroso Scipione, gli disse esclamando, che ho già ritrovato un commentario degno delle mie fatiche fra i migliori di tanti che mi hanno dato l' onore di travagliar sulle mie opere (1). In tutti i cento quarantadue discorsi tuoi io osservo con piacere i ragionamenti sensati e serrati, le massime santissime, le frequenti scappate e censure contro di Macchiavello tutte solide e ben meritate. Mi sono inoltre infinitamente compiaciuto di veder che neppure lo degni di appellarlo col suo proprio nome; forse per non prostituir la tua penna, e profanar le carte con un nome tanto diffamato.



(1) Questo giudizio ne porta Amelot nel discorso premesso su i sei libri degli annali da lui tradotti in Francese.

Quello però che esternamente mi ha dato nel genio, è il vederti intrecciar con grazia e tutto al proposito gli esempj moderni con gli antichi, affinchè ogni lettore si avvegga e resti convinto che la verità delle massime solide e sane non è punto alterata dalla diversità dei tempi.

Non debbo però tacere che quanto mi sono compiaciuto della traduzione dei tuoi discorsi fatta da Amelot, tanto mi è riuscita disgustosa quella di Meliet, il quale per vaghezza di render grosso il libro, ha fatto tal guazzabuglio del tuo testo e della sua parafrasi, che non è possibile di più distinguere l' uno dall' altro. Avesse almeno detto qualche cosa nuova rara pellegrina: avesse serbato almeno quell'ordine da te tenuto che forma l'anima delle opere: ma egli ammucchiando osservazioni puerili, piccoli fattarelli, ed infardandone le carte fuor di luogo e fuor di tempo, ha deturpato bruttamente il libro. Se non che la sciocchezza di questo insulso traduttore dà maggior lustro alla tua opera, e ti rende degno della nostra adunanza.

*Girolamo Frachetta*

Fu lesto a presentarsi al medesimo Tacito Girolamo Frachetta per esser da lui giudicato.

sul merito delle sue opere. Nè Tacito fu restio di prestarsi subito dicendogli: il primo tuo libro intitolato *il Seminario dei Governi di Stato, e di Guerra* che in novanta capitoli contiene circa ottomila massime di stato e di guerra tirate dai migliori autori; ed ogni capitolo rinchiude un discorso che gli serve di commentario, dà a vedere l'enorme fatiga che hai sofferta nel comporlo. Or io ti dico che il libro ha il suo merito, ma nel tempo stesso ha il difetto comune a tutte le compilazioni; nelle quali inevitabilmente s'intrudono l'ottimo il buono il mediocre l'inutile ed il cattivo. Fa conto che del medesimo calibro sieno gli altri tre tuoi opuscoli, cioè, 1 il *Principe*, 2 *Discorso della ragion di Stato*, 3 *Discorso della ragion di Guerra*. Ma ciò nulla ostante tutti ti conoscono per un politico ben inteso della materia, e ben degno del nostro filosofico Congresso.

*Giovanni Botero*

Più graziosa accoglienza fu fatta da Tacito a Giovanni Botero segretario un tempo di S. Carlo Boromeo, e poi precettore dei figli di Carlo Emmanuele Duca di Savoja per la sua opera della *Ragion di Stato* libri X, con *tre libri delle Cause della grandezza delle Città*.

Puoi gloriarti Giovanni, gli disse, di essere generalmente stimato per uno dei migliori e più sottili scrittori italiani. Rilevalo dal vedere i X. *libri della Ragion di Stato* subitamente tradotti in lingua tedesca, e poco dopo trasportati in latino: indi due altre volte tradotti in francese, poscia nello spagnuolo; e finalmente *i tre libri delle cause della grandezza delle Città* tradotti in lingua inglese (1).

Questa folla di traduzioni nel linguaggio di tante savie nazioni, eseguite dalle migliori penne delle medesime, ben conosci che non è per te un equivoco onore. Ma cresce a dismisura la tua gloria dal veder tradotta in latino ben due volte l'altra tua opera delle *Relazioni*, che a buon conto è un trattato politico di geografia, di storia, e delle forze di ogni Stato sovrano di Europa (2).

E' troppo ragionevole adunque che tu debbi ingradir la lista dei membri migliori di questa Dieta.

(1) Niceron Mem. degli uomini illustri.

(2) La prima è di Guglielmo Dubrecqs, in latino assai goffo, e l'altra di Giusto Reysenberg che ripulì il latino del Dubrecqs.

*Filippo Cavriana*

Se non eguale, fu almeno ſimile la loda che ottenne Filippo Cauriana per la ſua opera sopra i *primi cinque libri di Cornelio Tacito.* Gli fu detto che aveva ſaputo ben inneſtare la *Traduzione col Commentario*, e che non ſolamente per suo giudizio, ma che ancora per avviso dei migliori intendenti di politica la *Traduzione* valeva aſſai più del *Commentario* che non sempre manifeſta la profondità del teſto. Del rimanente ottenne piena approvazione per eſſer membro della Dieta al pari degli altri.

*Luigi Septalà*

Fattoſi avanti Luigi Septala Medico milaneſe, ſi appreſsò ad Ariſtotele per ſentire il dilui parere riguardo ai commentarj italiani ſu i di lui libri di Politica e Morale. Non eſitò lo Stagirita di lodarlo largamente del ſuo valore in fatto di medicina per cui era ſtato tante volte da diverſe Univerſità onorato a moderar le loro cattedre; ſiccome da varj Principi e Sovrani era ſtato decoroſamente invitato a figurar nelle loro corti. Indi approvando il di lui Commentario italiano su i libri della sua Politica ſi compiacque di annoverarlo tra i membri della Dieta.

*Giorgio Pagliari, Virgilio Malvezzi, Benedetto Pucci e Pio Muzio*

Per poco non mi venne a ridere nel vedere quattro Autori insieme uniti presentarsi a Tacito, ciascun di loro brigando pel primato dell' udienza. Il primo fu Giorgio Pagliari Segretario del Cardinal Alessandrino nipote di Pio V, autore delle *osservazioni sopra i primi cinque libri degli annali di Tacito*. Il secondo fu il Marchese Virgilio Malvezzi, autore del *Commentario sopra il primo libro degli annali di Tacito.* Il terzo fu Benedetto Pucci raccoglitore delle sentenze di Tacito col seguente titolo, *Sententiæ ex Cornelio Tacito Selectæ*. Il quarto fu Pio Muzio milanese scrittore d'un *Commentario sopra i due primi libri degli annali di Tacito, nel quale si trattano le più curiose materie della Politica.*

Senza molto imbarazzarsi il prudentissimo Tacito disse a Giorgio Pagliari, le tue cento e diciotto osservazioni sono tutte abbellite da ottimi esempj antichi e moderni, e ben condite da graziosi proverbj italiani, ma avendo talvolta sforzato più del dovere il tuo naturale ingegno per la gajezza e giovialità, è mancato per poco che il Commentario tuo non riuscisse buffonesco.

Commendò poi il Marchese Malvezzi per la

sua vasta erudizione, ma che aveva annegato il suo travaglio in un mare di citazioni della scrittura e dei Padri, le quali non tutte azzeccavano al proposito; e che certe distinzioni logiche, lodevolissime in bocca di un professor di filosofia, stavano a disagio in un libro serio che tràtta materie di Stato.

Indi rivolto al Pucci, il lodò assai della fedel versione delle sentenze dal latino nell'italiano, e molto più delle piccole note cacciate in piè di pagina; ma che per altro il suo sofferto travaglio non lo faceva uscire dalla folla degli Autori comuni.

Finalmente a Muzio disse con franchezza, che tanto le trecentosessant'otto considerazioni della prima parte, quanto le centonovanta della seconda non sarebbero disprezzabili, se non le avesse sparpagliate tra una infinità di passi e versi latini, i quali invece di abbellir l'opera la sfigurano, perchè mettono il lettore nella esitazione di non saper decidere, se l'opera sia latina o italiana. Ciò nulla ostante li giudicò tutti e quattro degni di aver voto nell'Assemblea.

*Trajano Boccalino*

Licenziati questi, vedendosi innanzi Boccalino, o Trajano, con somma ilarità gli disse

Tacito ; la tua *pietra del Paragone Politico* ti qualifica innegabilmente per uomo non solo che va assai a dentro della materia, ma per uomo di spirito altresì, e per un ingegno sublime e felice nel presentare ai tuoi leggitori solidissime e sensatissime idee sotto l' inviluppo d'ironie di allegorie d' iperbole di piacevoli scherzi di sublimi svolazzi di fantasia e di nobili tratti d'ingegno.

E veramente, se chi legge la tua *pietra del paragone* è provveduto di talento di spirito, mancar non può d'istruirsi appieno de' vicendevoli interessi di tutte le potenze di Europa. Così ti fossi astenuto dal maltrattarne molte, e fra queste principalmente una che fu il bersaglio di tutta l'opera tua, imputandole l' ambizioso disegno di attentare alla libertà d' Italia non solo, ma di tutta l'Europa, mettendo in derisione le sue forze, ed indicando gli espedienti più efficaci e più pronti per umiliarla. Si disse, è forse fu vero, che la *pietra del paragone* fu opera di comando di quella sola potenza che tanto lodasti, ma fu più che *pietra di scandalo* per te, imperocchè la potenza da te offesa e vilipesa seppe renderti con usura la pariglia, pagandoti con abbondanti sacchetti, non già di oro navigato dal mare del Messico, ma di

arena raccolta nelle spiagge dell' Adriatico. Riguardo all' opera non di meno niuno in vero cesserà di ammirare il tuo politico ingegno; ma rispetto alla maniera di eseguirla, ed al fine di dar gusto ad una nazione per vilipender l' altra, non troverassi certamente un uomo, che di approvare ardisca la tua condotta. Ciò nulla ostante come inteso a fondo della materia politica, ti sta bene un luogo nell' Adunanza,

*Giovannantonio Palazzo*

Pigliò spirito Giovannantonio Palazzo Cosentino, che non avendo usate nel suo libro *del Governo, e della vera Ragion di Stato* le impertinenze del Boccalino, si aspettava un elogio pomposo da Tacito; il quale per altro non si mostrò ingiusto verso lui, dicendogli che tutti gl' insegnamenti politici da lui accozzati erano assai comuni, ad eccezione della quarta parte, dove agevola i mezzi di amministrarsi la giustizia col più sicuro e sollecito disbrigo delle cause. Ebbe nondimeno Palazzo il singolar piacere di sentirsi encomiar da Tacito, come il primo osservatore e scrittore della *differenza* che passa fra 'l *Diritto*, e la *Politica*; della quale osservazione *Ulrico Stuber* ne dà male a proposito le buone feste a *Grozio*, come il primo conoscitore di questo divario. Tanto bastò per esser annoverato tra i membri della Dieta, e

restarsi contento.

*Raffaele della Torre,*

Se il gravissimo Tacito aveva sperimentato gran piacere nel vedersi commentato da tanti scrittori italiani; grandissimo fu quello che gli cagionò Raffaele della Torre Genovese col suo *Astrolabio di Stato* da lui composto ad istruzione del proprio figliuolo, per abilitarlo utilmente a leggere le opere di Tacito, e per saper distinguere con giudizio i veri sentimenti del profondo politico, da quelli che gli vengono ascritti dai suoi nemici. Si compiacque grandemente di leggere nei primi quattro capitoli ben lunghi la valida apologia del suo onore, mostrando il commentator Genovese ad evidenza, che Tacito non fu mai, e non è un maestro di furberia, di delitti, di empietà, di ateismo, siccome alcuni impertinenti scrittori si hanno dato l'arrogante libertà di tacciarlo.

Il legamento degli altri sedici capi che seguono è assai ingegnoso e bello, perchè vi si parla della ragion di stato, della di lei differenza dalla *politica*, dell'uso che deve o può farsene a tempo opportuno. Sono altresì sensate le *riflessioni politiche* su i Regni de' primi sette Re de' Romani, dell' autorità de' tribuni, della forma alterata del governo, della rovina del-

la libertà repubblicana, delle dissensioni e divisioni intestine sotto Cinna Mario e Silla; dell'ambizion di Pompeo che attentò alla libertà della repubblica; e finalmente de' mezzi che servirono di scala ad Augusto per montar sul trono dell'universo.

Ma fra tante contentezze di Tacito la maggiore fu quella di leggere il commentario di Raffaele su quel passo: *Dictaturæ ad tempus sumebantur*. Non potè contenersi di dargliene molte lodi, e di annoverarlo tra i più intesi membri del politico Congresso.

*Antonio Loredano*

Non fu minore il gaudio di Tacito nel veder *Antonio Loredano* nobile Veneto che aveva fatto il commento sopra tutte le di lui opere intitolato *riflessioni morali*. Non tanto il consolò la divisione dell'opera in cinque parti; ogni parte in quattro Centurie; ogni Centuria in cento riflessioni; ogni riflessione confermata da un passo di Tacito, ed ogni passo conchiuso con un aforismo politico, quanto l'osservare che in tutta l'opera non vi ha niente del suo, e non è altro che una traduzione parafrasata colle parole del medesimo Tacito. Pieno di sincera allegrezza, così disse al Loredano: io veggo con piacere non solo l'enorme fatica da te durata

nel diſtendere e concatenare le tue *riſleſſioni morali*, ma molto più del buon ordine tenuto nel diſporle giudizioſamente a ſeconda del biſogno. Se dunque vi è ſcrittore che meriti di eſſere in noſtra compagnia; tu certamente hai le migliori prerogative per eſſer tra i primi.

*Giovanni Stefano Menochio*

Il trattato politico intitolato: *Hieropolitica ſeu inſtitutiones Politicæ ex ſacris ſcripturis deprompta* di Gio. Stefano Menochio fu esaminato e lodato aſſai da Caſſiodoro, appellandolo libro eccellente per eſſere ſtato il di lui autore il primo a conciliar la politica colla divina Scrittura; intorno al quale argomento ſi erano poſteriormente occupati molti eccellenti scrittori, eſſendoſi diſtinto fra tutti il celebre franceſe Boſſuet. Così per queſta opera, come ancora per il trattato dell'*Economia criſtiana*, e per l'altro della *Repubblica degli Ebrei*, venne riputato come un ornamento migliore de' membri dell'Adunanza politica.

*Gregorio Leti*

Intanto veggo inaſpettatamente abbordato Demoſtene da una figuraccia aſſai bizzarra ed equivoca; perchè ſotto l' abito di un diſertore cattolico, moſtrava una fronte temeraria, gli occhi irrequieti, un'aria borioſa e diſprezzan-

te in tutti gli atteggiamenti della perſona: del che forte maravigliato, mi volſi a Moreri per ſaperne il netto. E non conoſci, mi riſpoſe, ſotto la ſcorza eſteriore di tanti ſtraordinarj ſegni il più arrogante e venale ſcrittore d'Italia Gregorio Leti, per cui ancor oggi ſente pena la celebre Milano di avergli dato i natali? Ma non perdiam il piacere di aſcoltar Demoſtene, che già vedi nella moſſe di parlargli.

In fatti pigliando il ſolito tuono della ſua grave eloquenza il greco oratore gli diſſe: ben io voglio crederti, laborioſo ſcrittore Gregorio Leti, ſulla tua aſſertiva di aver compoſti tanti libri, quanti anni ſi richieggono per formare un ſecolo (1). Voglio credere ancora quello che tu ſteſſo credevi, e volevi che ſi credeſſe di eſſere un conſumato politico, perchè per trenta cinque anni avevi già ſcritto ſeſſantaſette volumi che girano per tutto il mondo tradotti in quante lingue ſi parlano, e ſi ſanno in Europa; perchè godeſti delle corriſpondenze con diverſi Principi, Ambaſciatori, Miniſtri



(1) In piedi del trattato di Leti premeſſo alla raccolta delle sue lettere si legge in versi latini questa smargiasseria, la quale veramente è giustificata dal dettaglio che delle di lui opere ne da Moreri.

di Stato, persone di prima qualità, letterati del prim' ordine e coi corpi medesimi di molti rispettabili accademie: perchè nella tua dimora di tre anni a Londra fosti sempre in commerzio domestico or con uno, or con l'altro Ambasciatore delle Corti straniere; perchè nei quattro viaggi da te fatti in Germania, girasti sempre con occhio attento le Corti di diversi Principi, dove avesti occasione d'istruirti a fondo degli affari politici di tutte le Nazioni, per la confidenza in cui ti ammisero i Direttori dei Gabinetti (1).

Sia tutto vero quello che dici: io non tel contendo in un'acca, Ma la conseguenza che presumi dedurne, di essere per le adotte circostanze il più esperto scrittore in fatto di politica, se hai sentimenti di onoratezza, devi confessare, che resti smentito dalle medesime tue opere sù di tale argomento, quando anche non si voglia tener conto delle altre scritte sopra differenti materie, nelle quali non si osserva nè disposizione nè ordine conveniente, non ligamento d'idee, non critica, non buon senso, ma in tutte vi si vede un confuso

(1) Così parla di se nella Monarchia universale tradotta in Amsterd. 1689. pag. 204.

guazzabuglio, un' ammasso indigesto di quanto avevi letto, o inteso raccontare.

Per convincerti di quello che dico, prendi in mano tra i tuoi cento libri questi tre soli in *materia politica*, e ti costituisco giudice dei medesimi, onde possi farti da te stesso giustizia.

Nel primo tomo dei *Dialoghi Politici*, che dedicasti agli Avvocati, Consiglieri, Governatori della Repubblica di Berna, tu introduci a parlare un' Ambasciatore di Repubblica col ministro di un Principe Italiano. Ma hai riflettuto, per vita tua, che nè il tuo Ambasciatore, nè il tuo ministro non sanno essi stessi quello che dicono? Or se essi non si capiscono, come mai può capirli, e qual profitto trarne il leggitore?

Passiamo al secondo tomo. Sarebbe tollerabile, e forse potè esser giovevole a quel tempo tutto ciò che scrivesti sugl'interessi di ogni stato Sovrano d'Italia; ma tu dovevi sapere che cambiandosi gli avvenimenti degli stati da un giorno all'altro, questa sorte di opere non sono di grand' uso dopo che sono svanite quelle tali circostanze per cui furon fatte; e quindi dovevi fondare i tuoi ragionamenti sopra massime più solide, e sopra principj gene-

rali che possono verificarsi ed applicarsi in tutti i tempi, ed in tutte le congiunture.

Nell'altra voluminosa opera di sei tomi intitolata il *Ceremoniale Istorico, e Politico. Opera utilissima a tutti gli Ambasciatori, e Ministri pubblici*. Amsterdam 1685; tu cominci dalle riflessioni sopra tutte le storie satiriche, perchè le stimi necessarie alla conoscenza degli Ambasciatori, i quali, per tuo avviso, fa duopo che sappiano giudicar sanamente dei libri che possono offendere i loro Sovrani, e quindi vai descrivendo passo passo le buone e le cattive qualità dei Ministri pubblici da te conosciuti, sebbene per decenza e per paura da te non nominati; dalchè conchiudi, doversi scegliere per ambasciatori gl'ingegni sublimi, e i conoscitori della storia di tutti i tempi. Ti si accòrdi questa conclusioue, quantunque tirata da un principio non sempre vero.

Ma tu sai che dicono gl' intelligenti politici ed onorati di questo tuo libro? Dicono che il solo ultimo tomo riguarda direttamente il tuo scopo. Dicono di vantaggio che tu cadi spessissimo in molti errori di fatti istorici, i quali per altro sospettano che non siano errori, ma imposture e calunnie da te a bello studio inventate, secondo che la tua mano riceveva l'

impulso dalla beneficenza maggiore di chi voleva esser lodato, o di chi tu per privato interesse avevi impegno di distinguerlo dagli altri.

Quello però che ha fatto più romore, si è la *Monarchia universale di Luigi XIV.*, la quale viene riputata da tutti come una acerba Filippica contro di quel Sovrano. In tale occasione hai voluto ricopiar le mie Filippiche: ma per farlo a dovere, ti conveniva di osservare la differenza che possa fra le mie e le tue circostanze. Le mie declamazioni contro Filippo avevano un fondamento più legittimo di quello che affacciasti contro Luigi XIV.: l'amor della patria minacciata mi risvegliò le idee, e mi dettò i sentimenti generosi di quelle orazioni; laddove in te la stizza ti ha messa la penna fra le mani, e la sordida avarizia ti ha somministrato i pensieri.

Voglio convincerti colle parole della tua giustificazione premessa al libro della Monarchia: tu dici, che in tanti libri da te scritti, non vi è un periodo in cui non si faccia onorata ricordanza del Re e della nazione francese: tu dici di aver mentito mille volte, e ripiene le tue opere di storie favolose per trarne degli elogj in favor di questo Principe;

tu dici di averlo innalzato ſopra tutti i Monarchi del mondo, appellandolo *Eroe*, *Immortale*, *Auguſto*, *Ceſare*, *Aleſſandro*, *Glorioſo*, *Celeſte*, *Divino etc.* che non dormivi la notte per trovar novelle maniere di encomiarlo: che t'intromettevi di giorno in tutte le coverſazioni diplomatiche (e ſpecialmente dove ſi davano buone tavole) o per lodarlo, o per difenderlo: ma finalmente conchiudi di aver roveſciata la medaglia, e di aver diſtrutto in un momento quanto mai avevi fabbricato cogli ſtenti di moltiſſimi anni. Ma dimmi di grazia come giuſtifichi queſta contradizione? Oh Leti! e come non badaſti all' infinita vergogna che ti faceva la tua apologia! Come non ti cadde di mano la penna allorchè la ſcriveſti? Come non rifletteſti al diſprezzo che di te avrebbero fatto gli uomini forniti di ſenſo comune ed onorati? Ecco quello che diceſti: *Luigi XIV. e la Monarchia di Francia ſono ſtati ingrati verſo Gregorio Leti, perchè non hanno pagato i ſuoi elogj.*

Se dopo queſti paſſi ſcandaloſi da te dati ti convenga pigliar un luogo in queſta maeſtoſa e grave adunanza, ſia tuo il farne giudizio. Mentre ſtizzoſo e taciturno ſi mette il Leti la via tra i piedi, Platone ſi volge a Tomma-

ſo Campanella, e così gli parla.

*Tommaſo Campanella*

*La Città del Sole* ti qualifica, ingegnoſo Campanella, per un' uomo di guſto platonico; imperocchè è ſtata data da te elaborata ſul diſegno della mia Repubblica; ſe pure non ti foſſi innamorato dell' *Utopia* di Tommaſo Moro. Ma tu ben ti avvedi che queſte macchine platoniche non ſomminiſtrano lumi allo ſpirito, nè preſentano mezzi opportuni al ben eſſere degli ſtati nell' attual ſituazione in cui ſono i differenti regni di Europa.

L' altre tue opere politiche *de Monarchia Hiſpanica*, *Diſcurſus*; *e gli Aforiſmi politici* ti dichiarano egualmente per un ingegno acuto e penetrante, ſebben niente di profittevole poſſa trarſene al vantaggio degli ſtati. Del reſto hai fatto maravigliare il mondo, che nel mezzo di tanti lumi ti ſei fatto avvolgere fra le tenebre di tanti errori fino alle puerili ſuperſtizioni. Io dico però che ſtordimento maggiore ſarà ſempre ai letterati, come mai ti ſia riuſcito con trent' anni di prigionia, privo di libri, privo di libertà, privo di comodi, di comporre un numero così grande di opere. Vero ſi è nondimeno che le tue opere non perfezionano lo ſpirito umano, e non ne migliorano il cuo-

re: imperecchè allo ſtringer dei conti non altro contengono che ingegnoſi delirj, piacevoli ſtravaganze, e bizzarri paradoſſi ſiloſofici, economici, religioſi, politici e morali. Reſta dunque in tua libertà di voler far numero in queſta Dieta.

*Carlo Carrafa*

Si compiacque lo ſteſſo Platone di complimentare il Principe Carrafa ſulla ſua opera dell' *Ambaſciatore politico criſtiano*, aſſicurandolo che i doveri dell' Ambaſciatore deſcritti da infiniti autori, ſebbene non gli davano una prelazione ſul ſoſtanzial della coſa; convenir dovevano nulladimeno tutti nel lodarlo per il buon ordine, e per la maggior chiarezza con cui aveva maneggiata queſta materia. Oltre di che aſſicurollo ancora del gradimento univerſale con cui fu accolta la *deſcrizione delle cerimonie che ſi oſſervano nel primo ingreſſo degli Ambaſciatori a Roma, a Parigi, a Vienna, a Madrid, a Londra, a Coſtantinopoli, e fino nella Perſia*. Il credette per ciò ben degno di abbellir maggiormente colla ſua preſenza il filoſofico congreſſo.

Era ſcorſo un bel pezzo di tempo che io oſſervava Cornelio Tacito rivolgere la teſta, e girar gl' occhi or quà or là ſopra gl' Italiani

aggruppati, come se fosse preso da vaghezza di conoscere e distinguerne alcuno, con cui avesse dei rapporti, e quindi mostravasi inquieto per non riuscirvi; quando il veggo improvvisamente slargar le mani, accompagnando quel moto naturale con una più che natural esclamazione, chiamandolo col suo proprio nome *Raffael della Torre*. A tal inaspettata invocazione straordinaria, non vi fu neppur uno dei senatori e degli astanti che per innata curiosità non fissasse lo sguardo sul chiamante, il quale non dando luogo ad altri a parlare, così proseguì ad apostrofar la Torre.

*Raffaele della Torre*

Cosa è, buon amico, che ti fa tanto ritroso a comparir franco nella sollenne congrega di questi politici filosofi? non sei tu forse sicuro di trovarvi il tuo più riconoscente amico e 'l miglior difensore dei tuoi meriti? Da quì codesto tuo *Astrolabio di Stato*: indi mostrandolo a tutto il congresso, guardate, disse sapientissimi politici; io non esito affatto ad assicurarvi esser questo il libro più sensato in fatto di Politica fra li migliori che ne furono composti sui medesimo assunto.

Non voglio che si abbia conto dei quattro primi capitoli, nei quali intraprende una vigo-

rosa apologia della mia persona e delle mie opere che furono attaccate da alcuni pochi ignoranti storditi e maledici scrittori, li quali spacciarono di avervi scoperta la più sublime furberia l' empietà più sottile e il più raffinato ateismo. Dico soltanto, e sostengo che niun altro meglio di costui mi ha intimamente conosciuto e pienamente compreso: niun altro si è occupato, e vi è ben riuscito a pesar esattamente le mie parole, e snocciolar a minuto i miei sentimenti; e niun altro ha saputo durarla in questo nobile travaglio; non tanto in grazia della mia persona e delle mie opere, quanto per l' amore del suo proprio figliuolo che volle egli stesso istruire di viva voce e colla penna, per formare un verace politico il qual mi sapesse leggere, e mi sapesse capire.

Bramo adunque che più tosto debbansi leggere i capitoli V. e VI. nei quali maestrevolmente maneggia la RAGION DI STATO; in che ella consiste; in che ella differisce dalla politica; in quali occasione può e deve farsene il convenevole uso. Desidero che si leggano le *riflessioni politiche* su i regni di Romolo, di Numa, di Tullo Ostilio, di Anco Marzio, di Servio Tullio che egli disbriga in cinque altri capitoli colla stessa sottigliezza, sagacità e so-

dezza. E vorrei che non si trascurasse il capo XI. intermedio nel quale discute a fondo la religion dei soldati allorchè sono nei campi di Marte a battersi. Quante belle riflessioni gli scorrono dalla penna su i motivi della religione, che somministra al soldato il necessario coraggio! quanto è sensata la maniera che somministra di ben fomentarla per trarne il bramato profitto!

A molto pochi farò premura di leggere il capo XV. ch'è il più elaborato commentario su di quel mio detto, *dictaturæ ad tempus sumebantur*; perchè so ben io quel che mi dico, so il fine per cui lo scrissi, so quello che contiene, e chi sa leggerlo ben mi capisce. Tutti nondimeno invito a riandar con posatezza i capi XIV. fino al XX. per osservar con quanta oculatezza e buon senso il Torre spiega nettamente in qual guisa l'accrescimento di autorità dei Tribuni di Roma alterò la forma del Governo, e mandò in rovina la libertà della Repubblica: perchè l' autorità dei *Decemviri* non durò che due anni: quali interne convulsioni cagionò la creazione dei tribuni militari: quali furono li motivi veri delle intestine divisioni sotto il governo di Cinna, di Mario, di Silla; perchè la potenza di Pompeo fu tanto perni-

ciosa alla Repubblica, quanto erale riuscita utile e proficua la potenza di Silla.

E quì in fine prego tutti di ripassar seriamente il capo XX., che sopra gli altri più lo merita, perchè contiene una dottissima dissertazione sulle *congiure* riguardandole in tutti i di loro aspetti, origine, incremento, cagioni ed effetti, mali e rimedj. Nè si pentirà chi legge altresì l'ultimo capitolo XXI. in cui questo mio buon amico la Torre passo passo tien dietro alle ambiziose pedate che diede Augusto per salir sul trono di Roma, e comandarvi da padrone del mondo. Che se mai dispiace a taluno di voi ed anche a tutti la prelazione da lui data al governo repubblicano sul monarchico, basterà ricordarvi per assolverlo di buona grazia, che egli nacque visse e morì in Genovese.

*Paolo Mattia Doria.*

Or mentre credevasi terminnato il numero degl'italiani politici, osservò Tacito alla sua destra un gruppo niente indifferente di altri italiani Scrittori, fra i quali erano in primo luogo Paolo Mattia Doria, e Pietro Giannone. A proposito, disse, stendendo la mano verso il Doria. *La vita civile col trattato dell' Educazione del Principe* da te stampata in tre vol-

te (1) ti fa tale e tanto onore, da non dividersi così facilmente fra i molti che fanno folla di opere stampate. Io non parlo del grave assunto da te portato all'evidenza, di esser utili non solo ma necessarie altresì le opere politiche. Non parlo della tua vigorosa scappata contro di Macchiavello; nè della pubblica disfida fatta al più brillante ingegno francese che cominciava a far tanto romore allora in Europa (2), osservo solamente che t'incammini per buona strada, pigliando le mosse dal lume di natura che spinge l'uomo alla necessità di adunarsi in società civile, manifestando l'essenza della medesima, disegnandone e limitandone i diritti e i doveri, e dando le norme di non deviare a destra o a sinistra col far buon uso delle passioni. Ammiro il bell'ordine nell'origine, e nelle differenti forme degli stati politici con tutte le condizioni che il rendono nocevole o proficuo. Mi piace ve-

(1) La prima in Francfort, cioè Napoli, la seconda in Ausburg, cioè Napoli 1710. La terza Napoli 1729. Aumentata, ed accresciuta notabilmente.

(2) Doria fu il primo che odorò il valore di Voltaire il quale abbagliava gl'ingegni superficiali, e quindi con ragione lo appellò Petit-Maitre, secondo il senso de' Francesi.

derti descrivere i pericoli, incontro di cui vanno coloro sieno Sovrani, sieno popoli e nazioni che ambiscono di far novelle conquiste. Lodo infinitamente la fedeltà o sia buona fede che domandi nei Principi nel sostener costantemente la parola data una volta nei trattati federativi qualunque essi sieno. Insomma i fondamenti da te buttati per fabbricar la machina sociale sono solidissimi; e le regole di condotta da te date ai Principi ed ai sudditi sono così virtuose e sane, che giustificano il tuo sistema esente da quegli errori, nei quali sono vergognosamente caduti tanti altri che trattano di proposito il medesimo soggetto.

Non intendo però con questo lodarti oltre al dovere, come se tu avessi interamente esaurita questa vastissima materia: ma puoi contentarti di averla giudiziosamente sfiorata per quanto faceva uopo al tuo disegno.

Non debbo tacerti che il nobile pregiudizio da te sposato in grazia di Platone, ti abbia risvegliato degl' invidiosi a darti il titolo di *platonico*; come un' ostacolo per essere accolta la tua filosofia appunto per questo titolo, perchè platonica, e molto più di farla studiare agli educatori dei Principi. Ma tu ben sai l' enor-

me divario, che passa fra un nobile pensiero nato in testa, disposto nella carta, e da eseguirsi nel fatto. Una difficoltà ti resterebbe a sciorre sulla giudiziosa osservazione da te stampata riguardo ai vantaggi e svantaggi che l'Europa riceve tanto dal commercio dell' Indie orientali quanto dell' occidentali, cioè se sei stato il primo a darle al pubblico, ovvero l' abbia data prima di te Giambattista Dublos. Ma questo personale interesse non può formare un' ostacolo al valore politico che ti abilita e ti dichiara degno membro della nostra Adunanza. E tanto sarà maggiore il piacer tuo di essere nel nostro numero, quanto che hai a compagno *del grande obbietto politico Pietro Giannone*.

*Pietro Giannone*

Al quale così proseguì ragionando Cornelio Tacito. *La tua storia civile del Regno di Napoli* non contiene quello che il titolo annunzia; cioè il solo comune interesse della tua patria, ma abbraccia altresì i più profondi e solidi principj di tutto il diritto pubblico. L' istoria tua è quella che s' impegna a formare i costumi, e ad insegnare agl' uomini i loro diritti, e i loro doveri per rapporto al Creatore, alle Potenze governanti, ed ai popoli governati. Con

sommo giudizio hai sfuggito le battaglie, e quanto mai forma la storia dolorosa delle umane miserie, che ogni mediocre ingegno è a portata di fare. Ma tu avendo saputo esaminare i principj morali, le leggi, le costumanze, e tutto ciò che riguarda il governo interiore della tua patria e di tutta l' Italia, che troppa influenza ha avuta ed avrà sempre sul regno di Napoli da rischiaratissimo istorico e da valente Giureconsulto, fai veder nascere sotto le mani tue il Governo Napoletano, il fai veder crescere d' età in età, lo dimostri esposto ai cambiamenti che l' hanno in certi tempi indebolito, e ai vantaggi che l' hanno fortificati in tali altri. Tu hai saputo sviluppare l' origine delle leggi e delle costumanze, gli alti e bassi delle lettere, della lingua, del gusto e di quanto mai rende o può render felice o sventurato un Regno. Se vi è storia patria che meriti di esser letta da uomini filosofi, e servir di regola ai Governanti e governati, assicurati, Giannone, che la tua storia per quest' obbietto è la migliore.

Così le tue circostanze personali, gl' interessi divergenti della spada, e delle chiavi, lo spirito di partito che divideva la Nazione, l' irritamento che sopra di te faceva il chiaro

conoſcimento di vederti ricco di merito e privo di premio, ti aveſſero renduto un poco più flemmatico, circoſpetto, e voglio pur dirtelo, politico diſſimulatore, che certamente avreſti nel tuo vivente goduto dei beni che la ſocietà dona con giuſtizia a' ſuoi benemeriti; e la ſocietà avrebbe aſſai più profittato dei tuoi ſervizj. Pieno di contentezza Giannone, come amante dell' Italia, pregò Tacito ad accordargli il permeſſo di dar luogo a certi altri politici italiani ſuoi amici, ma valenti nella ragion Politica, quali erano Ciro Spontone, Felice Figliucci, Fauſto da Lanciano, Girolamo Garimberto, Franceſco de Vieri, Antonio Santacroce, Bartolomeo Cavalcanti, Celio Mancini, Monſignor Vida, la qual coſa venneglі graziosamente conceduto ſulla ſua parola (1).



(1) A tutti i letterati è noto che moltiſſimi altri Autori italiani ſcriſſero su queſto argomento. Si ſono tralaſciati non ſolo in grazia della brevità, ma principalmente perchè non poſſono leggerſi al preſente con piacere e con frutto. Tanto più che su queſta materia è cresciuto a diſmiſura il numero degli Autori di tutte le Nazioni, che la trattano con più di preciſione e con maggior chiarezza. Nulla dimeno un lettore attento giudizioso e imparziale oſſerverà, che negli antichi Scrittori italiani ſi trovano i ſemi di quelle maſſime, e di quei principj che furono ſpiegati con maggior grazia e diſpoſti con miglior ordine dagli Autori poſteriori, che profittarono dell' italiche merci.

*Seguono i Politici Francesi, cominciando da quei che fiorirono sotto Carlo Magno. Precede ai medesimi Alcuino. Si dà l'esclusiva a molti, siccome si è praticato cogl' Italiani.*

*Alcuino*

Chi ardirebbe negare che le brighe di preferenza in ogni genere di merito non risparmiano neppure le intere nazioni dei Savj, se mai si dassero nazioni intieramente savie? Eccone una pruova. Dopo situati i politici italiani nei luoghi loro, si vidde innanzi al portone una moltitudine ben folta e numerosa che con un cupo bisbiglio, o per dir meglio con un confuso mormorio di basse voci, contrastavano fra di loro, senza che da me o da' miei interpreti si fosse indovinato qual' era il motivo della gara, e quali fossero i contendenti. Ma l'accorto Moreri si avvide subito che l' affare correva tra i Francesi e gl' Inglesi, i quali brigavano a vicenda, e non fuor di ragione per la *naturalità* di Alcuino, che egli conobbe alla testa de' francesi, onde mi disse subito; sta a vedere che gl' Inglesi sapendo che Alcuino appartenga a loro per

nascita, siccome è in fatti, pretenderanno che come tale debba numerarsi tra gl' Inglesi, e quindi debbano precedere i politici di questa nazione ad ogni altra. Al contrario, essendo Alcuino passato da Inghilterra in Francia invitato da Carlo Magno, ed essendovi dimorato il necessario decennio per la *naturalità*, o sia per il diritto di cittadinanza, con più giustizia pretenderanno i Francesi che Alcuino appartener debba ad essi, e per conseguenza lor tocchi la prelazione all' ingresso. In fatti ad un cenno di Demetrio Falereo fu cortesemente invitato Alcuino alla testa dei politici Francesi.

Io era rimasto maravigliato dell' onorifico ricevimento fatto a Cassiodoro dal politico Senato; ma quando mi occorse di osservar quello che fu fatto ad Alcuino, dico il vero che rimasi stordito. Ecco il miglior uomo, s' alzò in piedi Cassiodoro, e a di lui esempio tutto il Senato, ecco il miglior uomo che abbia avuta l' umanità in fatto di politica, sebbene non conosciuto. La felice combinazione di essersi incontrato con un Sovrano, qual fu Carlo Magno, l' unico e il solo esemplare di tutti i Governanti che abbia veduta l' Europa, non minora affatto il merito del suo valore in questa scienza politica. Egli ad imitazione del gran

Socrate, non ha lasciato scritto in suo nome neppure un'assioma politico; ma troppo ha fatto, troppo ha detto per occupar il miglior luogo tra i politici, e per esser preso a modello di tutti i governi che non debbono aver altro obbietto che la felicità dei miseri mortali governati,

Pieno di verecondia, e penetrato di gratitudine per l'onorevole complimento, così prontamente rispose Alcuino. Sarebbe pur bella se io fossi così semplicione da gradire l'onor che mi fai pigliandolo nel senso stretto della lettera. Oh gran Cassiodoro! Qual enorme divario divide i tuoi dai meriti miei. Io non ebbi da trattar con un Sovrano eretico Ariano: io non ebbi a governar una nazione barbara: io non ebbi a formar di pianta un governo novello, e metterlo in piedi di Sovranità tale che felicitasse i governati: io non ebbi da raccapezzar tanti squarci di diverso panno e colore, come era a quel tempo l'Italia lacera e cenciosa per farne un drappo unito ed uniforme.

Io me ne appello alla tua onoratezza. E ti pare che si richiedesse molto per figurar grandemente da Ministro di Stato sotto il celebre Carlo Magno tutto in una volta Filosofo, Principe, e Legislatore? E lo stesso Carlo vera-

mente Magno non deve in parte la gloria del suo governo e della fama alle anteriori disposizioni ed al buon sesto dato prima da Pipino suo padre, che colla saviezza prudenza e umanità seppe guadagnarsi la nobiltà e il clero?

Mentre così gareggiavano a colmarsi scambievolmente di onori i due valent' uomini, ruppe il loro colloquio il buon Socrate con una delle sue solite graziose ironie. Non è tempo, nè luogo, disse loro, e molto meno lo chiede il bisogno di doversi esaminare e decidere qual di voi due sia il più benemerito della ragion politica. Tu Cassiodoro hai detto, hai fatto, hai scritto perchè il tuo Re d'Italia Teodorico, come Goto di buona fede, di buon senso, di retta intenzione, ma ignorante di lettere, tutto interamente a te si fidava. Tu Alcuino al contrario non hai scritto, ma hai fatto, perchè il tuo Imperatore era un filosofo; e i francesi cominciavano ad esser filosofi ancor essi. Per dirimere dunque questa nobile briga, io trovo in voi due egual fondo di filosofia politica, accompagnata da egual fondo di modestia: e quindi mi sembra giusto ed approvabile altresì da questo intero Senato, che se fu dato un luogo di onorificenza a Cassiodoro, negar non si debba ad Alcuino. Tanto bastò perchè il

senatorio beneplacito fosse universale, e appresso di Cassiodoro pigliasse il suo posto Alcuino.

*Filippo de' Comines*

Or poichè venne di fronte a Tacito Filippo Comines, gli cadde la bella opportunità di dar principio alla disamina dei politici francesi con una graziosa riflessione. Non voglio nascondervi, sapientissimi Socj, un pensiero che mi nasce in testa al primo veder questo valent' uomo. Egli è Fiammingo di origine; ma volle acquistar la cittadinanza francese per iscelta, non solo per aver servito Carlo l' Ardito, ma per essersi appresso attaccato a Luigi XI, del quale fu Ciambellano, Ambasciatore, Incaricato, Segretario, Ministro confidente, Amico. Ma siccome sapete che l' amicizia dei Grandi ha i piedi sdrucciolevoli, non è maraviglia che si azzoppò con costui ancora, quando meno il meritava, e da chi il meno doveva lo aspettare. Avrebbe questo buon Filippo creduto ad un astrologo, se gli avesse seriamente preconizzato, ch' egli da quel Re che aveva così ben servito, e dal quale era tanto amato, doveva aspettarsi un giorno di esser messo in catena per otto mesi in una gabbia di ferro? Egli però non ebbe bisogno nè di astrologo, nè di teologo per tollerar da filosofo, cristia-

no l'aspro gastigo accompagnato da quelle molestie e da que' tormenti che può bene immaginare ogn' uno. Venne il tempo nondimeno ch' egli arringò la sua causa sotto Luigi XII, con tale dose di spirito di ordine di nettezza e di forza, che gloriosamente uscì dal giudizio, e dall' ingiusta pena accompagnato dalla sua bella innocenza. Può bramarsi eroismo maggiore in un uomo?

Parlar dovendo ora del valor delle tue *Memorie Istoriche*, proseguì a dir Tacito rivolto a Comines, posso assicurarti sulla mia parola che non solamente non mi vai inferiore, ma sei e più felice e più giudizioso di me; specialmente in tuttociò che scrivi dei Padroni che servisti, della condotta di vita che di loro osservasti, di quanto in somma fosti testimonio oculato, o il principale attore della scena. E che vuol dire che la tua storia ha meritato dei *Commentarj*, o per dir meglio degli *Estratti di osservazioni politiche per uso dei Principi e dei loro Ministri?* I tuoi talenti furono sommi, invidiabile la presenza di spirito, prodigiosa la memoria, incredibile l'abilità di dettar quattro differenti lettere a quattro Secretarj distinti in affari di stato i più dilicati, senza pericolo di sbagliarla nei nomi negli obbietti nei motivi

nelle disposizioni e ne'regolamenti, quanto fosse di un capello; e quello che fa maggior meraviglia, dettar queste lettere in francese, spagnuolo, tedesco, italiano. Mi rallegro adunque che i politici francesi abbiano di che gloriarsi molto del tuo valore; e che il nostro Senato abbia fatto acquisto d'un uomo di tanto merito.

*Guglielmo Boudè*

Contava con impazienza i momenti di veder vagliate le sue opere il laboriosissimo Guglielmo Boudè, stimato a ragione per il primo letterato grecolatino del suo tempo, e per aver ispirato ai francesi il gusto dell'attico idioma, nel quale era stato egli ammaestrato dal celebre Lascaris. Avrebbe desiderato che Platone ed Aristotile avessero apprezzato il suo valore, come giudici competenti della greca politica, e dell'attica erudizione. E ben gli riuscì prosperamente il disegno; perocchè Platone appunto il felicitò con un complimento breve sincero e abbastanza onorifico, dicendogli, il tuo libro *della istruzione del Principe* ti dà il vantaggio della prelazione a tutti gli scrittori che ti precedettero non solamente per la somma perizia del linguaggio greco, ma ben ancora per ogni genere di letteratura, istorica, morale, specialmente politica. Puoi contentar-

ti dell' elogio niente equivoco di un valent'uomo non inferiore a te nelle cognizioni, ma tuo rivale ancora, il quale fu naturalmente avaro delle lodi verso di coloro che ben le meritavano; e il quale non vedeva con piacere correr veloce e gloriosa la fama del tuo valore, e stabilita la tua reputazione senza invidia; d'un uomo in somma qual fu Erasmo, che conobbe a fondo i tuoi talenti, e che non esitò di appellarti il *prodigio della Francia*.

Voglio nondimeno tenerti ricordato che l' elogio da Erasmo a te fatto, sebben sia troppo giusto, debba intendersi relativamente agli scrittori del tuo tempo, imperochè paragonar volendolo ai trattati di politica dei tempi posteriori, specialmente a quelli dei giorni nostri, l'elogio di Erasmo passerebbe per caricata adulazione degna di beffe e di compassione; principalmente per le infinite citazioni che rendono voluminoso il tuo libro, ma sono all' assunto del tutto inutili. E da ciò conchiudo che non per compiacenza, ma per piena giustizia ti si debba un luogo onorifico tra i *politici autori*.

*Luigi le Roy.*

Luigi le Roy vedendo l'accoglienza fatta da Platone a Baudé, lusingossi non fuor di ragio-

ne che ne sarebbe toccata una più magnifica a lui. Egli contava sopra i buoni servizj prestati a Platone e ad Aristotile, per essere stato il primo a farli parlare nel linguaggio francese. E veramente non restarono fallite le sue speranze; perochè Platone con buonissima grazia così gli disse; non solo in mio nome, o Luigi, voglio teco congratularmi della traduzione della mia Repubblica che hai saputo arricchire con abbondante e sfarzoso numero di esempj brillanti e di serie massime, ma ben ancora per parte d' Isocrate sull'*Arte di ben regnare* (1).

Più bella e calzante è la tua *Esortazione ai Francesi, per vivere in concordia e godere del ben della pace*. Bellissimo l'altro tuo opuscolo dell' *Eccellenza del Governo reale; con una esortazione ai francesi di non cercare mutazioni perniciose. . . . . essendo più utile che sia ereditario anzichè elettivo; ed amministrato dall' autorità del Re, e del suo consiglio, anzichè dalle rivoluzioni del po-*

(1) De' 21. discorsi d' Isocrate tre soli sono stati tradotti da le Roy. I. L' Esortazione a Demostene figliuolo d' Ipponico. II. Orazione della maniera di ben regnare a Nicocle. III. Il Simmachico, o sia della Pace.

*polo niente inteso e niente sperimentato negli affari di stato* (1).

Ma sopra tutto sono degni di somma lode i tuoi *Prolegomeni politici*, che in dieci articoli assorbiscono l'intera macchina del governo politico; cominciando dai principj, progressi, fine, mezzi, teorica e pratica su di quanto l'umana ragione ha saputo pensare per felicitare gli uomini in società adunati. Non fu esagerazione di chi ti appellò *Genio elevato* superiore alle vilissime cure de' bisogni ordinarj, trascurando gli affari domestici a segno che ti vedesti costretto di sostentar la tua vecchiezza a spese degli amici (2); sarebbe dunque ingiustizia se non ti si dasse un luogo fra i primi, e più degni membri dell' Assemblea.

*Giovanni Bodin*

Dopo Le Roy presentossi Giovanni Bodin con un'aria di confidenza, come se il solo suo nome meritar dovesse de' riguardi da non soggiacere a censura. Lusingavasi che i *sei libri della Repubblica*, su i quali aveva travagliato trent' anni stampati ristampati, tradotti in latino

(1) Questi due opuscoli furon composti in occasione delle guerre civili, e riuscirono assai giovevoli.

(2) Così racconta Tuano lib. 68. ad an. 1579.

inglese tedesco ed in più altri linguaggi di Europa, facessero per lui la eccezione di passar per la trafila al pari degli altri. Ma il gravissimo Platone pigliando l'antico tuono filosofico cominciò ad umiliarlo, mescendo gli encomj dovuti alle meritate censure. Bodin, gli disse, non gonfiarti per la vasta e profonda erudizione sopra di cui hai poggiata la tua repubblica: perocchè tu stesso devi conoscere il gran fondo di vanita e di ostentazione sopra di cui fabbricasti; e che essendo opera dettata dallo spirito di partito, vi manca moltissimo per arrivare ai veri principj di un governo fatto per felicitare i mortali, e per la quiete de' Governanti. Se Naudè ti ricoprì di lodi eccessive (1) assicurandoti, che la tua repubblica è perfetta e te ne compiacesti assai; non deve dispiacerti il poco grazioso complimento del giudizioso storico Tuano (2). Egli ti fa sentire che l' abbondanza delle cose ributta, che l' erudizione è più delle volte nojosa, che le digressioni sono infinite moleste fuor di tempo e fuor di luogo; che le citazioni sono eterne e inutili per dimostrar cose che non hanno bisogno di pruova. Ti stimo

(1) Bibliograf. Polit.
(2) Lib. lib. 117. ad an. 1596.

nondimeno degno di scusa, perchè tal era il genio del tuo secolo.

Quello però che a me dispiace assai, si è la poca giustezza di spirito che impiegasti nell' opera; ed osservo con dispiacere che l'arte del ragionare non era il tuo principal talento, o per dir meglio, non fu mai uno dei tuoi talenti. Per portar avanti certe tue opinioni estremamente bizzarre e singolari, ti è convenuto spesso di piantar principj assolutamente falsi, d'onde per necessità fosti costretto di derivarne conseguenze spallate e perniciosi corollarj.

Io non voglio riconvenirti sulle infinite balordaggini della tua astrologia giudiziaria e sopra di altre disparate materie che non hanno affinità alcuna colla Politica. Ti dico soltanto che, supposto il prudente sospetto che dasti della tua poca religione, e supposta per vera la tua sterminata letteratura, avresti dovuto arrossire di abbandonarti ad una credulità superstiziosa di dare al pubblico un puerile ammasso di ridicole storiette, che di raccontar si vergognerebbero ne' lor focolari le vecchiarelle.

Mille censori a ragion veduta si sono scagliati contro la tua opera e contro i tuoi co-

fiumi (1); e molti scrittori di polso hanno rilevato nelle tue opere intollerabili errori, non solo riguardo alle società, ma rispetto ancora alla religione, per aver negata la Provvidenza, la quale per tuo avviso egualmente trascura l' uom dabbene e lo scellerato. In somma i cattolici non possono di te lodarsi; i protestanti ti abborriscono, e finalmente gli ebrei, dei quali volesti affettar la religione ti detestan del pari, perchè ti credono infetto di ateismo.

Riguardo al mio giudizio però ti dico, che sebbene nelle tue opere vi sieno dei pochi materiali degni di lode, e dei moltissimi degni di biasimo; nondimeno quello che ti esclude dalla compagnia dei savj Politici, ei si è la volubilità ed incostanza del tuo spirito. Tu sei stato un uomo che hai urtato sempre negli estremi sopra tutte le materie da te maneggiate, senza aver saputo trovar mai terreno solido, ove fermare stabilmente il piede. Ti lasciasti strascinare a questi traviamenti dal continuo variar di religione, e cambiar de' partiti, il che ti obbligò ad allontanarti nella pratica dai principj che avevi stabiliti nella speculazione. Ti consiglierei dunque di lasciar in

(1) Cujacio, Scaligero, Michele de la Serre, Fabio Albergati, Antonio Possevino ec.

pace questi tranquilli politici, a niun dei quali tu vai a sangue; e non fuor di ragione, perchè tutti questi valent' uomini sono sicuri di aver detto, e scritte cose infinitamente migliori che le tue non sono.

*Giovanni Talpin*

Dileguatosi Bodin, presentossi Giovanni Talpin autore ancora egli della *Repubblica cristiana*, fatta per istruzione e buona condotta così del Principe, come ancora dei suoi primi Ministri e di tutti quegli altri subalterni, che comunque tengono le mani nella pasta degli affari pubblici. Fu approvato e lodato il suo lavoro anche per quella parte che riguarda gli esempj tratti dalla Sacra Bibbia, e dalle opere dei Padri antichi. Gli fu dato il suo luogo conveniente, e ben meritato: ma gli fu detto che dopo di lui vi sono stati altri scrittori che hanno portato a maggior perfezione il medesimo suo lavoro.

*Cardinal d' Offat*

L' inaspettato apparimento di un Porporato, siccome cagionò in me una curiosa maraviglia che subito mi fu tolta dal mio Moro con dirmi esser il Cardinal d' Offat, così mise in una rispettosa agitazione tutto il Senatorio Concistoro che fece a gara in protestargli i convenienti

riguardi. Ma il buon Cardinale ſenza dar tempo a formolario di cerimonie, colla ingenuità e franchezza degna del ſuo carattere, così, dirigendo la parola al Preſidente, diè principio al ragionare. Non voglio che abbiate a ſapere per altra bocca l' umiliante condizione in cui mi collocò la natura per darmi per genitore un maniſcalco; e nel tempo ſteſſo i tratti più teneri della provvidenza nel portarmi gradatamente alla porpora.

Tanto è maggior la gloria di queſto valent' uomo, interrompendo il di lui diſcorſo, ripigliò Alcuino, volgendo la parola al corpo intero del Senato, perchè non ha avuto luogo in lui l' accidente, il favore, la gabala, l' intrigo, o qualunque furbeſco maneggio, che per ordinario porta gli uomini alle cariche decoroſe. Tutta in lui è merito perſonale. La raccolta delle ſue lettere è un eterno monumento del ſuo valore. La poſterità troverà ſempre in quelle il vero modello dei Miniſtri politici per promuover la felicità degli ſtati. Dovrebbero averle ſempre per le mani non solo i Miniſtri, ma ben ancora i Sovrani; leggerlo giorno e notte con quella aſſiduità che conſiglia Orazio ai Poeti per le opere di Omero.

Il maraviglioſo ei ſi è di veder comparire

nella ſcena i perſonaggi ch'egli v'introduce nelle loro naturali sembianze, ſenza che poteſſero maſcherare all'accorto Cardinale i genj i coſtumi i principj delle loro politiche e fino a' loro più geloſi ſegreti. Tutto compariva chiaro alla grandezza del ſuo genio, alla ſua ſperienza, alla ſua capacità; e tutte queſte prerogative erano accompagnate dalla buona fede dalla diritturà del cuore e da una naturale equità, di maniera che ſenza ingannar l' altrui confidenza, non mai dava un paſſo falſo, o ingiuſto per vantaggiare i pubblici affari.

Io dirò francamente che non così al vivo ritrae col pennello in tela i più minuti e negletti lineamenti d'un volto il più diligente pittore, come egli dipinge al naturale tutto ciò che accadevagli nei ſuoi miniſteriali maneggi. Direſte non già di leggere, ma di vedere ed udire i perſonaggi che ſotto la ſua penna vengono in iscena. L'aria del volto, i muovimenti degli occhi, il tuono della voce, la pronunzia delle parole, il ſignificato delle medeſime, gli atteggiamenti del geſto, il contegno della vita, tutto da lui è meſſo a profitto, tutto è per lui un libro aperto e leggibile ſenza sbagliarne una ſillaba; e per tale lo preſenta al leggitore nelle ſue diplomatiche lettere. In breve:

ve: le ſue lettere, ſebben per lo ſtile ſentano un pò di rancido, nondimeno il raziocinio è naturale, nervoso, non mai languido, ſempre ſoſtenuto, ed infinitamente opportuno per uſo dei gabinetti, e le ſue lettere ſono un grazioſo miſto di piacevoli varietà, un fruttuoſo inneſto di maſſime politiche, di ſentenze giudizioſe, di ragionamenti così legati, che coſtringono il lettore ad approvare ed abbracciare la di lui opinione, per quanto foſſe prevenuto in contrario.

Se in quello che ho accennato non vi è ingrandimento ed eſagerazione, mi luſingo che il ſuo merito lo chiami ad ingroſſar la liſta dei perſonaggi che compongono queſt' eccelſo Senato.

Non vi fu alcuno di quei riſpettabili Senatori che gli negaſſe gratiſſima accoglienza, della quale modeſtamente uſando il valoroſo Cardinale, pigliò il ſuo poſto appreſſo Alcuino.

*Pietro Giovannini*

Per fortunato accidente preſſo del Cardinal d' Oſſat trovoſſi Pietro Giovannini Ambaſciatore ancora egli, e Miniſtro di Stato del medeſimo Errico IV. nelle due differenti poſizioni di quel Sovrano in fatto di religione, prima proteſtante, e poi cattolico. Della quale occa-

ſione profittando il Porporato, oh la propizia ſorte che ho io, ſaviiſſimi Senatori, di ſpiegarvi in brevi parole il merito grande di queſto celebre Negoziatore, profondo Politico, ma Politico ſinceramente cattolico, il quale mi fu ſucceſſore nei diverſi maneggi politici, in tutti i quali altro obbietto non ebbe che di ſalvare al tempo ſteſſo la religione e lo ſtato, ſiccome felicemente gli riuſcì, e può oſſervarſi nelle ſue *Memorie* e *Negoziati*. La probità conſumata, il profondo giudizio, le mire ſublimi e l'infleſſibile coſtanza nel portar avanti i ſuoi diſegni, ſono viſibili nelle ſue lettere che io ſtimo opportuniſſime a formar lo ſpirito e il cuore dei Miniſtri veramente politici: imperocchè proponendo ſempre obbietti in grande, e tutti giovevoli alla felicità dei popoli, non manca mai di accompagnare i ſuoi progetti coi lumi di una ſolida politica, e di fiancheggiarli colla deſterità di oneſti maneggi. In pruova di quanto aſſeriſco dirò ſoltanto a piena ſua lode, che il Cardinal de Richelieu non altronde attigneva le migliori e più utili riſoluzioni del governo, che nelle *Memorie* del noſtro Giovannini, delle quali faceva di continuo la ſua delizioſa lettura, confeſſando ingenuamente che ai Negoziati di Gio-

vannini dovevano dare la man destra tutti gli altri dei più celebri Ministri che avevano onorata la Francia.

Verissimo quanto dice, ripigliò Cassiodoro, ma la tua vereconda modestia ti ha fatto tacere il resto che ridonda in tua lode, e che io ad onor della verità debbo soggiugnere: Richelieu dando la prelazione alle memorie di Giovannini sopra tutti gli scrittori politici ed eccellenti Negoziatori, faceva sempre onorifiche eccezioni alle Memorie incomparabili del Cardinal d'Offat (1).

Si rise saporitamente da tutti i Senatori per l'onorevole e graziosa soperchieria usata da Cassiodoro ad Offat, il quale certamente non se l'aspettava; ma non perciò gli dispiacque non solo per vederla approvata dall'intero Senato, ma perchè egli ancora la giudicava interamente dovuta al suo merito.

Intanto una novità rimarchevole mise in pensiero tutto il senatorio Congresso: imperciocchè si presentarono uniti insieme quattordici Scrittori del medesimo argomento, e a un di presso collo stesso titolo: *Istituzione del Principe*: *Istruzione del Principe*: *Educazione del Prin-*

(1) Perefix Hist. de Henr. le Grand an. 1591.

*cipe : L' arte di governare : Lo studio dei Sovrani &c.*

Il primo in ordine era Giovanni Ervard a cui seguivano Francesco la Mothe-le Vayer, Claudio Boiter, Nicola Faret, Antonio Varillas, N. Galivert, Marcantonio de Foix, Claudio Joly, Edmo Boursault, Pietro Nicole, Giambattista Morvan Ab. de Bellegard, Giacomo Giuseppe Duguet, Giovanni Luigi Balzac, e Pietro le Moyne.

Sembrava che il numero dovesse confondere l' Assemblea ; ma pigliando la parola il medesimo Cassiodoro, sbarazzò la confusione in pochi momenti. Disse ad Ervard che i suoi ragionamenti eran sensati, non disprezzabili le riflessioni, sebben generali e comuni.

Indi assicurò a de la Mothe che la reputazione che godeva come giureconsulto filosofo oratore e poeta no'l garentiva dalla meschinità e debolezza dei suoi nuovi *opuscoli* scritti ad uso dei Principi, che non doveva fidarsi del giudizio di Bayle, e di Naudè che il chiamano il *Plutarco della Francia*; imperocchè vi è ragion di credere che nè l' uno, nè l' altro avessero lette le sue opere politiche ; nelle quali chi le ha esaminate a fondo (1) lo



(1) De Real tom. 8. pag. 234.

trova superficiale nelle cose importanti, e diffuso nelle inutili; i ragionamenti falsi, esempj estranei alla materia, citazioni superflue, episodii eterni e mal collocati. Vi si osserva una filosofia vestita di pirronismo libertino ed intollerante di qualunque freno: imperocchè mettendosi tutto in dubio, riesce più facile e più comodo di tener a largo ed in libertà le passioni. Or niuno ignora che il pirronismo il quale stende i suoi pretesi diritti fin sopra la morale, è il distruttore di qualunque società.

A Claudio Boitet ricordò che la lettura del di lui libro somministrava un' idea poco favorevole al suo merito, non solo per lo stile enfatico, per il tuono declamatorio, ma ben ancora per i pensieri troppo estesi ed annegati in un oceano di parole vote di senso, cosicchè meriterebbe doversi dir del suo libro ciò che diceva il contadino del suo rosignuolo, *vox*, *& prætterea nihil*.

Poco più poco meno vantaggioso fu il giudizio dato all'opere di Foret, Galivert, Boursault, de Foix, Joly, Morvan, Nicole, e Bellegarde; come quelle che poco più, poco meno a proposito avevano trattato il medesimo argomento.

*Antonio Varillas*

Se non che al Varillas diede lodi più giuste; per aver intrapresa l' educazione che praticamente deve darsi al Principe; e la quale aveva veduta dare da Guglielmo de Croy Signor di Chievres a Carlo V. Lo encomiò giustamente per avere sviluppato quanto vi ha di più rimarchevole nella vita di quel Principe; cominciando dall' anno settimo della sua fanciullezza fino alla Dieta di Worms, dove quel bravo e fedele ministro morì avvelenato. Il lodò principalmente per la conoscenza che dà de' vicendevoli interessi di tutt'i governi e monarchie di Europa, manifestandone sottilmente il forte e il debole, per mettere in cautela quell' Imperatore nell' emergenze che potevano impegnarlo un giorno a dover compromettere le sue arme offensive e difensive con tutti i Potentati della medesima.

*Giuseppe Duguet*

Indi ripigliando la gravità del suo carattere; si rivolse ad apostrofar seriamente Giuseppe Duguet. *L' Istituzione del Principe* gli disse, sebben sia tua opera postuma; ben sai che giustamente fu detestata dalle due Potestà supreme. Io osservo che siccome ogni scrittore ha la sua particolar maniera di pensare; così è dif-

ficile ch' egli non si dipinga nelle sue opere, e non vi porti il linguaggio del suo partito, della sua professione, dei principj una volta adottati e delle massime elette. Tanto è accaduto a te nel piantar l' odioso *Rigorismo* fino nella religione del Principe. Merita lode la purità dello stile, sebbene un poco diffuso; non ti si contende l' abbondanza di più cose eccellenti che hai messe nell' opera; ma ogn' uno si strabilia a ragione, come mai la tua pietà, e la erudizione non ti abbiano aperti gli occhi per vedere il gran torto che faceva all' opera lo spirito di partito che da per tutto vi regna.

E come mai ti allontanasti da quello spirito di carità, di cui così vivamente delineasti i caratteri dietro le orme di S. Paolo (1)? Tu stesso insegni che la pietà mette in conto di delitto la maldicenza; e come mai ti abbandonasti senza scrupolo alle satire più violenti? Come mai ti lusingasti di esser animato da uno zelo religioso nel tempo stesso che apristi la porta all' ingiustizia dei tuoi privati dispiaceri? Come mai si accoppiano formar lo spirito d' un giovane Principe, e nel tempo stesso anneb-

(1) Explicat. des qualites, au des characteres que S. Paul. donne a la charité. Amsterd 1728.

biar la memoria d' un Monarca rispettato a giusto titolo da tutta l' Europa? come mai può verificarsi di esser fedele al suo Principe, quando si adoperano tutti i mezzi per renderlo odioso ai suoi sudditi?

Potrei additarti molte opinioni che non sono esenti da errori, e che tu pur troppo conosci per confessare che hai voluto parlar di tutto senza prima internarti nelle materie sulle quali scrivesti. Se un Principe seguir volesse i tuoi principj, sarebbe perir le arti più utili che rendono florida una nazione. Sotto pretesto di riformare gli abusi, in forza della tua dottrina, rovescerebbe da cima in fondo tutto lo stato politico; e sotto lo specioso pretesto di divozione, porterebbe le società all' antica barbarie.

Non è luogo nè tempo di rilevar tutte le stravaganze politiche delle quali abbonda il tuo libro. Non portar dunque a male il comune giudizio che di te danno i veri letterati i quali ti accordano il merito di un abile teologo, ma ti mettono nel numero dei cattivi politici.

*Giovan Luigi Guez de Balzac*

Sul medesimo tuono rivolto a Balzac, gli disse. Hai voluto occuparti troppo nel ren-

der la frase armoniosa del tuo stile; senza guardar l'eccesso opposto in cui andavi ad urtare. Per coltivar questa parte di eloquenza; trascurasti interamente la giustezza dei pensieri che ne debbono essere il fondamento. Belle parole che dileticano l'orecchio e pascono la fantasia, ma non dicono nulla allo spirito e al cuore, formano il pieno delle tue opere. Invano si cercherebbe nelle medesime quel *vero bello* che la natura domanda e mette in tutti i suoi prodotti, e che l'arte deve ricopiarlo ed imitarlo in guisa, che sia creduto opera della stessa natura. Or questa attenzione si è da te trascurata, e quindi con ragione sei stimato per un'autore il più ampolloso del tuo secolo; e forse non ingiustamente si dice, che tu scrivesti a solo fine di mostrare fin dove la natura poteva essere pomposamente disordinata.

Tale apparisci specialmente nel tuo *Principe*; dove da una parte ti mostri il panegirista più adulatore di Luigi XIII, e dall' altra il più violento declamatore contro la Spagna, a rovina della quale tu suoni le campane a martello per concitar tutti i Sovrani di Europa ad unirsi col tuo Eroe per opprimerla; perchè secondo il tuo giudizio essa aspirava alla Monarchia universale.

Oltrediche l'ardente tua brama di piacere al Re e al Cardinal di Richelieu, scappar ti fece dalla penna senza avvedertene delle proposizioni inconsiderate e degne di censure, siccome per tali furono condannate dalla Facoltà teologica di Parigi.

Io non ti parlo del tuo Aristippo giustamente criticato da un tuo contemporaneo (1) il quale tenne forte a dimostrarti che i *Ragionamenti Politici* de' quali l'*Aristippo* è pieno, a nulla conchiudono, e che tutta l' opera manca di sodi principj. Quello però che più dispiace all'onesta gente, si è l' essersi detto sulla testimonianza di alcune tue lettere private, che componesti l'opera venale per il più offerente; imperochè dopo averla fatta per il Cardinal Richelieu, ti manegiasti col Cardinal Mazzarini, e poi la dedicasti a Cristina Regina di Svezia in cui trovasti il maggior tuo conto.

Faceva uopo riconvenirti di quanto contro di te si è scritto, non già per farti un affronto ma per distruggere il nocevole pregiudizio di quei francesi, che ubbriachi del tuo spirito imperbolico dei tuoi frequenti superlativi, non si avveggono che con ciò si mostrano per ta-

(a) La Mothe le Vayer Hexamorn rustique, journé 5.

lenti superficiali, e mancanti di sodo giudizio.

*Pietro le Moyne*

Finalmente volgendosi a Pietro le Moyne, così gli disse; ti sei ancor tu tanto perdutamente innammorato di Balzac, uomo per altro di sublime ingegno; e non so capire come sapesti pigliarne soltanto il cattivo gusto dello stile, ricopiandolo nelle sue ampollose metafore, e nelle imperboli ardite, che in lui furono effetti della sua giovinezza. Or il tuo libro dell' *Arte di Regnare* che dedicasti a Luigi XIV., oltre a non contener che cose dette, ridette, risapute da tutti, è difettoso in tre punti capitali; nel primo che tutto vi è trattato in una maniera diffusa nelle parole e superficiale nelle cose; nel secondo lo stile è troppo fiorito, e niente naturale; vi lampeggia da per tutto una focosa immaginativa impegnata unicamente a piacere, senza incaricarsi di ciò che bisogna per istruire; nel terzo sono troppo stucchevoli gli elogj che ad ogni pagina rinnovi al Principe a cui dedicasti il libro. A dirtela in breve: il tuo stile è puro, ma diffuso, gonfio e pieno di figure viziose. Tutto è iperbolico, e fai conoscere l' impegno che nudri di sorpassar a tutto punto Balzac nel suo *Principe*. Resta dunque a te di giudicare se ti stia a disa-

gio il carattere che i savj ti hanno affibiato *di autore gigantesco*.

Dopo che ebbe dei lor meriti così giudicato Cassiodoro, stimò dover dire all'intero Senato, che tutti erano degni di occnpar luogo nel politico Congresso, perchè tutti bene intesi della materia e ciascun di loro poteva somministrar qualche giovevole idea all' importanza dell' affare.

*Abramo Nicola Amelot de la Houssaye*

Nell' atto che ciascuno degli scrittori approvati da Cassiodoro pigliava il suo posto, Amelot avvicinossi a Cornelio Tacito, il quale facendogli buon viso; ecco, disse, rivolto ai Senatori, l'uomo più benemerito della *ragion Politica*, il più laborioso Francese, che abbia portato in tali materie una ricca dose di buon senso e di giudizio, sebbene si trovi ancor lontano dalla perfezione, per aver voluto intraprendere troppe opere sù tali materie, alle quali dovette impiegar più di schiena che d'ingegno. Già si sà che anche del buon Omero fu detto di dormicchiar tal volta; e con ragione, perchè *opere in longo fas est obrepere somnum*. Con ciò non altro intendo dire che le sue collezioni vagliono assai più delle sue produzioni.

Nondimeno io debbo testificargli la mia riconoscenza per il suo *Tiberio*, cioè *Discorsi Politici sopra Tacito*. L' idea di questo libro eccellente è da lui medesimo pienamente spiegata. Egli confessa ch' era ben difficile di apporgli un nome conveniente, imperochè se si osservano i titoli o i testi dei capitoli, può dirsi una pura traduzione dei passi delle mie opere. Se si riguarda il contenuto dei medesimi comparisce un *Commentario Politico istorico dei miei annali*. Ma quando si osserva che Tiberio è il principal soggetto di ogni capitolo, chiaramente si rileva che in parte è istoria, e in parte è l'esame del di lui Regno dal principio al fine; per il qual motivo il libro sta bene intitolato *Tiberio*. Che ove poi si rifletta al fondo della materia, deve dirsi che riguarda tutti i Principi in generale, e che non è più il *Regno di Tiberio*, *ma l' Arte di Regnare*. Se finalmente si esaminano le istruzioni e la massime di Stato sparse in tutto il corso dell' opera, si conosce abbastanza che piuttosto è un *Ristretto* o *Compendio* di tutte le mie opere, ed anche un Commentario su i primi sei libri de miei annali.

Indi rivolgendosi ad Amelot, proseguì a dirgli: nell'altra tua opera intitolata *Tacito*

colle note *Politico-storiche* tu comparisci così grande come nel tuo *Tiberio*. Ciò nulla ostante puoi darti il vanto di prelazione sopra sette altri traduttori francesi delle mie opere; e forse ancora sopra i tre Italiani, i tre Spagnuoli, e i due Inglesi.

Quello però che ti ha pregiudicato è la difesa del *Principe* di Macchiavello da te tradotto colle note: perocchè tutto il mondo letterario condanna a voce uniforme quanti mai imprendono a giustificare l' infame Politica del *Segretario Fiorentino*. Vero è però che hai cercato di riparare a questo orribile sconcio siccome ancora a non poche altre massime niente edificanti che ti scapparono dalla penna nelle altre tue opere, colla traduzione delle *Omilie teologiche, e morali di Monsignor di Palafox*, nelle quali fa moltissimo onore alla tua pietà la dedica, in cui ritratti con pubblica e sincera confessione quanto mai scrivesti di poco conforme alle massime del Vangelo. Godi dunque il diritto che ti accorda la tua somma abilità per sedere onorificamente fra i membri di questa Assemblea.

*Gotofredo Conte d' Estrades*

L'inopportuna modestia di un francese che stavasi spensierato in un angolo, non curante di se stes-

so, e qual uom curioso che fosse intervenuto alla Dieta a sol'oggetto di conoscere i più valenti politici ivi adunati per gustar delle loro sublimi dottrine, mancò per poco che lasciasse inosservato e negletto il più celebre uom di Stato e il più sperimentato negli affari politici che abbia dato la Francia, se Cornelio Tacito non lo avesse cortesemente invitato ad appressarsi, chiamandolo a nome. Che vuol dir d'Estrades che te ne stai a panciolle senza curarti affatto degli onori che a giusto titolo questo gravissimo senato dispensa a tutti coloro che coi loro meriti vi acquistarono il diritto! Tu certamente non sei ignoto a cotesti tuoi valenti nazionali, e conosci troppo te stesso per non arrossire di comparir fra i medesimi che volontariamente ti accordano la diritta in ogni genere di meriti. Se poi temi per effetto di modestia che debban questi illuminatissimi Senatori far poco conto del tuo valore perchè l'ignorano, io son quì a manifestarlo con brevità e nettezza, onde più onorifica riesca per te l'accoglienza del Senato, e più proficua all'obbietto che hassi proposto la Dieta.

Sappiate dunque, prudentissimi colleghi, che questo Gotofredo conte d'Estrades in forza dei suoi meriti all'età di 29. anni fu spedito Am-

basciatore in Londra, e successivamente Ambasciatore in Olanda: fu Governatore di Dunkerque, di Mastrick, Vicerè di America, Maresciallo di Francia: fu Ajo del Duca di Chartres il quale fu Duca d'Orleans, e poi Reggente della Monarchia di Francia: egli fu primo *Plenipotenziario* nel congresso di Nimegue; fu ancora *Plenipotenziario* a Breda, dove fece restituire dall' Inghilterra Acadia nell' America settentrionale alla Francia. Egli trattò e conchiuse la vendita di Dunkerque fatta dall' Inghilterra alla Francia nella somma di dodici milioni: vendita che riuscì gloriosa ai francesi e fece onore a Luigi XIV, ma che tornò utilissima e vantaggiosa alla nazione Brittanica.

E non credete che questi gravissimi trattati fossero condotti a fausto fine da circostanze capricciose di cieca fortuna, ma furono effetti di serie riflessioni e di lunghe meditazioni di questo grand' uomo, il quale fu ricco a soprabbondanza di tutt' i talenti politici, di penetrazione, di previdenza, di dissimulazione, di sagacità, di prontezzà di spirito, di costanza, di lealtà, di fermezza: a dir tutto in breve, io vi assicurò ch' egli è al di sopra delle lodi ordinarie, siccome nel valore fu al di sopra di tutti i Ministri politici di quella stagione.

Quello che ho afferito non manca di prove; imperochè nel corfo ben lungo di preffo a cinquant' anni ch' egli fu intrigato negli affari politici d' ogni maniera, tutt' i Potentati di Europa lo trattarono graziofamente e l' onorarono co' più obbliganti uffizj di amore e di ftima. Bifognerebbe quì ora aver fotto gli occhi le voluminofe opere dei fuoi maneggi, trattati, ambafcerie, negoziati, dei quali parte fono ftampati, e parte MS. Quello nondimeno che gli fa gloria immortale è il fuo libro *della Politica, e dell' arte fublime di regnare di Errico IV.* Libro preziofo ch' egli nel partir dal mondo lafciò come un teforo fra le mani del Duca d' Orleans, infinuandogli di leggerlo fpeffo e di farlo leggere da chiunque tiene le redini del governo, fe vuol rendere veramente i popoli felici. Or pare a voi che un uomo di merito ftraordinario non abbia un diritto alle noftre lodi, e mancar debba di un luogo onorifico fra i membri della Dieta?

*Francefco de Salignac de la Mothe Fenelon.*

Pigliato ch' ebbe il fuo pofto il Conte d' Eftrades fra le acclamazioni de' Senatori e le compiacenze de' nazionali francefi, fi traffe innanzi il Vefcovo Fenelon, il quale volle indirizzarfi a Caffiodoro per prefentargli il fuo

Telemaco. Ma fu destramente prevenuto dal Segretario di Teodorico, che con franchezza gli disse: non occorre, Monsignore, di mostrar il libro; nè ha bisogno di un panegirico il tuo Poema. L' opera è conosciuta in tutto il mondo per lo piu ingegnoso proseguimento dell' *Odissea di Omero*. Essa è piena di *Morale e di politica*, il di cui obbietto è d' ispirare agli uomini un amor vincendevole, e istillare nel cuor dei Principi l' ardente desiderio di render felici i lor popoli. Hai saputo dipingere con mano maestra le passioni, e indicarne i rimedj. In ogni pagina della tua opera sfavilla la morale più pura, la politica più raffinata, ma che va sempre di accordo colla ragione e colla verità. Se i figliuoli dei Re si educassero sul modello del tuo *Telemaco*, diverrebbero i Sovrani i più savj, i più virtuosi, i più adatti per felicitare i popoli.

Questa onorifica testificazione ti vien prestata da tutta l' Europa, che facendo parlare il tuo poema nel linguaggio di ogni nazione, lo tiene per un capo d' opera dell' umano ingegno, e tutti i Principi di buona fede e sinceri ne hanno fatto e ne faranno le loro esterne delizie nel leggerlo, e stabiliranno la loro fama gloriosa nel praticarlo. Qual dunque di

questi sapientissimi Senatori non si farà un pregio di averti a compagno del nostro politico Concistoro? *

*Jacopo Benigno Bossuet.*

Ciò detto, è pigliato il suo posto da Fenelon, rivolse Cassiodoro il suo ragionare al Vescó di Meaux nobile rivale del Vescovo di Cambray con una giusta lode temperata da giudiziosa censura. Al Precettore del Delfino di Francia, così prese a lodarlo, al luminare più splendido della Chiesa gallicana, al difensore più invitto della fede cattolica sono d'assai inferiori tutti gli elogj e tutti gli onori che gli hanno meritato le immortali sue opere, le quali trasmetteranno il glorioso suo nome alla posterità più lontana. Fin quì la lode è troppo giusta, e ben dovuta.

Ma riguardo alla Politica tirata dalle parole della Scrittura Santa che componesti per istruzione del tuo augusto allievo, io Monsignore, voglio esser teco franco e sincero.

Convengono tutti gli assennati Politici, e ne convengo ancor io che i principj di politica tirati dal Vangelo tanto sarebbero più sublimi più santi, quanto è più pura e limpida la sorgente da cui si attingono. Convengono eziandio nell'asserire che niun altro era capace di

questa impresa fuorchè tu, che nel tuo *eccellente Discorso sulla storia universale* avevi saputo pescar nei sacri libri, ed esporre con somma maestria quei tanti diversi avvenimenti della vita umana sotto la condotta di una infallibile provvidenza.

Ma dicono ancora, che spiegar all' erede presuntivo della corona i principj di giustizia secondo i quali debbono i Principi governare, non è lo stesso, che distendere un *trattato di politica*: imperocchè ben si possono tirar dalla Scrittura le regole della *giustizia*, come la guida migliore e più sicura delle umane azioni, ma che invano si cercherebbero in essa le massime della politica! e fra tanto la politica va strettamente ligata coll' ordine della *Provvidenza* unicamente intesa al governo del mondo: e quindi la *buona politica* è una scienza, un' arte tanto necessaria e tanto virtuosa, quanto qualunque altr' arte o scienza che si professa nel mondo: stimano dunque che la divina Scrittura debba formare il Principe interamente giusto, ma non già interamente *politico* (1).

Si è censurato ancora lo stile dell' opera come tropp' oratorio; dal che n' è avvenuto,



(1) Così la discorre M. de Real art. Bossuet tom. 8. pag. 345.

che le proposizioni sono espresse in termini poco esatti, e bilanciati, e non quali li domanda il genere didascalico, o sia didattico.

Si è notato altresì qualche errore che per mancanza di antivedimento ti è caduto giù dalla penna, e il quale tirerebbe a brutte conseguenze se avesse luogo. Hai supposto che la terra e i suoi beni sono tanto comuni fragli uomini, quanto l'aria e la luce: che secondo la legge primitiva della natura niuno ha un diritto particolare ed esclusivo sopra di chechesia; e che quindi il *diritto di proprietà sia nato gemello col governo civile*. Questa falsa supposizione, Monsignore, ben vedi che strascina ad una conseguenza funesta; cioè che lo stato di natura è uno stato di guerra; falso dunque che il diritto di proprietà riconosca la sua origine dal governo civile: perocchè è innegabile che tal diritto precedette la società come un risultato del travaglio del primo occupante, che seppe colla sua sua abilità e industria appropriarsi quella porzione che gli riuscì distaccar dalla massa comune. Malgrado però questi piccioli nei, sono così luminosi i tuoi meriti, che mancherebbe assai di splendore alla nostra adunanza, se ti prendesse vaghezza di privarla della tua rispettabile presenza ed assistenza.

Era ſtato un bel prezzo di tempo immobile penſieroſo e taciturno Emerico de la Croix, aſpettando che ſi preſentaſſe all' Aſſemblea Carlo Ireneo Caſtelli, conoſciuto aſſai meglio ſotto il nome dell'Abate di S. Pietro, per riconvenirlo di *plagiario*, o a ragionar più modeſto, di un uomo che aveva profittato delle fatiche da lui fatte quaſi un ſecolo prima ſul medeſimo graviſſimo argomento politico. Subito dunque che vide appreſſarſi l' Abate di S. Pietro, e preſentar la ſua opera del *Progetto per render la pace perpetua in Europa*, come ſe ſi foſſe ſcoſſo dal ſonno, non tardò un iſtante a prevenirlo, e preſentar ancor egli il ſuo *Nuovo Cinea; o ſia Diſcorſo di Stato che rappreſenta le occaſioni e i mezzi di ſtabilire* una pace generale, e la libertà del *commercio per tutto il mondo, ai Monarchi, e Principi ſovrani di queſto tempo*. E ſenza dar luogo all' Abate di aprir la bocca, così *ex abrupto* preſe egli la parola, indirizzandola all' intero corpo del Senato.

Non aſcrivete ad arroganza, saviſſimi Filoſofi, ſe ardiſco domandar la preferenza di eſſer inteſo prima di queſto valentiſſimo politico, a fronte del di cui merito veggo bene che ſcompariſce il mio. Sarei troppo temerario ſe

volesse competere coi talenti cognizioni e prodotti di un uomo che sagrificò la lunghissima sua vita di ottanta sei anni a promuovere il maggior bene non solo della nostra Francia, ma di tutto il genere umano. Chieggo soltanto che mi si faccia giustizia sulla pretenzione che ho di essere stato io il primo inventor del progetto, ch' egli poi ha saputo rimescolare, rimpastare e render più vistoso coi maggiori e migliori suoi lumi.

Mentre sorridendo a tali parole il flemmatico di S. Pietro colle braccia incrocicchiate era in precinto di dargli risposta, fu prevenuto in buon punto da Demostene, che pigliando la parola, volle far da arbitro dei due contendenti francesi, non tanto per metter in chiaro la verità, quanto in grazia di un suo privato interesse. E più che vero, così cominciò ad apostrofare a *de la Croix*, che tu sei stato il primo ad esporre il nobile tentativo di promuovere una pace solida e universale in tutto il mondo; ma non puoi vantartene per il primo inventore; perocchè tu hai travagliato sul disegno del mio celebre discepolo *Cinea*, il quale fu primo ministro di Pirro Re di Epiro; uomo, come sai di profondo giudizio e di tal prodigiosa memoria, che nel giorno appresso

del suo arrivo in Roma, dove era stato spedito in Ambasceria, ebbe l'abilità di salutar l'un dopo l'altro tutti i Senatori e Cavalieri adunati a consiglio, chiamandoli per i proprj lor nomi.

I sentimenti salutari che questo mio scolare gran politico diede a Pirro di governare in pace i suoi stati, anzichè pascere la sua ambizione cogli smisurati desiderj di conquiste, sono quei medesimi che tu analizzandoli sviluppasti, ed esponesti per condurre sulla superficie del globo quella pace, che non solo forma la felicità dei popoli, ma mette altresì in salvo gl' interessi dei medesimi Principi, e lor procura la gloria, ch' è il più nobile premio e il più soave alimento delle teste coronate.

Non intendo con ciò frodarti della giusta idea di aver sottilmente esaminate le cause delle guerre tanto intestine, quanto estranee; di aver al vivo descritte le funeste seguele che seco dietro trascina la guerra; di aver proposte ai Principi di terminar le differenze per per mezzo degli arbitri.

Maggiori lodi ti meriti per aver date le regole onde aumentarsi il commercio terrestre e marittimo; per aver additato il modo di mettere le terre in valore; per aver ispirato al

Sovrani il nobile impegno di proteggere le ſcienze, le arti, le manifatture; per aver invitato tutti i Principi di concorrere ad una pace generale e di renderla coſtante.

Stimo altresì giudizioſo il piano da te propoſto di ſcegliere una qualche città la qual ſia conſiderata come la ſede fiſſa di tutti i Plenipotenziarj dei diverſi Potentati, acciocchè poſſano dirimerſi le brighe colla diſamina di una intera aſſemblea. Credeſti così alla buona, che queſto conciſtoro di plenipotenziarj dei diverſi Sovrani ſarebbe il depoſitario e il mallevadore della pace del mondo intero; e che per renderla infrangibile baſtaſſe di autorizzarla col ſollenne giuramento non ſolo di ogni Principe, ma ben ancora di ogni Monarchia in particolare; obbligandoſi gli uni e gli altri di tener per legge inviolabile tutto ciò che verrebbe ordinato dai Plenipotenziarj a pluralità di voti, e di coſtringere colle arme alla mano chiunque ſi moſtraſſe reſtio ad eſeguirlo.

Or di queſto tuo lavoro ſul Cinea, ſai quale giudizio ne portano i tuoi franceſi Scrittori? Uno (1) giudica che ſebbene vi ſia molto da deſiderare in queſta tua opera, il diſegno non-

(1) Sorel. biblio. franc. pag. 62.

dimeno ti fa onore, perchè il *Progetto* sarà sempre ardito. Ed io ti soggiungo che è tanto ardito da non trovarsi una immagine più gigantesca del tuo progetto. L'altro Autor francese (1) giudica il tuo Cinea come un bizzarro svolazzo di fantasia piuttosto, che un serio consiglio da darsi al Sovrani, presso dei quali tu istesso credesti di non poter aver luogo.

*Carlo Ireneo Castel de Saint Pierre*

A te ora, Ab. di S. Pietro, convien che io parli col medesimo linguaggio d'ingenuo e franco sermone. Tutto il mondo ti conosce per il cittadino più tenero, e pieno di tanta umanità, da non trovarsene di te il maggiore. Tutti ti stimano per un politico sensato di buona fede leale, e per tale ti dimostrano tutte le tue opere nelle quali l'amore del genere umano vi spicca come la tua passion dominante. Non lasciasti d'impiegar l'intero corso della tua vita ben lunga di dire di scrivere di girare or quà or là per acquistar le idee migliori e più necessarie alla felicità del governo. Forse non sarebbe impossibile che alcune delle tue idee potessero realizzarsi e germogliare dei progetti utilissimi, dei quali se ne os-

(1) Naudè bibliog. polit.

fervano i femi nelle tuè opere.

Bifognava però, che i talenti del tuo fpirito aveffero uguagliate le qualità del tuo cuore, perchè ti farefti avveduto, che gli obbietti da te adocchiati erano in molta diftanza per effere ben diftinti: e quindi ti accadde di aver foggiati fiftemi bizzarri; dai quali per altro poffono i buoni Principi attingere delle idee giovevoli affai agl' intereffi proprj ed a quelli dei popoli.

Io non ti parlo del *Difcorfo della Polifiriodia, ove dimoftri la pluralità dei configli effer la forma di un miniftero più vantaggiofo per il Re e per il Regno*; perchè devi ricordarti il difpiacere che ti recarono certe rifleffioni del tuo libro, per le quali l' Accademia francefe ti efclufe dal fuo corpo. Neppur voglio efaminare il *Progetto della Taglia tariffata per far ceffare i mali che cagionano in Francia le rovinófe difproporzioni della Taglia arbitraria*; la qual tua opera non ebbe luogo affatto. Lafciò ancora di parlarti *ful metodo dello fquittinio* per far la fcelta dei Miniftri di Stato, dei Magiftrati politici e dei Generali di eferciti, che incontrò delle difficoltà infórmontabili.

Mi riftringo foltanto al tuo *Progetto per render la pace perpetua in Europa*; e voglio che la

facci tu ſteſſo da Giudice. Sarà ſempre deſiderabile certamente queſta pace, ma ſarà ſempre impoſſibile di ottenerſi univerſale e perpetua. E non darti a credere eſſer queſto lo ſcopo dalla noſtra attual Dieta politica, perchè ci faremmo da noi ſteſſi il carattere d'imbecilli, di ridicoli, e di contradittorj. Il noſtro impegno ſi è di arreſtare nelle attuali circoſtanze la *Palemarchia* e di promuovere l' *Irenarchia* per quanto è poſſibile con un rimedio preſentaneo, non già con una curazione totale e perpetua. Dunque torniamo a noi.

O che tu abbi voluto dare a credere al mondo, che l'Autore di queſto *Progetto* ſia ſtato Errico IV; o che veramente egli lo foſſe; il certo ſi è che tu l' adottaſti in tutta la ſua eſtenzione, o a dir meglio in tutta la ſua chimera. Impiegaſti le forze maggiori del tuo ingegno per rettificarlo con quelle modificazioni che lo Stato di Europa ti ſembrò domandare in quel tempo. Ti faceſti delle obbiezioni, e ti luſingaſti di averle ſciolte.

Or io ti dico che ſe il *Progetto* foſſe eſeguibile, ſarebbe il capo d'opera della politica più perfetta, il più glorioſo per l'inventore, e il più utile per il genere umano. Ma l'infelice condizione degli uomini morboſi quali ſono,

non già sani quali vorresti che fossero fa sì, che il tuo sistema politico annoverar si debba fra le oziose speculazioni metafisiche d'uno spirito amico dell' umanità, ma nel tempo stesso trasportato per le idee singolari e bizzarre. Rifletti se dico vero.

Tu ci narri che Errico IV fece comunicare il piano a diverse potenze di Europa; e che il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoja, il Duca di Baviera, l' Elettor Palatino di Brandeburg, gli Elettori di Colonia, e di Magonza approvarono il di lui disegno; e che l' avrebbero anche firmato, se la morte con un assassinio non lo avesse tolto dal mondo. Ti parve che Errico avesse formato il suo piano sull' idea del Consiglio degli Amfictrioni, o siano giudici della Grecia, i quali formavano un Magistrato supremo per mantenere gli Stati sempre nell' indipendeza esterna, e nell' interna unione. Indi saltando col pensiero dall' oriente al settentrione di Europa, ti parve veder lo stesso nel corpo Germanico, il quale sebben composto di sopra cinquanta Sovranità, ciò nulla ostante non ha patito alcun detrimento nel sistema politico dopo la sua fondazione. Lo stesso ti sembrò vedere nelle sette Provincie unite, nelle quali non si è mai turbata l' armonia, che

godono in maniera che si direbbe il Governo d'una sola famiglia. Lo stesso ti parve accadere ai tredici Cantoni Svizzeri, i quali conservano la loro libertà, ed hanno il piacere di vedere le frequenti rivoluzioni degli altri Stati senza che fra di loro siavi alcun cambiamento.

In seguela delle accennate premesse ti comparve eseguibile il *Progetto* con un argomento *a pari*, o come suol dirsi *a simili*. Se gli Alemanni, così dovesti argomentar fra te e te stesso, se gli Olandesi, se gli Svizzeri sussistono senza capo perpetuo col solo influsso di un consiglio supremo; perchè non potrebbe farsi lo stesso fra tutti i Sovrani di Europa; cioè di costituire un supremo Magistrato di Potentati, ancorchè differenti fra di loro per antichità, per forze, per religione?

Questo è tutto il forte sopra cui poggia il tuo sistema politico. Ma ti conveniva in prima di esaminare se i diversi esempj da te riferiti erano scelti a proposito e adattabili all'obbietto; se i fatti erano veraci e appropriati, e principalmente se i governi composti sono più proprj che i governi semplici per render felici i popoli al di dentro, e metterli in sicurezza contro le intraprese al di fuori; due im-

portantissimi obbietti che aver deve sempre in mira ogni savio legislatore. Se non che dopo tutto ciò ti restava da sormontare il più erto della salita; cioè di sciogliere il difficilissimo problema, *se ogni stabilimento politico che si sperimenta utile in piccolo, possa e debba esserlo in grande*.

Io non voglio entrare nelle mire di Errico IV., il di cui progetto per tua confessione non ebbe luogo; ma intendo soltanto di esaminare se poteva realizzarsi il tuo. Osservo che tu proponi lo stabilimento di un Senato in una città libera di Europa, qual sarebbe Venezia; d' un consiglio nell' Indie[1], e di molte camere di Commercio nelle città differenti, che sarebbero composte di Deputati di Sovrani. Tu stimi che questa unione generale entrar non debba ad innovare, e modificar il sistema del Governo interiore adattato ad ogni stato particolare, ma di conservare ad ogn' uno intatto ed illeso il particolar sistema del Governo, fino ad impiegar le forze unite contro i sediziosi che turbar ne volessero la tranquillità coll' innovazione. Vuoi che ogni Sovrano debba contentarsi degli stati che possiede, o che dovrebbe possedere secondo le leggi che darebbe l' Assemblea generale dei Principi uniti. Stimi a pro-

posito che niun Principe imperar possa a due sovranità distinte. Vorresti che il supremo Senato dirimesse tutte le differenze dei Principi, obbligando i renitenti di stare alla legge del Concistoro sovrano colla forza delle arme. Finalmente hai voluto entrar fin' anche nelle minuzie, regolare il formolario di precedenza nel Congresso, ed il diritto dei suffragj nel decidere degli affari.

Mi lusingo di non aver nulla detratto al tuo sistema. Osserviamo se può reggere. Quando anche ti riuscisse di dimostrare che il trattato di pace perpetua fosse infinitamente vantaggioso a tutta l'Europa, ti pare che potrebbe menarsi ad effetto? Dimmi di grazia: i Sovrani da unusi sono uomini? E questi uomini Sovrani hanno le loro passioni? Hanno le loro mire particolari? E queste mire particolari possono dare un impulso uniforme a concorrere di comune consenso all'interesse generale? Se queste cose sono vere, sarà verissimo ancora che il progetto non è eseguibile.

Fra tutti i Sovrani di Europa ve n'è alcuno che non abbia, o non creda di aver giuste pretensioni contro di un altro? Ecco da tali pretensioni la diversità degl'interessi, ecco dalla diversità degl'interessi la diversità delle mire.

Và dunque ed accorda questa discordanza di diritti o da far valere, o da rivendicare.

E poi qual eroismo non si richiederebbe in alcuni de' Sovrani di Europa per piegarsi ad un progetto il di cui eseguimento degraderebbe la maestà e la grandezza de' loro troni? Sofferirebbero di buon grado veder innalzato un tribunale superiore al lor proprio che credono supremo, e barattar quella invidiabile prerogativa di non dipendere fuorchè da Dio solo? Qual' è quel Principe così moderato per farsi giustizia da se stesso, e assoggettarsi al giudizio particolare di un altro? E posto che un Principe solo si mostrasse restio di stare ai patti firmati, non troverebbe subito compagni tra gli altri potentati di simile e uguale interesse per formare un partito e sciogliere l' unione?

Io non voglio tirar più avanti l' induzione degl' inconvenienti che non vedrebbe mai il suo fine: ma ti domando, non sei tu caro Ab. che andasti ad Utrecht a Radstadt a Bade a Cambray a Soissons ed in mille altri luoghi, ove avesti dei negoziati di pace, sollecitando i Plenipotenziarj che vi erano assembrati? Tu spandesti il tuo libro per ogni dove: tu parlasti pregasti scongiurasti persuadesti Ministri Cortigiani Ambasciatori e Incaricati: torno a

domandarti, ti riuſcì d' indurre una ſola corte ſovrana a ſottoſcrivere il tuo Progetto? La guerra, Abate mio, è un male ſenza rimedio, ed in certi caſi è tanto inevitabile, quanto non ſi poſſono evitar gli altri mali, come le tempeſte le peſti le gragnuole ed ogni altro flagello che affligge il genere umano. Voglio ricordarti un belliſſimo ſchiribizzo di un certo mercante olandeſe, il quale avendo fatto ſcrivere nella bandiera della ſua nave queſto apotegma: *Alla pace perpetua*, vi fece dipingere al di ſotto un cimitero (1).

Del reſto non credere che quanto ho detto deroghi punto alle tue onorate fatighe, alle molte tue cognizioni, alla rettitudine del tuo cuore, al nobile deſiderio di preſtare il miglior ſervizio, o a dir più giuſto il più gran benefizio che poſſa farſi al genere umano. E quello che dico a te s' intende detto a laude del tuo competitor de la Croix di Errico IV, ed anche del dotto guerriero Langravio Erneſte di Haſſia Rhinfel, che nel ſuo libro Tedeſco intitolato il *Cattolico Diſcreto*, propone un *Progetto* a un dipreſſo eguale al tuo, ma compoſto prima, ſiccome te ne fece avvertito Leibnitz nella ſua



(1) Riferiſce queſto fatto Leibnitz Cod. Jur. Gent. Diplomat.

lettera da Annover di Feb.1715 a te scritta (1). Io dunque ambedue vi reputo per politici più benemeriti dell' umanità, e per tali vi riconosce ancora questo augusto Senato che si fa un vantaggio di numerarvi fra i membri più illuminati dell' Assemblea, colla fiducia di trarre del molto giovamento dai vostri lumi.

*P. Zaccaria da Lysieux Cappuccino*

La novità di questa contesa accaduta fra i due più eccellenti politici che abbia avuto la Francia, decisa e terminata da Demostene col suo sensatissimo parere, aveva tenuto in tal maniera distratto tutto il politico Congresso, che niuno di quei Senatori si era avveduto di un Cappuccino, il quale con una flemmaccia tutta particolare del suo istituto, si era rimasto solo aspettando di esser l' ultimo per pigliar l' udienza con maggior agio. Nella medesima distrazione ed innavvertenza erano incappati i due miei interpetri Moreri e Bayle i quali nel vederlo, pieni di maraviglia guardandosi in faccia, si domandavano l' un l' altro a vicenda chi mai colui si fosse; giacchè nè all' uno nè all' altro il Cappuccino era noto. Confesso il vero che in quella occasione un zeffiretto di vanagloria

(1) Vien riferita nel 2 tomo du Recueil de diverses pieces sur la philos. Amsterd 1720.

mi gonfiò un poco, e non potendo contenermi; e sia possibile, lor dissi, che non conosciate il miglior letterato che nel secolo XVII. illustrò la Francia? E pure io quindeci anni addietro ebbi la buona sorte d' incontrar le sue opere nella biblioteca del Principe di Tarsia signore napoletano, dove mi portai spesso per leggerle e gustarle.... ma non perdiam di grazia il piacer di osservar l'accoglienze che dal Senato gli vien fatta.

Rivolgendo adunque gli sguardi nostri all' Assemblea; ecco che veggiamo il venerabile vecchio a passi misurati e gravi appressarsi a quella augusta Adunanza, portando tre libri nelle mani in atto di presentargli col dovuto ossequio al Concistoro in corpo. Or mentre quei gravissimi Senatori sono intenti a guardarne chi la figura, chi il volto, chi gli occhi, chi la barba, chi gli atteggiamenti, chi il contegno e tutte le sembianze esteriori che per ordinario annunziano le interne doti buone o cattive dell' animo e decidono del merito dell'uomo, ecco che s' alza Monsignor Fenelon, gli va incontro, il previene con mille obbliganti espressioni di stima e di venerazione per le sue opere e per la sua persona. O P. Zaccaria, esclama abbracciandolo! Pur troppo ti conosco, e ti sono pur

troppo dovuto per i moltissimi lumi che trassi da cotesti tre libri, del valor dei quali per non mettere a tormento l'umile modestia che adorna un cappucino, voglio darne io conto a questo maestoso Congresso.

Senza far torto ad alcuno ( volgendosi immediatamente a tutto il senatorio cerchio, così proseguì a parlar Monsignore ) di tanti illustri scrittori politici che dopo di voi altri sapientissimi greci e latini illuminarono il mondo sulla scienza del governo; scienza unica e sola che dovrebbe tener sempre occupati tutti i Sovrani, tutti i Ministri, tutti i Magistrati, tutti gli uomini insomma di qualunque classe essi siano; io stimo doversi dare il primo luogo a questo valoroso Cappuccino, non già per la novità delle cose, ma per la nuova allettatrice maniera di proporle d'insinuarle di metterle in pratica. Io ne parlo per esperienza, avendole lette e seriamente meditate fino dalla mia giovinezza, quando uscirono da' torchi vivente ancor l'autore, e fattone delle medesime il quotidiano alimento del mio spirito.

Questo solo primo prodotto del suo ingegno intitolato *Gyges Gallus* basterebbe a qualificarlo per un uomo sommo in fatto di politica. Sotto la scorza di una favola ingegnosa restrin-

ge aduna e insegna una infinità di tante e tali massime religiose politiche morali economiche civili, che i Sovrani i Ministri i Magistrati e quanti in somma maneggiano gli affari pubblici sagri e profani, vi troveranno i necessarj lumi per disimpegnar ciascuno i proprj doveri, e cospirar tutti di concerto alla felicità dello Stato.

Riguardo a quest' altra opera intitolata *Somnia sapientis* fate conto di trovarvi lo stesso fondo di dovizie politiche di lumi di cognizioni di verità di massime di dottrine che sono i soli rimedj per minorare il numero, o per ammansar la ferocia dei mali politici che opprimono gli infelici mortali.

Ma rispetto al terzo lavoro intitolato *Genius sæculi* io non credo di esagerare se dico, che nelle altre opere eguagliò molti, ma in questo sforzando i suoi talenti, abbia superato se stesso. Egli vi comparisce un Profeta politico, non solo preconoscendo un secolo e mezzo prima, ma indicando altresì e quasi dipingendo le infinite sciagure che piombar dovevano sopra la Francia e dalla Francia spandersi sopra tutta l'Europa, senza mancare nel tempo stesso di manifestar con franchezza e coraggio le cagioni prossime di tanti mali, additandole nella

debolezza del Governo, nelle adulazioni dei corteggiani, nella corruttela dei Magistrati, nell' empietà dei filosofi, nella scostumatezza dei popoli.

Non è tempo di farne l'analisi. Bisogna leggerlo per restarne convinti, e sperimentar col fatto che per quanto siano energiche le mie espressioni, sono sempre inferiori alla preziosità di questo tesoro che lasciò alla Francia.

Tu stesso P. Zaccaria, così a lui volgendosi proseguì a dir Fenelon, che meglio degli altri conosci il prezzo de'tuoi lavori, forse a tale obbietto ti risolvesti di farlo più splendidamente comparire in abito latino. E veramente per la purità e per la venustà tali compariscono, ma per la romana gravità danno bene ad intendere che volesti gareggiar cogli scrittori del secolo di Augusto.

Se non che questi medesimi graziosi abbigliamenti latini che al tuo tempo erano in oblivione ed anche in disprezzo, furono forse la cagione perchè fosti abbandonato nelle biblioteche, nè mai più di te si parlò. Ma la tua profezia si è avverata alla lettera. Tu stimasti bagattella l'aver giovato al tuo secolo, *parum est profuisse suo seculo*: bramasti di esser utile ai posteri ancora; *nascituris volo loqui*, lu-

fingandoti che un giorno perverrebbero i tuoi libri fra le lor mani, e farebbero letti, non senza rincrefcimento di averli trafcurati, ma certamente con diletto e profitto. E già fono stati foddisfatti i tuoi voti; imperocchè un tuo amico gli ha vestiti all'italiana col difegno di prestarti un fervizio in tempo affai opportuno; cioè a dire, che ove queste tre tue opere faranno decorofamente raffazzonate in arnefe italiano, farà rifatto il pubblico letterario della lentezza nel conofcere i tuoi meriti, e tu compenfato della obblivione fofferta.

Lodati da tutto il Senato i giusti encomj dati da Fenelon al P. Zaccaria, egli con fentimenti di gratitudine corrifpofe all' onor ricevuto, e pieno di modestia fi avviò a pigliare il fuo luogo.

*Mr. de Real grand Sénéchal de Fohalquier*

Senonchè riufcì forprendente la comparfa d' un vecchio ministro politico che appreffavafi anfante per il pefo di otto ben grandi volumi fulle braccia, e i quali con rifpettofo contegno depofitati fulla gran tavola innanzi al Prefidente, ed inchinato profondamente tutto il fenatorio Conciftoro, così fpiegò con brevità i fuoi fentimenti.

Io fono fapientiffimi Senatori, l'ultimo Scrit-

tor francese, e forse il solo di tutte le Nazioni europee, che abbia assorbita l' intera materia politica con questa voluminosa e laboriosa opera che ho intitolata *Scienza del governo* (1), intorno alla quale ho lavorato per il corso intero dei giorni miei ben lunghi, profittando dei lumi delle dottrine delle massime di quanti mai sieti qui adunati, di maniera che questa mia opera può giustamente appellarsi la *Raccolta* di tutti i vostri pensieri politici da me sfiorati nei vostri libri. Non debbo ambir le vostre lodi perchè conosco di non meritarle intere, ma neppure debbo temer le vostre censure, perchè io medesimo voglio prevenire l' imparzial decreto del vostro illuminatissimo tribunale, ed essere il primo giudice nel sentenziar le mie mancanze.

Conosco dunque e confesso che la metà ed anche meno di questi otto volumi bastava per assorbir tutto il sistema politico: ma l'aver creduta necessaria la conoscenza delle leggi, onde risulta un governo desiderabile e alle umane società giovevole in pratica, sono stato costretto di maneggiar le cinque differenti scienze, sulle quali unite insieme sorge la com-

(1) M. de Real scriveva nel 1762.

plicata macchina degli umani governi. Or poteva io dispensarmi di entrar nella disamina del diritto naturale, del diritto pubblico, del diritto delle genti, del diritto ecclesiastico e della politica? Con questa economia mi parve di aver disegnate abbastanza le linee, fissate i limiti che separano questi diritti, e nel tempo stesso di aver additati i rapporti che gli uniscono.

Che se oltre di questa necessaria lunghezza voglia talun censurarmi per verboso e prolisso, ben glie lo accordo, purchè però non mi faccia il torto di passarmi per parolajo e cerretano.

Avanti. Per quanto siami protestato, e l'abbia bramato di essere scevero dallo spirito di partito, e di condurmi come uom che non conosce altra patria fuorchè il mondo intero; non dimeno negar non posso che talvolta mi abbia furtivamente sedotto l'amor nazionale nel dar certe onorifiche preferenze alla Francia.

Più visibile però è un poco di amaritudine con cui ho trattato l'Ordine levitico, ed una cert'aria di soverchia franchezza nell' imporla troppo alta alle pretensioni della Corte romana.

Finalmente riguardo alle mie opinioni io non ho l'arroganza di darle per dimostrate e in-

contrastabili, e quindi tocca a voi illuminatissimi Senatori di decidere sul valor delle medesime in ultimo appello. Tanto più che da cinquant' anni in qua essendosi cambiata e quasi di nuovo tessuta la tela politica delle Sovranità di Europa, non possono aver luogo certi miei temperamenti i quali, supposta la continuazione dei medesimi sistemi politici dei gabinetti eupei, non sarebbero riusciti disprezzabili e inutili.

Piacque tanto a tutto il Senato l'ingenua confessione del Balio de Real, che il Presidente Socrate, dopo di averlo per questa parte assai lodato, ordinò che gli si dasse onorifico luogo nel primo circolo, affinchè fosse a portata di somministrare ai Senatori qualche interessante notizia che riguarda gl'ultimi tempi del secolo XVIII già scorso, nel qual tempo de Real aveva scritto e cominciavano a mutar faccia i Governi politici.

*Il Presidente Montesquieu e l'Abate de Mably.*

Già credeasi sbarazzato il congresso della classe de' francesi, quando comparvero insieme il Barone de Montesquieu col suo *Spirito delle leggi* e l'Abate de Mably col suo *Diritto pubblico di Europa*, presentandosi ambedue a Socrate, il quale dopo di averli accolti colla più viva

compiacenza, rivolto all' Assemblea, guardate, disse questi due ultimi francesi. Io non so, savissimi Senatori se Sparta ed Atene abbiano avuto due cittadini più illuminati e più zelanti di questi in fatto di governo, più amanti della patria e più teneri amici degli uomini. E non credo di esagerare, perchè parlano e parleranno eternamente le opere loro unicamente consegrate ai solidi vantaggi dell' umanità, e poggiate sulle tre pietre angolari dell' edificio sociale, quali sono *Religione*, *Costumi* e *Leggi*. Il solo divario che corre fra di loro (oltre l'eccezione di alquanti principj conseguenze e corollarj, ne' quali si urtano) ei si è che Montesquieu ha voluto situar troppo in alto la sua cattedra politica, donde n'è avvenuto che fra la moltitudine rimasta nel piano per ascoltarlo, moltissimi non lo abbiano affatto capito; pochissimi a stento, e non pochi a riverso; laddove Mably confuso nella folla del volgo, innestando i fatti su de' principj chiari e la pratica sulla teorica, ha conseguito il nobile fine di ammaestrare fino il più grosso tra gli uomini (purchè non fosse privo del senso comune) sul pieno conoscimento de' suoi *diritti* e de' suoi *doveri*. Oh se la Francia nella sua prima rivoluzione si fosse consigliata con questi due

valentissimi politici! . . . oh se tutti i Sovrani di Europa si appigliassero agl' insegnamenti di costoro, non avrebbero avuto luogo certamente le guerre, la pace si sarebbe presto, e sarebbe imperturbabile ed eterna. . . . . . . .

Non debbo dir altro, stimando che tanto può bastare perchè il merito singolare di questi due valentissimi politici debba riscuotere dalla nostra Dieta particolari onorificenze di luogo e di stima. . . . . . . .

Nell' atto che il Barone di Montesquieu avviavasi a pigliar il suo luogo, si vide impuntare l' Abate de Mably che con aria tranquilla o pacifica disse a Socrate: io non mi crederò mai degno delle lodi, di cui mi avete colmato, nè dell' onore che mi accorda il Senato, se prima non vengo a purgarmi di una macchia appostami dall' erudito critico de Real che ha voluto sindacar il mio *diritto pubblico* tanto da te encomiato, cominciando dal titolo. Io non so se possa darsi cosa più vergognosa per un autore, che il non saper dare un nome esatto e preciso al suo letterario prodotto, e non capisco il perchè cancellar si debba il titolo di *Diritto pubblico* al mio libro, e surrogarsi in sua vece quello di *Corpo diplomatico*.

Sentendosi ferir sul vivo a questa inaspetta-

ta accusa M. de Real, così prese tosto a scagionarsi, protestandosi in questi sensi a tutto il Senato: Tanto è lontano, sapientissimi filosofi, che io abbia inteso di menomar comunque il valor di quest' uomo grandissimo in politica, che anzi ho creduto di renderlo più famoso con apporre alla sua incomparabile opera in vece del titolo *Diritto pubblico* quello piuttosto di *Corpo diplomatico*, come nome più grandioso che abbraccia gl' interessi di tutta l' Europa: ma Corpo diplomatico tale che io ho stimato e detto di essere infinitamente superiore a quelli di Dumont, di Rousset e di Lamberti, i quali sono secchi scarni, pieni di atti, di memorie, di date e di formole inutili; laddove del di lui *Diritto pubblico* ho detto che è una giudiziosa sensatissima analisi degl' interessi delle nazioni, per aver saputo condire l' insipido e'l nojoso che seco portano tali lavori, col rimontare istoricamente alle cause, a' motivi e alle circostanze de' trattati, adornandoli con gli estratti di aneddoti storici, ma singolari e decisivi, derivandone le conseguenze dai principj e dalle discussioni che riguardano il diritto delle genti.

Quando dunque ho scritto che il titolo di *Diritto pubblico* messo da Mably nel frontespi-

zio dell'opera è vizioso, ho creduto farlo a ragione, imperocchè l'Europa non ha affatto diritto pubblico, ma ogni nazione ne ha uno suo proprio; e quindi la materia da lui trattata appartiene tutta e intera al solo diritto delle genti. Ho detto ancora, ed il sostengo che nella di lui opera vi sia qualche falso principio e qualche falso ragionamento, ma nel tempo stesso ho detto, e lo ripeto che la sua opera è utilissima specialmente a chi manca il tempo o il coraggio d'ingolfarsi nella lettura del corpo universale diplomatico.

A questa apologia de Real mentre ripigliar volea Mably la sua giusta difesa, impose silenzio e terminò la briga il prudentissimo Presidente con dirgli: Abate mi fa maraviglia che siati uscito di memoria il volgar proverbio *figulus figulum odit*. Tu ben sai che questo è morbo antico, morbo insanabile che accompagna l'uomo fino alla tomba senza risparmiare i filosofi. Ti sei forse dimenticato che tu e il raffazzonato Montesquieu tuo nobile rivale, foste tutt'in un tempo a rappresentar sul teatro di Francia la scena più luminosa che siasi mai gustata in fatto di politica? Voi due senza dichiararvi, gareggiando da emuli generosi sotto la maschera di una dilicatissima dissimulazione, vi sfidaste tacitamente

a dimostrar coi fatti, qual di voi due sapesse dar al mondo un'opera in cui s'insegnasse all'uomo degradato e oppresso la maniera di ripigliar coi mezzi ragionevoli e onesti l'antica sua nobiltà a fin di passar i brevissimi suoi giorni, per quanto si può meno infelici. Ricordati della sgarbata risposta che ti fu data dall'uomo in posto allorchè il richiedesti del permesso di mettere a stampa il tuo *Diritto pubblico di Europa fondato su i trattati della pace di Westfalia sino a noi*. Che trovasti a rispondere all'amarissimo insulto che da lui ti venne fatto sul viso: *chi siete voi, signor Abàte, che volete scrivere su gl' interessi di Europa? Siete ministro o ambasciatore?* Stimasti prudenza ingozzar la pillola, tacerti e partirti (1).

Buon per te però che un Ministro rischiarato e coraggioso (2) pigliò a proteggere il

M

(1) Non l' avrebbe ingozzata sicuramente e non si sarebbe taciuto l' ipocondriaco cittadin di Ginevra, il quale bruscamente abbordato da qualche personaggio in carica, *se era principe o legislatore perchè scrivesse in materia di politica*, fieramente rispose: *Se fossi principe o legislatore non perderei il mio tempo a dire ciò che convien fare; ma o lo farei, o mi appiglierei al silenzio*.

(2) Mr. d'Argenson colla sua autorità impedì lo staggimento o sia il sequestro delle copie del

tuo *Diritto pubblico* insieme collo *Spirito, delle leggi* egualmente detestato e proscritto dallo *Spirito del dispotismo*, i quali due trattati come due gemelli nati ad un parto fuor di casa, comparvero amendue nel medesimo tempo in Parigi, donde si diffusero i primi raggi di quella vivida luce che cominciò a rischiarare gli uomini sul conoscimento dell' originaria lor nobiltà e dei loro calpestati diritti.

Ma quì tralasciar non voglio di ricordarti la gratitudine ( e quello che dico a te s' intende ancor detto a Montesquieu ) verso il precursore della gloriosa carriera che nel lungo cammino di 79 anni costantemente durasti fino alla morte, maneggiando sempre con mano maestra e in mille differenti guise rimpastando l' istesso nobile argomento della dignità dell' uomo, dei suoi inviolabili diritti, fra i quali l'essenziale è quello di passar tranquilli i suoi giorni nella vita sociale. Il felice incontro che nel fior più bello degli anni tuoi avesti con *Pietro*

*Diritto pubblico* di Mably e *dello spirito delle leggi* di Montesquieu, i quali ne avevano promossa ed effettuata la stampa fuori di Francia, dove avevano incontrato i medesimi ostacoli nel volerli dare alla luce, come troppo illuminativi dell' uomo avvilito e degradato.

*Giannone*, il quale in abito francese (1) era passato in Parigi a far romore colla *Storia civile del Regno di Napoli*, fu quel fortunato colpo di luce che ti ferì gli occhi e t' ispirò il vastissimo disegno del diritto pubblico, che senza contraddizione appartiene a te per tutt' i riguardi; imperocchè sotto la tua penna pigliò la sua natural sembianza per esser conosciuto da tutti gli abitatori del globo; cioè a dire comparve chiaro metodico facile e sbarazzato da quegl' inviluppi fra i quali trovavasi involto da penne mercenarie impegnate unicamente a servir l'ambiziosa politica che vuol grandeggiar sull'avvilimento de' suoi simili.



(1) La Storia civile di Pietro Giannone fu pubblicata la prima volta in Napoli nel 1723. Nel 1729 fu tradotto il primo tomo di Giannone in lingua Inglese da Jacopo Ogiluie capitano di vascello. Nel 1732 Luigi Bochat tradusse tutta la Storia civile in francese, e la stampò in Lusanna, donde le copie passarono in Francia. Allora furono lette da Montesquieu e da Mably, il quale contava 26 anni della sua età. Or questa Storia civile di Giannone mise in fermento i migliori talenti francesi a scrivere in favor dell' umanità; fra i quali si distinsero il Barone di Montesquieu e l' Abate di Mably; quello per illuminare la classe de' dotti e de' politici; questo per istruire tutti gli uomini dallo scettro alla marra.

Io non voglio appellarne ad altro giudice fuor che a te solo, giacchè ben lo merita la modesta condotta letteraria che in tutte le tue opere sfavilla. Non s'ingannò il pubblico nel dare il giusto valore allo *Spirito delle leggi* ed al *diritto pubblico di Europa*. Il primo per verità abbagliò giustamente i Filosofi e i Politici di prima classe, dai quali fu lodato al cielo, fu ammirato ed encomiato a seconda del merito; ma non uscì dai ristretti cancelli della sfera filosofica, e fino ad oggi non è passato più oltre: laddove il *diritto pubblico* corse velocemente per tutta Europa ad occupare non solo gli uomini di stato i filosofi e i politici, ma ben ancora i semplici cittadini forniti del solo senso comune. Nè i soli gabinetti di Europa, cominciando da Pietroburgo fino alla Repubblica di Lucca, gli fecero l'onore di accoglierlo tradotto nelle volgari lor lingue, ma volle distinguersi l'Inghilterra che ne ordinò la pubblica lezione nelle prime cattedre delle sue università più celebri.

Siegue da ciò che questa sola tua opera basterebbe a metterti nel ruolo de' primi pubblicisti di Europa, checchè ne dica de Real, il quale sarà contento di occupar l'onorifico luogo che gli conviene tra i più laboriosi attenti e giudiziosi compilatori.

Ma io vado innanzi. Essendoti avveduto della grata accoglienza fatta al tuo *Diritto pubblico*, non di altro ti occupasti che a puntellarlo col resto dell' elaborate tue opere, fra le quali volesti che precedessero i *Principj de' negoziati* come una introduzione al tuo *Diritto pubblico*, onde si avesse la chiara conoscenza dei veri principj in forza dei quali debbono condursi le nazioni a vicenda fra di loro, affin di promuovere la concordia e la pace, con detestar la mala fede i mezzi equivoci le oscurità affettate, i pretesti insomma per romperla alla prima occasione che non mai manca al male intenzionato.

All' istesso nobile oggetto impiegasti le tue *Osservazioni su i Greci* e le *Osservazioni sopra i Romani*, nelle quali due opere comparisci il degno rivale di Montesquieu che si reca a gloria di aver avuto per seguace e competitore l' Abate de Mably.

L' opera però che ti fa maggior onore sono le *Osservazioni sulla Storia di Francia*. Ti astenesti d' imitar Giannone, intitolando l' opera la *Storia civile di Francia*, non perchè credesti il titolo troppo ambizioso, ma perchè ti lusingasti che l' epigrafe studiata messa nel frontespizio ti avrebbe francheggiato dalle persecuzioni e molestie di coloro che credeano pericoloso il libro;

e pure se la Francia volesse gloriarsi di aver in piccolo il suo Tito Livio, tu lo saresti certamente; imperocchè in questa tua opera si osserva il giudizio sanissimo, l' erudizion ben digerita, la critica luminosa; principj sicuri, idee giuste, vedute patriotiche, spirito di amor generale per tutti gli abitatori del mondo.

Ma io temo, seguì a dir Socrate, che dovrò ritrattarmi di aver tanto lodate le tue *Osservazioni sulla Storia di Francia* volendo metterle al paragone col resto de' tuoi letterarj prodotti, i quali ravviso tutti eccellenti per non saper dare la prelazione più all' uno che all' altro. Osservo gli *Otto dubbj proposti agli Economisti sull' ordine naturale ed essenziale delle società*: veggo il trattato della *Legislazione e dei principj della legge*: veggo le *Quattro lettere a Jonh Adams su gli stati uniti di America*: veggo i *Trattenimenti avuti con Milord Stanhope su i diritti e i doveri dei cittadini*: osservo i *Principj di morale*; il *Governo di Polonia*; lo *Studio della Storia*: la *maniera di scrivere la storia*; e finalmente il tuo *Focione*.

In tutte queste opere io veggo sempre lo stesso Mably in atto di dar lezioni di morale, di filosofia, di politica al dotto e all' ignorante. Veggo da per tutto il filosofo, che ri-

monta sempre ai veri principj ed ai fondamenti della società: che sviluppa verità importanti: che rileva la dignità dell'uomo avvilito dai cortigiani sofismi favorevoli al dispotismo: che combatte gli errori accreditati: che batte e manda in rovina i sistemi pericolosi e ridicoli, non solo coi ragionamenti serrati di una logica severa, ma talvolta coi più graziosi vezzi di una dilicata e sopraffina ironia: sempre lontano da oltraggi da insulti da sarcasmi da villanie; anzi sempre liberale e profuso nelle politezze nei riguardi e in tutte le convenienze che detta l'urbanità letteraria. Veggo il letterato che istruisce senza asprezza; che non prende il tuono di fanatico di energumeno di entusiasta d'ispirato; ma che parla il linguaggio della ragione; che prepara con dolcezza gli spiriti, che premunisce i leggitori della falsità e degli errori; che ingrandisce la massa delle conoscenze; che mette gli uomini nella dolce speranza di *veder un giorno la salutar riforma de' governi politici di tutta l'Europa.*

Ma quello che più fa stupire, volgendosi poscia Socrate ai Senatori proseguì a dire, ei si è che prevedendo egli dalla più rimota lontananza gli avvenimenti futuri, si dà a conoscere per un profeta politico.

Io osservo, illuminatissimi colleghi, che questo filosofo fino dal 1762, tempo in cui la pace fatta con fortuna dall'Inghilterra colla Francia aveva portato al più alto grado di gloria l'impero Brittanico, egli predice la rivoluzione dell'America, e prevede la ribellione delle colonie inglesi: egli quasi dipinge molto tempo prima tutto ciò che accadde di turbolenti novità in Ginevra; tutto ciò che di romoroso avvenne in Olanda (1).

Senonche queste ed altre sue profezie io le stimo bagattelle a fronte di quell' una che è troppo strepitosa e sonora per essere ricordata, come tutta opportuna al disegno della nostra Dieta. Egli aveva sposato l'arduo impegno di voler essere il coraggioso manifestatore de' torti che si fanno all'umanità, e l'intrepido difensore dell'uomo avvilito. Or non potendo farlo in altra guisa che colla sola penna, non si stancò mai d'impiegarla per questo nobile obbietto, battendo sempre e ribadendo il medesimo chiodo della felicità dell' uomo sociale, ripetendo in tutte le sue opere sotto le più allettanti espressioni le stesse util-

(1) Sono visibili queste profezie nel diritto pubblico tom. 2. e 3; ne' Principj de' negoziati, ne' Principj della leggi e nel trattato della Storia.

lissime verità, manifestando con figure ardite i medesimi difetti delle legislazioni, e proponendo gli opportuni rimedj per tutti i mali politici.

A tale intendimento soleva spesso ripetere, che la *Filosofia semina, ma che appartiene agli stati il vantaggio di raccogliere* mercè la vigilanza zelo e coraggio di un provvido agricoltore che ben poteva una volta trovarsi: e quindi sofferiva con gioja il penoso travaglio de' suoi studj sull'amabile lusinga, che verrebbe un tempo in cui apparendo nel mondo un'*anima grande, un uomo straordinario* trasportato dall' amore del bene pubblico, e il quale trovando la materia preparata, e gli animi disposti per secondarla, mercè il favore della pubblica opinione, si sarebbe indubitatamente abbandonato al suo genio, avrebbe seguito gl' impulsi dell' ardente sua passione di essere benefico verso l'umanità, di proteggerla, di difenderla, d' innalzarla al pristino grado della sua originaria grandezza; e con ciò rendere immortale il suo nome e perpetuar nel mondo i suoi beneficj.

Or da tutto il già accennato conchiudendo, io dico che se quest' *anima grande*, *se quest' uomo straordinario* è già in opera nel continente di Europa lasciandosi guidar dalla morale dal-

la politica e dalla filosofia di Mably, torno a ripetere che la Dieta può disciorsi col nostro decoro, e col bramato sollievo dei popoli; imperocchè se il bene che al presente si fa dal *Genio* di Europa è a seconda degl'insegnamenti politici e morali di un nostro membro, qual è Mably, non è da mettersi in dubbio che tutti i governanti di Europa tocchi da nobile emulazione, piglieranno ad imitarlo con gloria, donde ne seguirà la pace universale e la felicità dei Regni.

Tornando a te ora, Abate, ti dico che de Real ritrattasi di buona voglia del privato suo sentimento sul Diritto pubblico: che il Presidente Montesquieu non porta a male vedersi da te rispettosamente contradetto in non poche sue asserzive; principalmente in quella del *sistema dei climi*: e che io altresì non mi reco ad offesa veder da te graziosamente censurata la mia dottrina sull'*amor della Patria* che io insegnai *dover esser subordinato all'amor dell'umanità*: imperocchè tu ben capisti, che io ebbi a combattere e screditar la bestiale e feroce dottrina di coloro che in favor della patria soffocavano ogni sentimento di umanità. Finalmente ti assicuro che la tua reputazione è già stabilita presso la nostr' assemblea, la qual si com-

piace ed approva il detto di Giovenale : *Acer & indomitus, libertatisque Magister* che dai letterati ti fu messo in piè del ritratto ; come fatto a bella posta per manifestare il tuo natural carattere. Va dunque di buon animo a pigliar quell'onorifico luogo che ti decretò il Senato, che a te fa decoro, e fa gloria alla tua nazione (1).

## SESSIONE III.

*Vengono introdotti i Politici Inglesi preceduti da Tommaso Moro. Si tiene lo stesso metodo dal Senato nello squittinio dei loro meriti.*

Un profondo silenzio fu da noi osservato nell' ingresso dei politici Inglesi. Precedeva alla testa dei medesimi un uomo ben fatto, di età matura, di mezzana taglia, il di cui volto pal-

(1) Potrebbe qualche nazional francese dolersi, e qualunque letterato maravigliarsi perchè non sieno intervenuti alla Dieta un Richelieu, un Mazzarini, un Fleury, un Sully, un Choiseul e più altri ancora non disprezzabili politici francesi. Ma se il nazionale è ben versato nella storia del suo paese ; se qualunque altro è vero letterato e buon politico, capirà benissimo che non senza ragioni politiche si sono astenuti di prestar la lor presenza ed assistenza gli accennati soggetti.

lido annunziavalo di temperamento flemmatico e di genio penitente, ma i di lui occhi animati, i capelli di color castagno, la fronte spaziosa, la barba grigia, l'aria ridente e franca l'indicavano per un ingegno superiore e ben raro del suo secolo.

*Tommaso Moro*

Senza aspettar Pietro Bayle che io ne facessi domanda a Luigi Moreri mi prevenne dicendomi: colui che vedi innanzi agl' Inglesi è Tommaso Moro, assai celebre per virtù morali politiche scientifiche, per magnifici onori ricevuti in vita, e per barbari trattamenti tollerati in morte. Io che ho minutamente ricercato negli Storici coetanei imparziali e sinceri tutti gli aneddoti della di lui origine, nascita, educazione, condotta di vita, impieghi esercitati, opere scritte, posso assicurarti ch'egli fu un uomo sommo fra i letterati, eccellente politico fra i cortigiani, bravo cristiano, zelante cattolico, modesto nella Regia, affabile nella società, severo penitente in privato, e nel pubblico il più festevole il più faceto degli uomini; ma sopratutto fecondo di molti innocenti e graziosi motti che portò fin anche sul palco. Sta a sentire e troverai che io non t'inganno.

In fatti appressatosi il Moro colla sua comitiva al Concistoro senatorio, così con aria di gioviał franchezza diè principio al ragionare. Non vi è pericolo di credere, sapientissimi Senatori, che abbiate a riguardare in me e in questi miei Inglesi concittadini quelli antichi Albioni, quei Pitti, quei Brettoni, quei Sassoni, dei quali siam discendenti, che diedero tanto a parlar di loro per rozzezza per ignoranza per ferocia per barbarie per ribellioni e rivolte, che stancarono le falangi romane a solcar più volte e sempre indarno l'oceano per domarli. Voi ben sapete che la cristiana religione fece in pochissimo tempo il prodigioso effetto di ammansarli e incivilirli; impresa che per quattrocent' anni non era riuscita alla poderosa forza delle arme latine.

Al giorno d'oggi però sebbene sentano ancocora un poco di quell'aspro e feroce (1) che fu rimproverato agli antichi lor padri, sono non per tanto gl' Inglesi i più colti e maneggevoli del mondo, espertissimi marinari, bravissimi soldati sul mare, ingegnosi nelle produzioni dello spirito e della mano, riflessivi solidi profon-

(1) Tacito lib. 14. e nella vita di Agricola. E il poeta Orazio dice; *vitam Britiannos Hospitibus feros*. Ode

di, ma nel tempo ſteſſo ſono umoriſti ſtravaganti bizzarri diſpreggiatori degli ſtranieri, e ſpecialmente dei franceſi, che deteſtano *odio pluſquam vatiniano*.

Or queſti iſolani in fatto di politica ſi credono di non avere gli eguali in tutto il continente di Europa; e lo credono con buone ragioni, perocchè queſta ſcienza viene coltivata da tutti gl' individui della Nazione, cominciando dal gran Cancelliere della Monarchia, fino all' ultimo ſpregevole marinaro; e ſe vi ſi voleſſe accoppiar ancora l' altra metà del ſeſſo non ſarebbe eſagerazione; da che in quell' iſola ſi piccano di politica ancor le femmine. Quel ſaperſi da tutti che la camera baſſa contrabilancia la camera alta e il Gabinetto reale, dei quali è compartecipe, fa sì che il più vile della plebe ſi occupi ad informarſi, e diſcorrerla ſugl' intereſſi politici della nazione al pari e meglio di qualunque Milord che ha voto e luogo nel Parlamento.

Aggiugnete la libertà del penſare, dello ſcrivere e dello ſtampare, e non ſarà maraviglia la ſomma perizia degl' Ingleſi ſul ſiſtema politico. L' eccesiva folla dei fogli volanti che ſi ſtampano per tutto l'anno in ogni meſe, in ogni ſettima, in ogni giorno, e tutti

pieni d'istruzioni eccellenti in politica per ammaestrare i cittadini sù i di loro diritti e su gl'interessi della nazione, sono la principal cagione che rendono esperti gl'Inglesi prelativamente alle altre nazioni del Continente sugli affari politici.

Ed ecco il vero motivo perchè l'Inghilterra non produca molte opere sistematiche sul governo, come le altre nazioni; perchè crede di aver in casa sua tutti i lumi sufficienti per sepersi governare, ed è fiera per la sua *Gran Carta*, e per la Costituzione che stima la più perfetta di tutti i Governi Europei. Non sia dunque maraviglia che pochi politici Scrittori, siano quì meco intervenuti; perocchè se si fosse dato luogo a tutti gli scrittori politici anglicani, non sarebbe stata bastevole questa spaziosa pianura per accogliere la metà di sette in otto milioni, onde è popolata la Gran Brettagna,

Voglio sperare adunque che io e questi pochi bastar possiamo per dar saggio del valor politico degl'Inglesi, lusingandoci che il sistema di questo governo emendandosi, modificandosi e rettificandosi dai vostri lumi superiori, con allontanarne quei difetti inevitabili a tutti gli uomini stabilimenti, possa servir di

modello adattabile a tutte le nazioni europee.

Ciò detto, presentò il suo libro dell' *Utopia* a Platone che con un piacevole sorriso pigliandolo in mano; la facesti pur ben da maliziosetto o buon Moro, gli disse, con questa ingegnosa tua opera nella quale prendesti ad esemplare la mia repubblica. Conosco pur troppo la tua artifiziosa politica. Volesti scansare i mali passi per non compromettere la tua tranquillità criticando apertamente i difetti della costituzione inglese. Tu ben sapevi che il tuo piano non poteva aver sussistenza: nondimeno t' industriasti di foggiare una forma di governo che credesti perfetta per censurare obliquamente le irregolarità di tutti i governi del mondo con gli abusi e sconcezze che vi sono introdotte, facendo vedere quanto le costumanze dei popoli e le sciagure sotto le quali gemono nei respettivi governi, allontanano da quella felicità, di cui tu nella tua *Utopia* lor presenti l' idea.

Sebbene sia un poco caricato, è non dimeno giusto l' elogio che di te fa un Autore (1) il quale stima che la tua *Utopia* viverà e sarà stimata dal mondo fino a quando la giustizia

---

(1) Naudè Bib. pol.

la modestia e la pietà non saranno intieramente esiliate dalle umane passioni.

Non gonfiarti per quest' elogio, perchè io debbo detrarne molto dall' eccesso su cui è montato. Dunque francamente ti dico esservi nella tua *Utopia* moltissime cose piacevoli, ma pochissime utili. E se da quest'opera volesse rilevarsi quella del tuo merito, ti assicuro che ti farebbe perder molto di quella reputazione che ti acquistarono gli altri tuoi sublimi prodotti d'ingegno che dasti al pubblico prima d'iniziarti nei misteri dei gabinetti: Io vado a credere che tu entrato negl' intrighi del Governo, e trovandoti oppresso dal peso degli affari serj, ti buttasti per sollevarti in un mondo metafisico e ideale, camminandolo, riformandolo tutto in aria sempre festevole e burlesca.

Questo primo notabile difetto di buffoneria della tua *Utopia* è stato portato all' eccesso dall' ultimo dei tuoi traduttori *Gueudevil* uomo francese, il quale naturalmente buffone miscredente libertino e mordace censore, ha ingrossato il libro da capo a fondo con tante sguajate irreligiose e impertinenti facezie, che non vi è pensiero alcuno in tutta l'opera tua che non sia messa in abito di burattino

e in aria comica.

Tre altre difetti deturpano la *Utopia*, e del tuo nome la rendono indegna e della tua filosofia. Primo è la divisione assolutamente eguale dei beni e dei mali che stabilisci fra i cittadini. Il secondo è il pernicioso amor della tua isola fino a trascurare i preparativi della guerra. Il terzo è l'abolizione totale accompagnata dal risoluto disprezzo dell' oro e dell' argento che sono i mezzi per facilitare il cambio delle derate e per sostenere il commercio, divenuto indispensabile fino da quando moltiplicossi e si adunò in società il genere umano.

Or tu ben vedi che queste tue spallate asfertive discendono da' principj in parte falsi e in parte chimerici, che il mondo appella platonici. Basti dunque aver toccati questi punti capitali, perchè non è nè luogo nè tempo di farne l' analisi compiuta e censoria, la qual censura per altro non tanto caderebbe sull' opera data in latino, *De optimo Reipublicæ statu, deque nova insula Utopiæ Thomæ Mori*, quanto sul traduttor francese che ha sporcata la sua traduzione con vergognose scipidezze indegne della religione del buon costume e della gravità filosofica.

Non per questo però scade di pregio il sommo tuo merito presso del mondo letterario e costumato, siccome altresì presso questa assemblea, dove sei stimato a ragion veduta da tutti questi sapientissimi Senatori, non già per la tua *Utopia*, ma per quello che vali nelle abbondanti dovizie dei lumi politici che ti adornano, e nella scienza pratica ed esperimentale del governo in cui avesti le mani e regolasti con fortezza e con gloria.

*Francesco Walsingham*

Contentissimo Tommaso Moro delle moderate lodi di Platone, diè luogo a Francesco Walsingaham primo ministro e celebre segretario di Stato della Regina d'Inghilterra Elisabetta.

Volle in tale occasione pigliar la disamina delle *Memorie e Istruzioni per gli Ambasciatori* di questo scrittore Cornelio Tacito, che nel sottil conoscimento dello spirito umano, e nel penetrar nei più riposti nascondigli del cuore non vi è chi possa uguagliarlo. A Walsingham indirizzando adunque la parola, disse Tacito: puoi darti un vanto singolare di essere stato il prediletto della fortuna, perchè forse sei il solo e l'unico che senza aver fatto un noviziato nè lungo nè breve per l'intralciata carriera politica, dal solo romore che sparse la fama del tuo merito mentre giravi le corti di Europa,

ti vedesti decorato al ritorno nella patria del geloso incarico di Ambasciatore della Regina Elisabetta a Carlo IX. Re di Francia, e non molto dopo innalzato alla dignità di Segretario di Stato.

Or io posso dir con sicurezza che chiunque ti negasse la somma abilità negli affari politici, la penetrazione di spirito, la destrezza di coprire la verità per mezzo di una bugia, o di un equivoco, resto delle doti richieste in un'accorto Segretario di Stato, sarebbe invidioso e ingiusto. Ma nel tempo stesso ti dico, che i tuoi panegiristi hanno tagliato assai largo nel magnificare la tua ministerial condotta, o perchè spasimati ammiratori della gloriosa tua fama, o perchè vili adulatori dei tuoi talenti.

Guarda se te ne convinco da quello stesso che i tuoi encomiatori di te magnificamente spacciano. Essi dicono che niuno Ambasciatore ha disimpegnato meglio di te i doveri della carica: che tu eri fornito di tale solerzia che ti bastava veder soltanto, nonche parlare con un' uomo per formarne il carattere, che tu eri l'anima della Corte e del Consiglio; che tu mantenevi cinquantatre agenti e diciotto spioni nelle Corti straniere: che non vi era segreto in tutti i Gabinetti di Europa che non avessi po-

tutô comprare con due doppie: che hai più contribuito tu alla conservazione della Regina, che tutte le sue flotte e le sue armate: che tu finalmente godevi egual credito tanto presso gli Stati quanto presso i particolari.

Maggiori lodi di queste non potevi bramare, nè maggiori aspettarne, ma vediamo se ti convengono tutte, e tutte con egual decoro. Dobbiamo esser d' accordo colla pubblica voce e fama appoggiata sulla testimonianza degli storici coetanei e sinceri, che Elisabetta tua padrona era cambiante nelle sue risoluzioni da un momento all'altro per esser volubile dal temperamento e dal sesso; ch' era simulata e doppia coi medesimi suoi Ministri spesso da lei ingannati: che era sopettosa diffidente vendicativa inconsiderata crudele fiera ippocrita, e quello che più rileva, avarissima. Or dimmi di grazia quali uomini dovevano esser quelli che servivano una sovrana piena di tanti difetti? Che fossero tutti abilissimi i ministri e fedelmente la servissero, voglio ben io accordarlo, sebbene non sia da darne altra ragione che la felice combinazione di quelle circostanze che la filosofia non può scoprire se non ricorre ad una provvidenza sovrana che dispone e regola i Regni e le Monarchie. Ma

questi ministri furono poi tutti onestissimi, quali li vuole la sana politica?

Io me ne appello e te medesimo. Quando si trattò d'interporre la mediazione di Elisabetta tra la Corte di Francia, e il Re di Navarra ( che fu poi Enrico IV Re di Francia ) unito col Principe di Condè e cogli altri capi degli Ugonotti; quali erano le istruzioni segrete che a te dava la Regina d'Inghilterra? Concordavano con le ministeriali che ti rimetteva per leggerle al Gabinetto di Francia? Non puoi negare che in questo simulava una spasimata effusione di cuore nell'offerire e promettere tutt'i suoi officj per promuovere la bramata pace in Francia: laddove nelle lettere confidenziali e segrete a te dirette, vivamente pressava di soffiar nel fuoco della ribellione per incenerir più presto la Monarchia francese. E tu non lodavi, non approvavi, non fomentavi senza scrupolo e senza onore quest' orribile perfidia questi neri tradimenti?

Ti vengono rinfacciate, e non ingiustamente mille altre prevaricazioni commesse nel tuo ministero; come sarebbe l'aver seminate discordie tra la Regina madre Caterina de' Medici ed Elisabetta, l'aver confidati i segreti della Corte ai tuoi amici, di aver accarezzati ed

adescati i Religionarj colle lusinghiere promesse di appoggiare e proteggere apertamente il di loro partito per mantener in tal guisa sempre viva la discordia in Francia, di aver non solamente consigliata Elisabetta di far perire l'infelice Maria Stuart, ma di aver ancora promessa ed inculcata questa infame e sanguinaria dottrina in tutte le lettere che scrivevi in Inghilterra; di aver finalmente (ch'è il più detestabile degli attentati) taciuta una cospirazione che tu sapevi già formata contro la vita di quella Sovrana di cui eri Segretario di Stato, e di non averla manifestata che nella vigilia del giorno destinato alla tragica esecuzione (1).

Indarno si affaticano i tuoi encomiasti per giustificarti di quest'ultima mancanza con dire che stimasti temporeggiare per assicurarti meglio de' cospiratori i quali potevi far arrestare subitochè te ne veniva il talento; imperocchè questa scusa non ti valse nè ti giovò presso Elisabetta, la quale avendo scoverte le tue indegne machinazioni, stimò del suo decoro e sicurezza disfarsi del tuo servizio e accordarti per grazia una vita privata, nella quale



(1) Così si legge nella Traduzione francese di Luigi Boulsteys Amst. 717. 2. Ediz.

moristi povero in maniera che appena bastò la somma ritratta dalla vendita de' tuoi libri per farti le decenti esequie.

Tutto ciò va detto non per detrarre la tua gloria, ma per trarre dal capo di alcuni spasimati tuoi ammiratori il pregiudizio di stimarti per il politico più eccellente delle corti, fino a darti la preminenza sul Cardinal d'Ossat Segretario di Francia. Io non veggo come potresti sostenerne il paragone, quando ancora ti si accordasse che i tuoi negoziati uguagliarono quelli del Porporato nella destrezza; imperocchè non è lo stesso destrezza avvedimento perspicacia che doppiezza e gherminella, delle quali tu facesti sempre uso. Ma come poi potrebbe reggere il parallelo rispetto alla *sagacità e al candore* che sono quelle due virtù indicate nel Vangelo nella prudenza del serpente e nella semplicità della colomba, di necessità richieste non solo in ogni particolare, ma molto più in un Ministro pubblico, e le quali furono compagne indivisibili del Ministro francese in tutti i negoziati? Ma tu ne facesti mai uso in tutti i maneggi del tuo ministero? Te la dirò bella e spicciata in due parole. Per addossare una macchia al Cardinal d'Ossat fa d'uopo finger le mancanze supporle o inven-

tarle; laddove le tue si contano e fanno numero. Sta a te dunque di eleggere quel partito che meglio ti conviene riguardo alla tua permanenza in questo nostro Congresso.

*Francesco Bacone*

Dopo ciò, volgendosi Platone a destra, vide il Barone di Verulamio Francesco Bacone, e non potendosi contenere per la contentezza, buon per l' Inghilterra, disse, indirizzando la parola a tutto il Senato, che nella sola persona di Bacone trova di che andar fiera della superiorità delle cognizioni politiche e scientifiche di ogni maniera sopra tutte le nazioni di Europa. Quando si fa la domanda, *quali sono gli uomini grandi nel mondo?* voi ben sapete, illuminatissimi colleghi che la ripossa decisiva è questa: *sono i genj superiori a tutti gli eccellenti nel mestiere di una data classe*. Ma se questi Genj comparissero egualmente genj in più classi, che dovrebbe dirsi? Oh cresce allora a dimisura la gloria. Or tale appunto è Francesco Bacone.

Egli tutto in un tempo è sublime filosofo abilissimo storico profondo politico. Restringendo queste doti agli affari che abbiam per le mani, io non credo che diasi opera migliore più utile più necessaria delle sue *lezioni di politica e di morale*; opera di cui volle egli stesso esser il

traduttor latino, cambiandone l'ordine, aumentandola e perfezionandola affin di renderla più fruttuosa e durevole. Non troverete nelle sue riflessioni un amaritudine cinica, una severità storica, una precisione affettata, un'oratoria squisitezza, un inviluppo di paradossi, una profondità enimmatica, ma bensì pensieri grandi nobili chiari intelligibili solidi veri giudiziosi sopra tutte le differenti situazioni in cui trovasi l'uomo, sopra tutti gli obbietti che possono interessarlo nel corso intero dei suoi giorni tra gli alti e bassi delle umane vicende.

Non meno interessante è l'altro lavoro filosofico intotolato la *Novella Atlantide*: opera allegorica e satirica che lasciò imperfetta, la quale sebbene abbia rapporto piuttosto alla storia naturale che alla scienza politica; nondimeno vi ha inserite tante massime sublimi ed utilissime alla Società, che merita di esser letta e studiata dai letterati di tutte le differenti classi scientifiche, per la ragione principalmente che egli ha voluto con serietà occuparsi a disignare il piano di un'accademia perfetta, o sia un florido stato composto di soli filosofi (1). Questa giustizia fa a te e alla tua Na-

(1) Tutt' altro però da quello rovinoso, e disprato che progettava Voltaire al Re di Prussia.

zione tutto il mondo letterato, e maggiore te la rende questa nostr' Adunaza.

Voleva il Gran Cancelliere render grazie corrispondenti alle lodi dategli da Platone e con ciò minorarne l' eccesso, ricordando al Senato quelle viltà e bassezze da lui commesse nell' esercizio della luminosa sua carica che deturparono la di lui integrità, ed oscurarono quella gloria e quella reputazione che avevasi acquistata in qualità di letterato e di Autore. Ma gli chiuse la bocca il prudentissimo Presidente con due brevi e sensate riflessioni. Dimmi Bacone, gli domandò Socrate, quale de' due stati è più opportuno al coltivamento delle scienze, una opulenza signorile ch'è obligata a sfoggiar nel pubblico, ovvero una mediocrità rasente e confinante colla mendicità che costringe a starsi sequestrato dal commercio umano? Dimmi tu stesso con sincerità; ti sarebbe riuscito di produrre le molte dotte tue opere fra i brillanti romori della Corte? Sei dunque tenuto alle disgrazie. Sei passato da taluni per plagiario, ma quest'è il linguaggio dell' invidia. Così non fossi tù stato venale nella carica; meriti dunque di esser letto ne' libri non imitato nell' opere.

Vi è di più. Tu solo in un tempo stesso puoi

essere il fruttuoso tema tanto degli scrittori che si accupano ad esporre le nobili prerogative e virtù dell'uomo, quanto di quelli che s' impiegano a mostrarne le debolezze e i difetti. Or tu nelle debolezze umane hai infiniti compagni, ma nella sublimità e numero delle tue nobili cognizioni e belle imprese hai pochissimi pari.

Il sommo contento che avea recato ai Senatori la graziosa accoglienza fatta da Platone al Barone di Verulamio fu amareggiato alquanto dall' accesso immediato di sette Personaggi uniformi nella lor maniera di pensare in fatto di politica, presentando le loro opere all' intero Senato. Capo de'medesimi fu Giorgio Bucacano Scozzese: seguivalo Giov. Milton, Giacomo Arrington, Algmeone Sidney, N.Moleswort, Tommaso Gordon. Si lusingavano che il loro numero e l' unità, o a dir meglio l' identità del loro argomento politico avrebbe incantati i Senatori; e quindi colmi di gloria sarebbero stati i primi a sedere e dar voto nella Dieta. Ma restarono altamente ingannati dal rovescio dell' esito. Fu incaricato Aristotile di pigliar la disamina dei meriti loro come il più sottil conoscitore e il più esperto Maestro della miglior forma dei governi politici.

Di buona voglia prestandosi lo Stagirita cominciò da Bucanano dicendogli. Veggo bene che non ti manca niuno dei più eccellenti requisiti per esser poeta istorico uomo di gran sapere, il più bel genio di Scozia. Ma se queste belle qualità si trovino in tre tue opere politiche che nella tua stagione fecero moltissimo romore e lo hanno fatto anche disgraziatamente ai tempi nostri, ne voglio te stesso per giudice.

Nella tua *opera di Scozia* tu non risparmj niun tratto oltraggioso ed insultante contro l'autorità reale di qualunque Monarchia: tu spieghi tutta l'atrabilare acrimonia del tuo cuore contro la sventurata Maria Stuart, e vomiti il più atroce veleno contro i cattolici. Se si dia un altro scrittore protestante più stizzoso e vendicativo di te io non so trovarlo.

Nel tuo Dialogo *de Jure Regni apud Scotos* l'aver nobilmente imitato lo stile di Cicerone senza rubacchiarlo, siccome facevano tanti plagiarj di genio troppo servile a quel tempo, appellandosi Ciceroniani, non ti mette al coperto della nerissima macchia di aver lodate e santificate le sedizioni popolari. E rifletti bene che le rovinose tue massime i tuoi sediziosi principj non sono limitati al solo Regno di Sco-

zia in grazia di cui fcrivefti, ma applicabili, ficcome a tanto a tanto gli applichi a tutte le Sovranità dell'univerfo, e quindi fono dottrine perturbatrici dell' ordine pubblico e nocevoli alla tranquillità degli Stati.

Della terza opera non veggo affatto difefa; effa ti ricuopre di un' eterno obbrobrio: ti leggo folamente il titolo della prima parte *Actio contro Mariam*, e ti taccio l' intero della feconda per non far inorridire gli orecchi di quefti venerabili Senatori e di tutti gl' illuftri membri di quefta rifpettabile Adunanza (1). Or tu giudica fe la tua memoria farà eternamente efecrata e maledetta per quefte atrociffime fatire, per quefte calunnie fanguinofe, ficcome altresì per le tue poefie troppo licenziofe e lorde. La giufta condanna delle tue opere fatta dall' univerfità d' Oxford fino da che ufcirono alla luce, mife il figillo all' eccef-fo della tua impudenza.

*Giovanni Milton*

A te ora ne voglio Giov. Milton. Che la natura fiafi moftrata verfo di te generofa e

(1) Il titolo è quefto *Detectio Mariæ Reginæ Scotorum Reginæ, seu de ejus contra regem conjuratione, fœdo cum Bothuelio adulterio, nefaria in maritum crudelitate, & rabie horrendo infuper, & teterrimo ejus parricidio, plena & tragica plane hiftoria.*

larga provvedendoti di un genio felice; che tu l' abbi coltivato e arricchito con una erudizione sfoggiata; che ti sia riuscito di renderti famoso col nobile cimento di salir l' erta pendice del Parnasso inglese per occuparvi l' onorifico luogo di primo poeta della nazione, ella è questa una giustizia che non può negarti il più livido e impudente invidioso (1), ma osservandosi il rovescio della medaglia, quello che tu hai fatto, quello che hai scritto ti ricuopre di tanta turpitudine che non bastano tutte le acque del Tamigi per lavarne le macchie.

Riguardo a quello che hai fatto, basterà dire di essere stato segretario di Oliviero Cromwel, di Ricciard Cromwel, e del parlamento sanguinario di quel tempo; il che in buon linguaggio significa che tu volesti spontaneamente essere il vilissimo schiavo de' tiranni; quel tu che poco prima da furioso avevi declamato contro la pretesa tirannia del governo monarchico;

---

(1) Il Poema *Paradiso perduto* mise Milton in tanta stima presso gl' Inglesi che l' uguagliarono ad Omero e Virgilio: onde un dotto italiano si mosse a felicitarne quella Nazione coi seguenti versi;

*Græcia Mæonidem, jactet sibi Roma Maronem,*
*Anglia Miltonum jactat utrique parem.*

quel tu che da forsennato avevi difesa la scellerata sentenza del parlamento che legalmente aveva assassinato Carlo I; sul di cui fato infelice tutto il mondo sa che la Chiesa Anglicana sparge ancor oggi le sue lagrime coll' annuale anniversario solenne (1).

Guarda questo tuo libro *dei Diritti dei Re e dei Magistrati*, *in cui si prova che un tiranno può esser chiamato in giudizio*, *deposto e condannato a morte*. Guarda quest' altro infame prodotto della smaniosa tua rabbia intitolato l'*Iconoclaste* o sia *Confutazione del libro intitolato Icon Regia* composto da *Gauden* per confortare lo sventurato Carlo I nella sua cattività nell' Isola di Wigght. Guarda questo terzo libro degli altri due più detestabili, nel quale indarno ti sforzi di giustificar l'infame assassinamento con *Quarantotto Osservazioni intorno al supplizio di Carlo I.*

Il solo cieco non vede in tutte queste opere, che regolava la tua penna il rabbioso furore ispiratoti dal Partito sedizioso che aveva barbaramente sagrificato Carlo I. Ma tu sai quanti e quali Scrittori ti rividero il pelo, ed

(1) Questo anniversario si celebra in ogni anno ai 10 di Gen.

aspramente ti pettinarono (1) sai ancora la solenne condanna che fecero delle tue opere il Parlamento d'Inglitterra e la Chiesa anglicana: sai finalmente che l'Università di Oxford con una conclusione dei 21 Luglio 1683 condannò per eretiche e scandalose 27 proposizioni estratte dagl'impudenti tuoi libri.

Ringraziar devi il Cielo che in vece di aspettarti la vergognosa perdita della vita fra inauditi tormenti, siccome meritavi e dovevi inevitabilmente aspettarti sotto il governo di Carlo II. il quale doveva giustamente vendicar il sangue del re suo padre ingiustamente sparso per mano del carnefice, non fosti punito dal Parlamento che entrò nelle disposizioni dell'animo cristiano di quel buon re, che colla mitissima pena della perdita dei pubblici impieghi, i quali avresti gloriosamente occupati se avessi fatto miglior uso dei tuoi talenti.

*Giovanni Harrington*

Lusingavasi Giov. Harrington che il suo focoso spirito repubblicano non comparisse tanto brutto nella sua opera, nella quale prende ad esaminare le *leggi e fondamenti della Monarchia*, sforzandosi di pruovare che il governo monar-



(1) Vedi Balie nell' articolo *Morus*

chico non sia il più perfetto, sebbene il più generalmente ricevuto nel mondo. La sua lusinga fondavasi su la graziosa accoglienza fatta dal Parlamento ad una certa di lui Rimostranza, nella quale proponeva i mezzi più opportuni per promuovere il pubblico vantaggio. Ma egli non aveva riflettuto che il Parlamento medesimo avevagli fatto sentire di riservarsi la libertà di non far nulla dei progetti esposti e proposti nella sua Rimostranza.

Da questo tratto in apparenza gentile usato dal Parlamento ad Harrington, pigliò motivo Aristotile di mortificarlo in poche parole dicendogli: come non ti sei avveduto della burla che ha inteso farti il Parlamento, lodando il tuo zelo e disprezzando i tuoi progetti? Ci vuol altro che i tuoi talenti e i tuoi ragionamenti per sostener la preferenza delle repubbliche sul governo monarchico portata da me e da tutti i savj del mondo fino all'evidenza, di essere il più perfetto come una copia fedele del supremo governo di Dio. La tua *Oceana* che con più proprietà può appellarsi un *Oceano tempestoso*, altro non è al far dei conti che una copia della repubblica di Venezia, la qual da te rimpastata, pretendevi piantarla qual'albero novello nel suolo anglicano. Ma tu non igno-

ri quante penne dei tuoi nazionali s'impiegarono a ribatterla invittamente a ſpiantarla e mandarla in aria,

*Sidney.*

Quello che a te dico va anche detto al tuo amico che ti è d' appreſſo Algmeone Sidney che al pari e aſſai più di te ripieno e caldo dello ſpirito repubblicano, per eſſere ſtato uno dei principali attori nella tragica ſcena di Carlo I., non ſi arroſsì d' infamar di tirannia tutti i governi monarchici; ed ebbe l' impudenza di affibbiar al governo di Francia il deſpotiſmo di Turchia. L' amicizia e l' intelligenza con coteſt' uomo più traſportato di Bucanano, più violento di Milton, ti coſtituiſce con fondamento reo di coſpirazione. E non ſei tu quello, così proſeguì a confonderlo, che giuſtamente eſiliato da Carlo II, ciò nulla oſtante per mezzo di ufficioſi maneggi degli amici otteneſti la grazia di ritornar nella patria? Non impetraſti generoſamente il perdono da quel buon Re, che dimenticoſsi dell' aſſaſſinamento di Carlo ſuo padre? E pur tu ingratiſſimo al gran beneficio, foſti ſempre eguale a te ſteſſo: ti uniſti al partito dei tumultuoſi, foſti accuſato di coſpirazione vera o falſa, contro del Re, contro del Duca d' Yorck che fu poi Giacomo II, contro il

governo e contro la religion protestante. La tua Opera *Discorso sul Governo*, che fu trovata manoscritta fra le tue carte mentre si fabbricava contro di te il criminal processo, venne giudicata per un delitto enormissimo, e quindi condannato come reo di alto tradimento ti fu mozzo il capo sopra di un palco. Tanto basti al fedele abbozzo del tuo ritratto.

*Maleswort*

Riguardo al ritratto tuo però, volgendosi poscia a Maleswort, gli disse, io tel fo vivo e compiuto in poche parole. Tu sei uno di quei repubblicani infatuato per una sfrenata licenza che dai tuoi simili viene onorata collo specioso nome di libertà. Ti dai a conoscere per un' autore che non numera fra le virtù la saviezza la moderazione, e che strapazza di continuo la ragione, dandole a compagni il trasporto la stizza l' entusiasmo. Per tale ti manifesti in tutta l' opera dello *Stato di Danimarca*. Ti stimo nondimeno degno di scusa, perchè scrivesti nel bollor della guerra che allora teneva occupata l' Inghilterra e la Francia sopra di cui scaricasti tutta la bile lambiccata dallo spirito della nazione rivale. Ma non perciò te l' hanno risparmiata i difensori della Corte di Danimarca, alla quale non dovevano

certamente riuscir gratissimi i tuoi inurbani e mordaci complimenti disapprovati dai medesimi savj pensatori della calcolatrice onoratissima Inghilterra. È questo è più che sufficiente per valutare i tuoi talenti le cognizioni e i prodotti politici.

Rispetto poi a Tommaso Gordon, fa duopo che tu Tacito, e tu Salustio ne prendiate la disamina, come quelli che fra tutti questi Senatori vi avete maggior interesse.

Non fu restio nè lento a dar il suo giudizio Tacito, e quindi diriggendo la parola a Gordon; io non sarò lungo gli disse, nè veemente e amaro nell'aprirti i miei sentimenti, ma sincero e brevissimo. Io non ti parlo delle tue *Lettere di Catone* nelle quali accusi di dispotismo il governo monarchico, e metti in sediziosa commozione i diritti dei popoli secondo i principj della nazione brittannica per la quale furono da te composte le *Lettere*; perchè in quest' opera tu non vi hai altra parte, nè altro merito che di essere il compilatore degli scritti di *Irenshard* sugli affari politici d'Inghilterra, e di averli radunati e ordinati in un corpo, accompagnati dalle tue riflessioni.

Neppur ti parlo dell' altra voluminosa tua opera intitolata il *Wight indipendente*, perchè

l' obbietto è parimente ristretto agl' interessi della sola nazione brittanna, del di cui governo tu attacchi i principj, sforzandoti di dimostrarli come pregiudizj nocevoli di politica e di religione.

Debbo parlarti della tua *Traduzione dei miei Annali*, e dei *Discorsi politici sulla mia storia*. Volendo riguardarti come traduttore, non ho motivo di dolermi: ma considerandoti come autore delle *osservazioni politiche e morali*, sebben volessi accordarti di trovarle giudiziose considerate in se stesse ed isolate, nondimeno subito che voglio applicarle agli affari non le trovo più quelle: o per dir meglio gli affari non si accordano colle tue *Osservazioni*. Ogni volta che tu entri nel dettaglio dei governi specialmente moderni, tu dai nel delirio, diventi un forsennato un ubbriaco un calunniatore delle più illustri nazioni e dei loro Sovrani, dei quali laceri spietatamente la reputazione raccogliendo dal trivio, come uom dice, senza discernimento e senza erubescenza quanto mai d'ingiurioso ed oltraggiante scappar suole in tempo di guerra dalle penne irritate dei partiti guerreggianti e buttarsi in faccia a vicenda l'una all'altra nazione, il che poi si ritratta e detesta in tempo di pace.

Or pare a te, che debban meritar lode, e riscuotere approvazione tante impudenti e villane impertinenze? Ecco dunque eseguita la incumbenza di aver detto con brevità e chiarezza tutto quello che da me si chiedeva, e che tu dovevi aspettarti. Tocca a te ora o Sallustio di pigliar conto dell' altr' opera di questo scrittore intitolata *Discorsi politici sopra Sallustio* per essere interamente di tuo privativo diritto.

Oh bella! Sallustio rispose, come se tu medesimo, o Tacito, ignorassi che in tutti i di lui *Discorsi politici* sulla guerra Giucurtina non vi abbia altro portato che lo stesso gusto, il medesimo spirito, l' istesse insultanti impertinenze delle quali ha ripieni i discorsi politici sulla tua storia. Qual necessità vi ha dunque di rifriggere cose fritte? In questa occasione mi sembra che debba da me dirsi *confermo come sopra*; così dico e me lo reco ad onore.

Di quanto rossore si fossero ricoperti tutti e sette non occorre ridirlo. Ammutoliti e confusi se ne uscirono quattoni quattoni dallo steccato e scomparvero.

Non ancora erano scossi dalla maraviglia i Senatori, persuader non potendosi come mai

si unissero nelle medesime teste talenti sommi, e somme stravaganze, ed aspettandone di questo frequente natural fenomeno lo scioglimento dallo stesso Aristotile, quando si appressarono altri due personaggi che si erano stati fino allora seduti su i banchi del vicino circolo, come troppo annosi, perchè l'uno bastantemente vecchio qual era Giov: Locke, e l'altro vecchissimo di novantadue anni qual era Tommaso Obbes:

*Giovanni Locke*

Da ciò pigliò occasione di dire al Senato Aristotile. Ecco opportunamente soddisfatta la nostra filosofica curiosità nei talenti ingegnosi e nelle dottrine di questi due Scrittori, i quali sciolgono nettamente il problema. Ma io vorrei proporne un altro non meno curioso ed importante; cioè se possa darsi uno spirito elevato geometrico e calcolatore senza aver appreso la geometria e l'aritmetica? Or questi due problemi, uno generico come mai in un medesimo uomo abbian luogo la sapienza e la follia, e l'altro specifico, come possa esser geometra e calcolatore un uomo senza la geometria e l'aritmetica, restano sciolti da questi due valenti Scrittori.

Tu ne sei un testimonio irrefragabile rivol-

to a Locke disse Aristotile. Hai fatto strabiliare tutti i savj, come mai ti sia riuscito di figurar molto nella repubblica letteraria, malgrado il dichiarato abborrimento al calcolo ed alle matematiche? Se non che cessa la maraviglia e resta sciolto il problema dal sapersi che tu sei stato un sottilissimo logico ed ordinatissimo per il metodo per la chiarezza per la concatenazione per la forza delle proposizioni, ciascuna delle quali sta bene al suo luogo, e vi starebbero assai meglio se non le avessi un pò annebbiate colle spiegazioni troppo estese.

Tale ti dimostra il tuo *saggio filosofico sopra l' intendimento umano* reputato per lo prodotto il più eccellente in questo genere, del quale ne hai già riscosse lodi eccessive oltre al dovere. Ma non è quest' opera quella che può abilitarti al nostro Congresso.

Molto meno voglio giudicarti sopra le tue tre *Lettere della tolleranza*; perchè ti veggo seguace di quegli autori che giudicano e risolvono tal questione relativamete alle circostanze nelle quali trovano le lor nazioni. Veggo bene però, e il dico di passaggio che tu n' eccettui giudiziosamente dalla tolleranza gli atei, i dottori delle massime contrarie al ben dello stato, ed i maestri pubblici corruttori dei buoni costumi;

ma veggo altresì che tu ingiuriosamente n' eccettui ancor la religione cattolica la quale è intollerante di ogni altra setta contraria al suo sistema religioso. Se sei buon logico, devi convenir di buona fede che questa importantissima questione è stata sempre da tutti i Religionarj mal intesa e mal decisa.

Neppur intendo sentenziar sul tuo trattato della *Educazione dei fanciulli* tanto encomiato al tuo tempo, ma nei giorni nostri dimenticato e negletto, perocchè vi si trovano moltissime osservazioni tirate dai saggi di Montaigne, e moltissimi pensieri bizzarri e singolari dei quali non potrebbe farsene pruova nei fanciulli senza pericolo di danneggiarli; malgrado gli esempj addotti in contrario.

Io ti parlo adunque del tuo trattato del *Governo Civile, dove si tratta dell' origine dei fondamenti della natura, del potere, e dei fini delle società politiche.* Tu impieghi tutte le tue forze per abbattere *il potere assoluto* che i vostri Inglesi da qualche tempo in qua confondono col *potere arbitrario*, e per combattervi le opinioni che erano in voga in Inghilterra prima della rivoluzione che fe calar dal trono Giacomo II. e vi collocò Guglielmo III. E non occorre nasconderti con trattar la questione in generale;

perchè si vede chiaro che tu la vuoi al governo del tuo paese, ed accomodi i tuoi principj al gusto dei tuoi concittadini non ad altr' oggetto che per giustificar l' enorme attentato dell' assassinamento reale.

Le conclusioni tirate dai tuoi principj sarebbero giustissime e vere, ma come facciamo che questi medesimi tuoi principj non sono abbastanza solidi e niente dimostrati? Or in tal caso posson esser vere e solide le conseguenze che tu ne derivi? Io ti veggo più moderato di Milton, di Bucanano, di Sidney sul *diritto rovinoso* che accordano al popolo d' innalzar tribunale e deporre i Sovrani, ti veggo pieno di zelo gettarti nella barruffa degli scrittori politici, ed infaccendarti a trovare e proporre un temperamento onde conciliarsi le opinioni degli autori trasportarti con quelle di Filmer di Obbes e di Barclay; ma tu stesso conosci di non esservi riuscito: nè sai il perchè? perchè non ti sei appoggiato sopra solidi principj, perchè non hai guardata la questione in tutti i suoi aspetti, nè l' hai trattata in tutta l' ampiezza. Non avendo dunque sù di ciò dette nè cose nuove nè cose migliori che altri scrissero, sebbene ti si debban le lodi per la rettitudine dell' intenzione e per lo zelo, nondimeno non vi è da far uso alcuno dei tuoi sentimenti politici.

Curioso io intanto di saper da Bayle di quell'altro vecchione decrepito che era in atto di presentarsi; oh lasciami stare, mi rispose con un po' di mala grazia: sta a sentirlo dallo Stagirita, perchè io vengo creduto parziale di costui e di tutti coloro che pensano alla di lui maniera (1).

Volgendo dunque gli occhi al circolo senatorio, veggo ed ascolto Aristotile tener questo linguaggio. Vorrei rallegrarmi, o Tommaso Hobbes con l' Inghilterra tua patria per aver prodotto l'ingegno più sublime dopo il Cancellier Bacone, fra gl' innumerabili Scrittori che la rendono illustre; ma dal veder che i tuoi grandi talenti hanno infantati grandissimi errori, temo di amareggiarla, e prendo a vergogna ancor io che si dica d' esser tu stato in un tempo il più fido seguace dell' aristotelica filosofia. Di te si verifica alla lettera quello che fu detto di Origene: *ubi bene, nemo melius; ubi male, nemo pejus*, e tu sciogli il difficile problema.

. . . *Come mai ne' vasti ingegni.*
*S' unisca a gran saper grande follia.*

Quello però che mi fa più pena è il gravissimo sospetto di ateismo di cui quasi tutti ti credono intinto, e dal quale non ti difendono

(1) Vedi Bayle verbo Hobbes.

le altre buone qualità che ti adornavano; giacchè convengono tutti nel dire, che la tua vita era quella di un onest' uomo secondo il mondo, franco manieroso diſsinteressato caritativo verso i poveri, buon suddito, grande osservatore dell' equità; ma che in fatto di religione era tutto per te problematico. Or sai tu quanti proseliti hai fatti a questa tua religion naturale (se pur non ancora all' ateismo) quanti imitatori e seguaci della tua credenza e condotta? Tutta l' Europa cristiana bulica di questi *onesti uomini* che si recano ad onore di esser così chiamati, si fanno un pregio di ricopiarti e di riguardarti come il più eccellente maestro di quelle piacevoli massime che servono per vivere felici in questo mondo che passa.

Ho detto questo di passaggio e come per un verbigrazia, non essendo la religione quella che principalmente interessa la Dieta, ma bensì la politica la qual suppone una religion rivelata senza contrasto. Stando dunque alla politica, niuno meglio di te poteva maneggiarla con più forza con più decoro con più utile e vantaggio di tutti i governi; e pure niuno peggio di te l' ha trattata più vituperevolmente ed a maggior rovina di tutti gli Stati. Queste due opere tue la prima *de Cive* e la secon-

da *Leviathan* sono i due pubblici e autentici documenti di quello che asserisco,

Scorriamo la prima *de Cive*. Se si vuole giudicar del piano del tuo trattato, non è da desiderarsi più giudizioso e finito, nè può farsi spartimento più acconcio dell' uomo nei suoi tre differenti rapporti di *uomo*, *di cittadino*, *di cristiano*, corrispondenti ai tre diversi stati di *natura*, *di società*, *di religione*. Se si deve tener conto dei talenti che hai portati nell' opera, essi sono elevati e sublimi: ma in che? in un tessuto continuo di sofismi e di paralogismi; sofismi e paralogismi tali, che maneggiati da un ingegno sottilissimo e fervido qual'è il tuo, conducendo il lettore per tortuose giravolte di ragionamenti oscuri, ma vivi e serrati, di proposizioni artificiose di metafore ardite di espressioni lambiccate, mancar non può di abbagliare e sedurre le immaginazioni deboli e i limitati talenti.

Per mettersi in salvo adunque da queste rovinose seduzioni, bisognerebbe che tutto il mondo sapesse il tempo il luogo in cui scrivesti, e la cagione che a scriver t'indusse. Chi s'indurrà a credere che il principale obbietto del tuo libro è di stabilir con ogni maniera d' argomenti il governo monarchico che a tuo

giudizio e con ragione stimi il migliore, siccome è in fatti? e pur così va la bisogna. Ma tutti i tuoi lettori sanno le circostanze del tempo in cui scrivesti? sanno tutti che a quel tempo si era accesa in Inghilterra una guerra intestina intorno ai diritti dei Sovrani, ed a quelli dei sudditi? che le contese erano fra le mani ancora dell' infima plebbe, e che quindi dovevano seguirne conseguenze funeste alla rovina dello stato, e col sagrifizio della vita di Carlo I?

Chi sa queste cose, facilmente s' induce a credere che tu afflitto e sdegnato contro i sediziosi che sagrificavano la patria ai furori d' una guerra civile, imprendesti a disingannar la tua nazione da quelle perniciose opinioni che avviliscono ed abbattono l' autorità reale: può bramarsi obbietto più nobile, motivo più lodevole di questo? non meriteresti perciò le lodi di tutt' i buoni? Ma perchè prima di avviarti non pensasti a piantar principj solidi, a stabilir massime savie e virtuose per dimostrar il tuo nobile assunto, e piuttosto ti compiacesti di fabbricar l' edifizio sopra fondamenti, non dico debboli e fiacchi, ma ben ancora erronei e falsi?

Tu falsamente sopponi tutti gli uomini per

da *Leviathan* sono i due pubblici e autentici documenti di quello che asserisco.

Scorriamo la prima *de Cive*. Se si vuole giudicar del piano del tuo trattato, non è da desiderarsi più giudizioso e finito, nè può farsi spartimento più acconcio dell' uomo nei suoi tre differenti rapporti di *uomo*, *di cittadino*, *di cristiano*, corrispondenti ai tre diversi stati di *natura*, *di società*, *di religione*. Se si deve tener conto dei talenti che hai portati nell'opera, essi sono elevati e sublimi: ma in che? in un tessuto continuo di sofismi e di paralogismi; sofismi e paralogismi tali, che maneggiati da un ingegno sottilissimo e fervido qual'è il tuo, conducendo il lettore per tortuose giravolte di ragionamenti oscuri, ma vivi e serrati, di proposizioni artificiose di metafore ardite di espressioni lambiccate, mancar non può di abbagliare e sedurre le immaginazioni deboli e i limitati talenti.

Per mettersi in salvo adunque da queste rovinose seduzioni, bisognerebbe che tutto il mondo sapesse il tempo il luogo in cui scrivesti, e la cagione che a scriver t'indusse. Chi s'indurrà a credere che il principale obbietto del tuo libro è di stabilir con ogni maniera d' argomenti il governo monarchico che a tuo

giudizio e con ragione stimi il migliore, siccome è in fatti? e pur così va la bisogna. Ma tutti i tuoi lettori sanno le circostanze del tempo in cui scrivesti? sanno tutti che a quel tempo si era accesa in Inghilterra una guerra intestina intorno ai diritti dei Sovrani, ed a quelli dei sudditi? che le contese erano fra le mani ancora dell' infima plebbe, e che quindi dovevano seguirne conseguenze funeste alla rovina dello stato, e col sagrifizio della vita di Carlo I?

Chi sa queste cose, facilmente s' induce a credere che tu afflitto e sdegnato contro i sediziosi che sagrificavano la patria ai furori d' una guerra civile, imprendesti a disingannar la tua nazione da quelle perniciose opinioni che avviliscono ed abbattono l' autorità reale: può bramarsi obbietto più nobile, motivo più lodevole di questo? non meriteresti perciò le lodi di tutt' i buoni? Ma perchè prima di avviarti non pensasti a piantar principj solidi, a stabilir massime savie e virtuose per dimostrar il tuo nobile assunto, e piuttosto ti compiacesti di fabbricar l' edifizio sopra fondamenti, non dico debboli e fiacchi, ma ben ancora erronei e falsi?

Tu falsamente sopponi tutti gli uomini per

da *Leviathan* sono i due pubblici e autentici documenti di quello che asserisco.

Scorriamo la prima *de Cive*. Se si vuole giudicar del piano del tuo trattato, non è da desiderarsi più giudizioso e finito, nè può farsi spartimento più acconcio dell' uomo nei suoi tre differenti rapporti di *uomo*, *di cittadino*, *di cristiano*, corrispondenti ai tre diversi stati di *natura*, *di società*, *di religione*. Se si deve tener conto dei talenti che hai portati nell' opera, essi sono elevati e sublimi: ma in che? in un tessuto continuo di sofismi e di paralogismi; sofismi e paralogismi tali, che maneggiati da un ingegno sottilissimo e fervido qual'è il tuo, conducendo il lettore per tortuose giravolte di ragionamenti oscuri, ma vivi e serrati, di proposizioni artificiose di metafore ardite di espressioni lambiccate, mancar non può di abbagliare e sedurre le immaginazioni deboli e i limitati talenti.

Per mettersi in salvo adunque da queste rovinose seduzioni, bisognerebbe che tutto il mondo sapesse il tempo il luogo in cui scrivesti, e la cagione che a scriver t' indusse. Chi s' indurrà a credere che il principale obbietto del tuo libro è di stabilir con ogni maniera d' argomenti il governo monarchico che a tuo

giudizio e con ragione stimi il migliore, siccome è in fatti? e pur così va la bisogna. Ma tutti i tuoi lettori sanno le circostanze del tempo in cui scrivesti? sanno tutti che a quel tempo si era accesa in Inghilterra una guerra intestina intorno ai diritti dei Sovrani, ed a quelli dei sudditi? che le contese erano fra le mani ancora dell' infima plebbe, e che quindi dovevano seguirne conseguenze funeste alla rovina dello stato, e col sagrifizio della vita di Carlo I?

Chi sa queste cose, facilmente s' induce a credere che tu afflitto e sdegnato contro i sediziosi che sagrificavano la patria ai furori d'una guerra civile, imprendesti a disingannar la tua nazione da quelle perniciose opinioni che avviliscono ed abbattono l' autorità reale: può bramarsi obbietto più nobile, motivo più lodevole di questo? non meriteresti perciò le lodi di tutt' i buoni? Ma perchè prima di avviarti non pensasti a piantar principj solidi, a stabilir massime savie e virtuose per dimostrar il tuo nobile assunto, e piuttosto ti compiacesti di fabbricar l'edifizio sopra fondamenti, non dico debboli e fiacchi, ma ben ancora erronei e falsi?

Tu falsamente supponi tutti gli uomini per

da *Leviathan* sono i due pubblici e autentici documenti di quello che asserisco.

Scorriamo la prima *de Cive*. Se si vuole giudicar del piano del tuo trattato, non è da desiderarsi più giudizioso e finito, nè può farsi spartimento più acconcio dell' uomo nei suoi tre differenti rapporti di *uomo*, *di cittadino*, *di cristiano*, corrispondenti ai tre diversi stati di *natura*, *di società*, *di religione*. Se si deve tener conto dei talenti che hai portati nell' opera, essi sono elevati e sublimi: ma in che? in un tessuto continuo di sofismi e di paralogismi; sofismi e paralogismi tali, che maneggiati da un ingegno sottilissimo e fervido qual'è il tuo, conducendo il lettore per tortuose giravolte di ragionamenti oscuri, ma vivi e serrati, di proposizioni artificiose di metafore ardite di espressioni lambiccate, mancar non può di abbagliare e sedurre le immaginazioni deboli e i limitati talenti..

Per mettersi in salvo adunque da queste rovinose seduzioni, bisognerebbe che tutto il mondo sapesse il tempo il luogo in cui scrivesti, e la cagione che a scriver t'indusse. Chi s'indurrà a credere che il principale obbietto del tuo libro è di stabilir con ogni maniera d' argomenti il governo monarchico che a tuo

giudizio e con ragione ſtimi il migliore, ſiccome è in fatti? e pur così va la biſogna. Ma tutti i tuoi lettori ſanno le circoſtanze del tempo in cui ſcriveſti? ſanno tutti che a quel tempo ſi era acceſa in Inghilterra una guerra inteſtina intorno ai diritti dei Sovrani, ed a quelli dei ſudditi? che le conteſe erano fra le mani ancora dell' infima plebbe, e che quindi dovevano ſeguirne conſeguenze funeſte alla rovina dello ſtato, e col ſagrifizio della vita di Carlo I?

Chi ſa queſte coſe, facilmente s' induce a credere che tu afflitto e sdegnato contro i ſedizioſi che ſagrificavano la patria ai furori d' una guerra civile, imprendeſti a diſingannar la tua nazione da quelle pernicioſe opinioni che avviliſcono ed abbattono l' autorità reale: può bramarſi obbietto più nobile, motivo più lodevole di queſto? non meriteresti perciò le lodi di tutt' i buoni? Ma perchè prima di avviarti non penſaſti a piantar principj solidi, a ſtabilir maſſime ſavie e virtuoſe per dimoſtrar il tuo nobile aſſunto, e piuttoſto ti compiaceſti di fabbricar l' edifizio ſopra fondamenti, non dico debboli e fiacchi, ma ben ancora erronei e falſi?

Tu falſamente ſopponi tutti gli uomini per

natura malvaggi, nè riconosci in essi altra regola delle loro azioni che il solo utile personale: tu accordi agli uomini due facoltà, cioè il *potere*, *e la volontà* di farsi a vicenda del male; e quindi conchiudi che lo stato di natura è uno stato di guerra continuo. Or a rimedio di questi mali tu stabilisci la *necessità* di un Sovrano con una *autorità illimitata* in tutti gli affari religiosi e civili. Tu obblighi in forza di questo principio ogni particolar cittadino di seguir la religione stabillita dalla pubblica autorità nel suo paese, la quale conosce il suo valore dal solo governo civile. Tu sostieni che sebben l' ateismo sia il più pernicioso di di tutti i peccati giustamente punibile da Dio e dall' umane potenze, l' ateo nondimeno non è reo d' ingiustizia ma bensì di sola imprudenza.

Tu da una parte asserisci che Iddio insegna agli uomini i diritti naturali col solo lume della retta ragione, e dall'altra tu metti gli uomini alle prese d'*ingiustamente* scannarsi a vicenda perchè ciascun di loro è tenuto di sostener *giustamente* la difesa dei proprj diritti. Tu in forza della retta ragione proibisci la guerra e vuoi che si ceda e si rinunzii a quelle cose, sopra le quali tu stesso dici che

ciascuno ha il diritto di conservare le sue pretenzioni, e colla forza delle armi legittimamente difenderle.

Or come potrà riuscirti di accordar queste palpabili contradizioni, quando che tu stesso definisci il diritto, altro non esser che la libertà che ha ciascuno di usar delle sue facoltà naturali secondo la retta ragione?

Non è questo il luogo nè il tempo di combattere i tuoi falsi principj, le perniciose dottrine, le massime sediziose che sono state già ribbattute da infiniti filosofi politici, Dico soltanto che in questa tua opera *de Cive*, ti sei lasciato ciecamente trasportar fino agli estremi dello sdegno e del furore, difendendo una buonissima causa colla più indegna e vituperosa maniera (1).

Nè meno velenoso ed appestato è il tuo *Leviatan* nel quale attaccando i medesimi tuoi concittadini sediziosi, usasti lo stesso metodo e ti servisti dei medesimi falsi principj (2).



(1) Veggasi Bayle nella sua risposta alle questioni di un provinciale, ed anche nel suo Diz: verbo Hobes.

(2) La parola *Leviatan* è presa dal libro di Giobbe: oltre al senso mistico ed allegorico che le danno i

Veggo che pigliasti ad imitar Cornelio Tacito nel metodo del tuo ragionamento. Volendo il romano politico dimostrar la necessità dei tributi, tenne quest' ordine: non può darsi la tranquillità dei popoli senza le arme: non possono darsi arme senza stipendio: non si danno stipendj senza tributi. Così ancor tu per dimostrar la necessità della pace sopra di cui poggia la sicurezza dello Stato, la discorri in tal guisa. La pace non può sussistere senza comando; il comando non può sussistere senza le arm; le arme sono impotenti se non si mettono tra le mani di un solo la di cui sovrana autorità è la regola del giusto e dell' ingiusto. Che guazzabuglio d' idee false vere ed oscure, che orribili conseguenze!

E poichè i sediziosi sostenevano che nell' origine delle società v' intervennero necessariamente due sorte di convenzioni; una fra i

savj interpreti, conserva il suo significato letterale; ed è quello di un mostro marino, che per comune opinione vien creduto la Balena; sebbene non vi manchino di coloro che il credono un dragone o il coccodrillo. Checche ne sia Obbes con questo nome volle indicare allegoricamente il corpo politico dell' Inghilterra, alludendo alla sua situazione locale circondata intorno intorno al mare.

membri della novella società, l' altra tra il Sovrano e i sudditi, tu invece di convenire in questo principio ch'è fuor di ogni dubbio (ad eccezione di quello stato che tira la sua origine dal diritto di conquista), invece di limitarti a dimostrare che le conseguenze rovinose dedotte dai ribelli e sediziosi non discendevan da tal principio, t' incaponisti a sostenere in cento luoghi del tuo *Leviatan* che nella formazione degli Stati non v' intervenne che una sola convenzione, cioè quella di ciascheduno individuo con tutti gli associati, e negasti assolutamente esservi stata convenzione alcuna fra il monarca, e i sudditi.

Qualunque ingegno, non dico perspicace come il tuo, ma grossolano ed ottuso avrebbe veduto che le prime società civili non ebbero altro obbietto, che di depositar i loro diritti fra le mani di colui il quale promettesse di governar giustamente, e che gli assicurasse d' impiegar tutti i mezzi di preservargli così al di fuori come al di dentro da tutti gli ingiusti attentati contro la vita l' onore e le sostanze dei medesimi; le quali disgrazie sono inevitabili nella società civili.

Or come può conseguirsi quest' obbietto senza supporsi d' esservi stata una convenzione

espressa o tacita tra il Sovrano e i sudditi, ed esservi intervenuti promesse e patti? Fingi trovarsi cento famiglie sparpagliate in una vastissima regione, ciascuna delle quali viva isolata ed indipendente da qualunque altra, appieno felice per provedere a i bisogni colla società dei suoi nipoti e pronipoti in buon numero. Diasi che il caso che una di queste famiglie si butti al ladroneccio al saccheggio all'assassinamento d'un altra, e successivamente d'una seconda, collo scellerato disegno di tirar avanti a danneggiarle soggiogarle tirannizzarle senza riguardo alcuno di umanità e di giustizia; a qual partito credi tu appigliarsi naturalmente la famiglia minacciata danneggiata ed oppressa? E' agevole il dire che ricorrerà ad una, o a più altre delle famiglie isolate, pregandole di unir le forze loro per la necessaria e giusta difesa. Sul tristo esempio piene di ragionevol timore le altre famiglie, si risolveranno di formarsi in corpo unite, e quindi ecco diece, dodeci famiglie adunarsi e confondere i loro interessi e fortune a difesa della violenza dell'oppressione della tirannia: radunate adunque insieme e divenute un solo corpo morale, conoscono bene l'indispensabile necessità di uno che lor faccia da Capo. Nel dar questo passo ardito e prudente che cosa

avranno detto alla persona trascelta? Tu ben vedi le vessazioni e le ingiustizie a cui siamo esposti colle nostre famiglie: vuoi tu proteggerci e governarci? noi promettiamo un' esatta ubbidienza al tuo supremo comando secondo le leggi, ed impiegheremo tutte le nostre sostanze e persone per difenderci colla forza unita, e vendicarci ancora della malvaggità degl' iniqui aggressori. Che avrà dovuto rispondere a questo discorso l' eletto Capo? Non altro dir poteva che questo: io proteggerò le vostre sostanze e la vita col mezzo delle vostre forze e vendicherò i torti a voi fatti dai turbatori della pubblica pace. Ecco dunque il patto tra il sovrano e i sudditi.

Osserva intanto i tuoi principj, e vedi se in forza dei medesimi l' uomo non debba trasmutarsi in una bestia feroce, non occupandosi in altro che all' utile di se stesso, e non altro avendo per legge che la sola violenza e la forza.

Fra tanti Scrittori che hanno attaccato il tuo esecrabile sistema, io godo di veder qui il Vescovo di Peterborough Riccardo Cumberland tuo nazionale valentissimo filosofo e matematico, perchè vittoriosamente sopra tutti gli altri autori ha saputo cardare l' ingannevole

tuo panno per trarne il pelo corrispodente al carattere della bestia.

Tutto è verissimo, ripigliando il discorso disse Aristotile. Il tuo sistema politico, rivolto a Cumberland, Monsignore, è il più regolare fra quanti mai se ne sono escogitati, perchè fondato sopra due principj semplici, e i quali sono a portata dell'intelligenza di chiunque è fornito di senzo comune. L'amor di Dio, e l'amor del prossimo sono i due manifesti e chiari principj onde pigliando le mosse, vai a scuoter di fronte l'edifizio mal fondato di questo vecchio stordito; perchè ove questi principj hanno il lor luogo, siccome aver lo debbono ancora i più ottusi di capo, ne siegue ad evidenza, che lo stato naturale degli uomini non è quello della guerra. Anzi al contrario, che la natura gli porta ad amarsi e beneficarsi a vincenda.

Or siccome questo Senato dell'opera tua sommamente si compiace e te ne loda assaissimo; così lascia in tua balia il destino di questo decrepito politico, meno scempiato che empio, se sia degno di starti a fianco insiem cogl'altri Savj politici della luminosa tua Nazione. Non vi volle altro per obbligar Obbes ad andarsene via mortificato e confuso, senza aspettarsi altra confusione sollenne e pubblica.

# SESSIONE IV.

*Entrano nello steccato i Politici Spagnuoli, e Portoghesi preceduti dal Cardinale Albornos. Nello squittinio dei loro requisiti si tiene lo stesso metodo praticato nell' antecedente Sessione.*

Il sensatissimo detto del celebre Tasso che della nostra Italia cantò .... *la terra molle e dilettosa -- simili a se gli abitator produce*, dovrebbe tener luogo di *aforismo politico* nel formare il carattere delle Nazioni, le quali per non so qual secreto influsso, pigliano le qualità del proprio suolo dove gli uomini nascono, e allignano. Eccone una pruova manifesta nella classe dei politici che seguì a quella degl' Inglesi: Mi parve di vedere una augusta processione di Chiesa, perchè preceduta da un Cardinale, a cui facevan compagnia due altri Porporati, due Vescovi, un Canonico, e un religioso con altri molti dell' ordine politico misti e confusi. A tal vista non durai gran fatiga per indovinare di qual nazione esser potesse quella piuttosto ecclesiastica che politica comitiva: e quindi al mio Moreri volgendomi, io scommetto gli dissi, che questi gravissimi uomini sono della seria e divota nazione Spa-

gnuola, il di cui carattere è quello di una grave pietà. Ti sei benissimo apposto, sorridendo mi rispose Moreri; ma stiamo ad osservar l'accoglienza che a questi politici spagnuoli dall'Assemblea vien fatta.

Per verità non potevano aspettarsela più onorifica e gloriosa; perocchè si alzarono dai loro posti Cassiodoro e Alcuino prevenendo di pochi passi l'avvicinamento del Cardinal Albornos che faceva da capo, e seco aveva a sinistra il Cardinal Ximenes. Il solo aspetto grave degli annosi Porporati bastò per conciliarsi al momento la stima di tutti i Senatori per le loro persone e un grazioso ascolto alle loro parole.

*Il Cardinal Albornos*

Io di me e di questo mio collega, così pigliando a parlare il Cardinal Albornos, non debbo annunciar cosa importante che possa tenervi a bada, sapientissimi filosofi, perocchè nè io nè questo mio collega abbiam lasciato in fatto di politica documento alcuno nel mondo che ci qualificasse esperti in quest'arte delicata e difficile, ma ci diam soltanto il vantaggio di presentare a questo rispettabile Concistoro un drappello di valenti politici, quali vedete in questi nostri compagni Spagnuoli che hanno fatto onor grandissimo alla nazione;

e quindi ſono benemeriti dell' umanità e del mondo letterario politico.

Adagio virtuoſi Cardinali, ripigliò Caſſiodoro, perchè io vi conoſco ambedue e sò quanto valete in politica.

Comincio da te, o Albornos nel metter conto a queſta Dieta dei meriti tuoi, la qual ſenza meno dovrà ſtimarti per uno dei più grandi uomini che abbia prodotti la Spagna.

Io paſſo ſotto ſilenzio, illuſtri Senatori, gl'importantiſſimi ſervizj preſtati da queſto Cardinale ad *Alfonſo* XI. Re di Caſtiglia nelle guerre che ſoſtenne contro *Alboazen* il più terribile e potente Re dei Mori, radunando conſiderabili ſomme tirate da Papa Clemente VI., e da *Filippo de Valois* Re di Francia per la guerra d' Algieri ſullo ſtretto di Gibilterra che fu preſa colla disfatta degl' infedeli. Ricordo ſoltanto, così di paſſaggio, la ſpedizione che di lui fece Innocenzio VI. col carattere di Legato, e di General dell' eſercito che egli conduſſe in Italia a combattere valoroſamente gl' inimici della Chieſa e gli uſurpatori del patrimonio di S. Pietro. Impreſa che riuſcì feliciſſima col di lui coraggio e conſiglio, riducendo l' Italia intera all' ubbidienza di Papa Innocenzio.

Egli proſeguì a ſervir lo Stato e la Chieſa

ſotto il Papa Urbano V.; che a di lui inſinuazione s' induſſe di paſſar da Avignone in Roma per conſolidar vie meglio i politici affari del temporal governo della Chieſa. E qui voglio dar luogo ad un curioſo aneddoto forſe a moltiſſimi ignoto; nel quale compariſcono la franchezza la libertà il diſintereſſe e la ſomma probità del Cardinale; cioè che avendoli Papa Urbano domandato conto un giorno dell' impiego delle grandi ſomme ch' erano paſſate per le ſue mani in tanti anni ſenza darne ragione ad alcuno, non con altra riſpoſta rendette ammutolito e maravigliato il Papa, che con additargli una carretta carica di chiavi e ferrature che di propoſito avèva fatto approntare, e fermar nella gran piazza di S. Pietro, accompagnando la ſcena con queſte poche parole, nell' atto che dal balcone indicavagli col dito l' eſpoſta carretta, dicendogli modeſtamente ſul viſo: guarda S. Padre quella carretta di chiavi, e ſappi che tutto il danaro ſi è ſpeſo per fabbricarle e portarle nel pontificio palazzo; onde V S. e tutti gli altri Pontefici ſieno in piena libertà d' impiegarle per aprire e chiuder da padrone tutte le Città d' Italia alle quali quelle chiavi appartengono. Riſpoſta corta e deciſiva che coſtrinſe il Papa ad abbracciarlo per allegrezza e ren-

dergli ringraziamenti eccessivi.

Potrei lodarlo del suo amor nazionale nell' aver fabbricato in Bologna il magnifico colleggio per la coltura letteraria degli alunni spagnuoli, affinchè dall' Italia prendessero i lumi scientifici onde illustrarne le Spagne. Potrei encomiarlo per la generosa rinunzia da lui fatta del pinguissimo Arcivescovato di Toledo subitochè ebbe l'onor della Porpora, dicendogli di buona fede, che mal conveniva aver due spose ad un tempo stesso; ovvero trattar l'una da sposa e l'altra da concubina; dal qual suo canonico sentimento prese occasione di rinfacciar al *Re Pietro*, detto *il crudele*, successore di Alfonso lo scandaloso traffico che pubblicamente teneva coll' amasia, a vergogna del suo decoro e a danno ed ingiustizia del toro maritale.

Potrei finalmente ingrandir il suo merito colla gloriosa ritirata in tempo fatta in Viterbo per apparecchiarsi all' eternità, dopo aver lodevolmente servita la religione e lo stato. Ma credo che basti al colmo della sua gloria il dire, che il di lui corpo trasporto dall' Italia nella Spagna, uscì il Re di Castiglia ad incontrarlo; volle darsi ancora l'onor di portar la bara per qualche tratto di strada insieme coi primi Signori della Corte.

Vengo a te ora Cardinale Ximenes, profeguì Caffiodoro. Forfe lo fpirito di umiltà de' tuo ferafico Iftituto ti ha iftillato di fentir così baffamente di te dei tuoi fublimi talenti delle luminofe tue cariche, che compenfano a mille doppj i voluminofi tomi di politica fcritti da altri moltiffimi, i quali avrebbero fatto affai meglio fe fi foffero aftenuti del tutto da fcrivere: lo fò una offervazione che non difpiacerà a te, e piacerà forfe a quefti fapientiffimi Senatori fe la manifefto. Sembrami che tra me e te fiavi molta analogia, anzi ftretta fomiglianza nelle ferie delle azioni delle cariche delle imprefe, nella maniera di penfare e fino nel lunghiffimo corfo degl'anni che ci fono toccati a vivere. Il divario è nella fola diverfità del tempo che ci portò a romoreggiar nel mondo; imperocchè ful teatro politico tu cominciafti quando io terminai, laddove io nel chiuder la mia fcena mondana per buttarmi all' afcetica, cominciai quando tu terminafti.

Mettiam al paragon le partite. Io montai ful teatro degli affari agl' anni venti della mia età, e tirando fempre innanzi di carica in carica gradatamente fino all' ultimo di primo Miniftro e Segretario di cinque Re Goti, me ne smontai

pacificamente e corsi al chiostro negl' anni settanta. Tu al contrario cominciasti dalla Chiesa nel fior di tua giovinezza, da primo virtuoso *Canonico* di una Cattedrale; appresso ti rinserrasti nei *Chiostri* serafici per farla da *Religioso* esemplare e dotto: di poi fosti tratto, senza saperlo dal ritiro per essere zelante *Arcivescovo* di Toledo: finalmente fosti scelto dal Re Ferdinando per farla da primo *Ministro* vestito di porpora; nel qual luminoso impiego spiegasti tutti i tuoi sublimi talenti non solamente politici, ma militari altresì economici religiosi e civili.

Incantati tutti i Senatori stavano con piacere ascoltando le meritate lodi che da Cassiodoro davansi ad Albornos, e a Ximenes, aspettando con ansietà di ascoltare quel che avrebbero risposto i degnissimi Porporati agli uffizj obbliganti, quando il Presidente Socrate ruppe gli scambievoli complimenti con un sentimento secondo il suo solito grazioso e faceto; Sarebbe bene impiegato il nostro tempo, valorosi politici, indirizzando la parola ai Cardinali e a Cassiodoro, se fosse questo luogo una Congregazione di riti, e noi qui adunati per decidere la competenza di qualche diritto di precedenza nelle processioni pubbliche delle Confraternite secolari, ovvero fosse un luogo di cerimonie,

e noi quì radunati per darci mutuamente le buone feste co i panegirici. Ma voi sapete il motivo pressante della nostra Adunanza, e sapete ancora che non ammette dilazione alcuna, nè perdita di tempo la gravità del gelosissimo affare: Non sarebbe meglio che questi due degni Cardinali occupassero luogo fra i Senatori, siccome ben lo meritano e si tirasse avanti la rivista dei meriti dei loro politici Colleghi?

*Monsignor Antonio Guevara*

Accolto come un oracolo il sentimento di Socrate, e passati i due Cardinali nel posto del Concistoro senatorio, Cassiodoro preso in mano il libro del Vescovo di Mondoñedo Antonio *Guevara* così gli parlò: Non lascio di lodar la tua prudente solerzia, Monsignore, nell' aver intitolata questa tua Opera l' *Orologio dei Principi*. Veggo che adattandoti al gusto del secolo metaforico credesti con ciò guadagnarti le approvazioni dei Savj del tuo tempo con un titolo figurato; gusto per altro comune a tutti i secoli, sebbene dia un' idea poco favorevole alle opere ed agli Autori. E non dico questo per farla da indovino, perocchè osservo che tu stesso a giustificazione del titolo affermi di averlo fatto a tale intendimento, onde fosti ubbli-

gato di affiſſar nel frontespizio un titolo metaforico.

Veggo inoltre che forse un sentimento di modestia ti ha ispirata la pia frode di attribuire il tuo libro ad un pagano Imperatore qual fu *Marco Aurelio*. Ma un accorto istorico francese (1) scuoprì il divoto artifizio, con prevenire i lettori di *non confondere i libri di Marco Aurelio con uno scritto intitolato l' Orologio dei Principi, pubblicato sotto il di lui nome, e celeberrimo nell' ultimo secolo, che si dice di Antonio Guevara Vescovo Spagnuolo*.

Cheche ne sia di questo infingimento, il certo si è che è piaciuta la divisione del libro la qual mette il Principe in tre aspetti di *Cristiano*, *di Padre di famiglia*, *e di Governante*; perchè è regolare metodica ed indicativa de' doveri del Sovrano nei differenti suoi stati di vita. In questa tua opera a dirla in brieve, non vi è cosa che smentisca la vantaggiosa idea che formar ne deve ogni sensato lettore.

Il tuo traduttor francese nel mettere in fronte della traduzione il titolo *Orologio dei Principi col famosissimo libro di Marco Aurelio*, ha da-

(1) Tillemont Ist. degl' Imperatori.

to ancor egli troppo alla buona nella pania, senza avvertir che quest' opera la qual contiene la storia di *Marco Aurelio* e dell' *Imperatrice Faustina*, non è che un tuo romanzo, e che il motivo che ti spinse a comporla, fu il disprezzo che avevi concepito per tutti gli storici. A dirtela Monsignore come la sento, m' induco a lodare il tuo fine, ma disapprovo i mezzi che adattar pretendi egualmente alle storie vere e alle false, imperocchè se non si dovesse rispettar altra storia che la sola santa scrittura, e quindi si dovessero trattar d' imposture e di mensogne tutte le storie umane, tu ben vedi in quali gravissimi disordini resterebbe involta la società civile politica e religiosa. L'onor che avesti di essere scelto dall' Imperator Carlo V. a predicator della Corte ed a suo storiografo, ti diè coraggio a dilatar i confini della tua oratoria fantasia, sfigurando colle continuate antitesi le storie più conosciute, riempiendole di capricciosi aneddoti, tal volta anche ridicoli. Non è questo però un ostacolo al tuo politico valore, perchè negar ti si debba il meritato luogo nella nostra adunanza.

*Giovanni Mariana*

Voleva appressarsi *Giovanni Mariana* per far valutar il suo libro *de Rege & Regis Institutio-*

*ne*, ma il prudentiſſimo Ximenes ebbe l'accortezza di prevenir con un cenno i Senatori, dando loro ad intendere, che l'opera di coſtui non meritava di eſſer letta per decoro della nazione ſpagnuola, e che quindi non doveva accordarſi l'intervento alla Dieta ad un autore, altronde ſtimabile per la ſua dottrina e pel valore nella ſtoria; ma che in fatto di politica era ſtato giuſtamente condannato dal mondo e dalla Chieſa.

*Baldaſſarre Alamos*

Si paſsò quindi al *Tacito Illuſtrato* da *Baldaſſarre Alamos*, o ſia una di lui verſione di Tacito in lingua ſpagnuola, accompagnata da *Aforiſmi politici* (1). Era naturale che ſe ne daſſe l'incarico al medeſimo Tacito, il quale ſenza aſpettarne la commiſſione, da ſe ſteſſo pigliò a dire: dev' eſſere per te un motivo di ſommo piacere, o Alamos, la grandiſſima reputazione che ti ha procacciata queſt' opera; ſebbene maggiori lodi meritareſti per altri aſſai più eccellenti prodotti politici che laſciaſti manoſcritti, e ſono ancor chiuſi nelli ſcrigni privati (2). Io trovo



(1) Vedi Bayle Diz. verbo Alamos, e Moreri alla medeſima parola.

(2) Bayle loc. cit.

la tua traduzione molto più nobile del mio testo, al quale non pochi letterati hanno dato il difetto di *oscurità* che tu solo hai saputo dileguare, portandovi nella tua versione una luce più chiara del mezzo giorno.

Rispetto agli *Aforismi* però soffri che te la dica come la penso. Non trovasi niente in essi che sappia di aforismi, e neppur quella forza che si osserva nella bella versione del testo (1). Tu sai che l'aforismo domanda di esser più sentenzioso del testo; e vedi pur bene che al contrario le parole del testo sono più sentenziose degli aforismi: per farla corta, io trovo che i tuoi aforismi altro non sono che una versione parafrasata della medesima versione; cosa insipida e nojosa per un lettore di spirito delicato e di gusto squisito, il quale non può astenersi dal dire, che la traduzione supera di gran lunga il valor degl'aforismi, i quali con miglior proprietà avrebbero dovuto appellarsi *Osservazioni politiche sul testo di Tacito*.

Sarebbe desiderabile a tale oggetto che gli scritti politici da te elaborati vedessero la pub-

---

(1) De Real tom. 8. art. Alamos.

blica luce, per servir di regolamento non solo a coloro che presiedono alla testa dei governi, ma ben ancora a tutti i Sovrani, e specialmente a quei che trascurano di emendar le leggi viziose, o non hanno la dovuta attenzione, o la necessaria forza di sostener la puntual osservanza delle leggi savie stabilite. E da ciò vedi con quanta giustizia ti viene non solamente accordato, ma offerto ancora il meritato luogo nella Dieta.

*Marchese de Bedmar*

Esitava intanto fra se stesso irrisoluto Antonio della Cueva Marchese de Bedmar ed anche Cardinale, se dovesse presentare il suo libro intitolato *Squittinio della libertà veneta* composto in linguaggio italiano senza nome dell' autore. Ma confortato da Cassiodoro che il prevenne nei suoi dubbj, si appressò alla tavola dei Senatori e con franchezza lor disse. Ben conosco, sapientissimi filosofi, che *l' esame della libertà originaria di Venezia* non può formare un obbietto interessante di questo augusto senato che ha rivolte le sue nobili mire ad obbietti più grandi, i quali debbono essere promossi con quei mezzi politici che riguardano la felicità di tutti i governi europei, non già quella di un solo qual è il veneto. Nulla di meno mi

lusingo che in questo mio libro debban trovarsi cose opportune per facilitare l' eseguimento del grandissimo obbietto che avete in mira.

Tanto è, interrompendolo ripigliò Cassiodoro: anzi tu per effetto di modestia ne dici assai meno. Io però ad onor della verità e gloria tua debbo assicurar questo grave Senato, che tu sei uno dei più grandi ed eminenti politici che abbia prodotto il Gabinetto di Spagna; indi ai Senatori volgendosi, seguitò a dire.

L' essere stato questo grand' uomo per più anni ambasciatore in Venezia, ebbe tutto l'agio e i mezzi per esaminare a fondo il vizioso sistema di quel Governo, del quale andavano fieri e superbi i boriosi Veneziani, che per tal motivo questo sensibile Cardinale allora Marchese di Bedmar, in grazia dell' umanità oppressa pigliò ad odiare *cane pejus & angue*. A tale oggetto rivolse tutte le sue mire a rovesciare i fondamenti della stima generale che si avea di questa repubblica, stimata la più antica e la più libera fra tutti i governi del mondo. La celebre briga insorta tra Carlo V. e la veneta repubblica soffiando nel fuoco della discordia, gonfiò oltremodo le vele di quella Signoria, a rilevar la di cui grandezza potenza e gloria, furono impiegate dai repubblicani cento penne

adulatrici mercenarie e prezzolate, provocando sfidando ed insultando i partigiani di Roma di rispondere a' loro libri che stimavano invincibili.

Stizzossi con ragione per tanta baldanza e baldoria cotesto galantuomo, ben consapevole delle vittoriose arme tirate dai medesimi arsenali veneti e le quali già teneva approntate, e quindi compose lo *Squittinio della libertà veneta*, nel quale piantando il noto principio, che la libertà nelle monarchie risiede tutta nel Re a seconda delle leggi, senza che i sudditi vi abbian parte nè molta nè poca; laddove nelle Democrazie la libertà è a tutti i particolari comune, egli imprende a dimostrare, che Venezia non può vantarsi di esser nata libera in alcuno dei due enunciati sensi, ma che sia stata sempre all' altrui dominio soggetta: che ella da tempo in tempo conobbe per suoi sovrani i Romani Imperatori e Re d' Italia, cominciando da Odoacre con gli altri Re Goti ( della qual cosa, proseguiva a dir Cassiodoro, ne sono io testimonio, perchè vi ebbi influsso come primo Ministro di Teodorico e de' suoi successori ); che discacciati i Goti d' Italia, Venezia tornò sotto la giurisdizione degl' Imperatori a' quali fu soggetta circa un secolo: che in seguela cominciò a godere della libertà, non già per tutti i Cit-

tadini, ma al solo Doge dovuta: che in appresso fu estesa la libertà a tutti i cittadini egualmente capaci di entrare in consiglio: che finalmente questa general libertà fu ristretta ai soli nobili colla ingiuriosa esclusiva di qualunque altro inferior cittadino.

Ed è degno di osservazione, che le accennate assertive non solò sono invittamente provate da questo bravo politico, ma ben ancora in pochi capitoli disciolte le innumerabili prove addotte dagli Scrittori veneti nei loro voluminosi libri, senza neppur dare ai medesimi l'onor di nominargli.

Quali risentimenti di sdegno e di furore avesse risvegliato nei Veneziani *lo Squittinio* di questo valent'uomo, si rileva dall'agitazione in cui si misero e dalla sollecitudine che mostrarono di trovar a larghi contanti penne maestre capaci di ribbatter lo *Squittinio*. Vi si volle impiegare il celebre fra Paolo che serviva quella repubblica col carattere di Teologo, ed era il solo abile di dir qualche cosa buona in favor della libertà veneziana, se l'avesse comportata la bontà della causa, e l'avesse sofferta la verità dell'assunto

Di fatti l'accorto Servita non giudicò a proposito di cimentar la sua reputazione scriven-

do sù questa briga, perchè sapeva benissimo il forte ed il debole delle ragioni, ed andava a prevedere che piuttosto si sarebbero maggiormente rovinate le sbardellate pretensioni della repubblica su questo assunto, e con ciò temeva di restare screditato negli altri servizj prestati alla medesima colle sue opere.

E' vero non di meno che Raffaele della Torre abbracciò l'impresa di ribatter lo *Squittinio* con un opera intitolata *Squittinio squittinato*: ed è vero altresì che l'olandese Teodoro Graswinck volendola far da Campione della repubblica veneta per privati interessi, uscì in battaglia col suo libro latino intitolato *Libertas venetorum in se, ac suos imperandi jus*, ma con quale inutile riuscita, non s'ignora dai giudiziosi politici e dagl'imparziali lettori.

A me dunque sembra, che questo valoroso Cardinale abbia buttato i veri, e solidi principj di una politica ragionevole sensata, e tutta propria a felicitare le società rispetto ai Governanti e ai Governati; e che i molti lumi politici dei quali va piena la sua opera, sieno opportunissimi per adattarsi al grande obbietto della nostra Dieta, della quale ingrandirà la gloria colla sua personale assistenza.

Dopo ciò, grazioso assai e piacevole riuscì al Senato l'accesso di Diego Saaverda, il quale presentò il suo libro ben caricato da cima in fondo di figure emblematiche col titolo *Idea di un Principe politico cristiano, rappresentato in cento e una impresa*; e che egli medesimo aveva tradotto in latino colla seguente epigrafe: *Idea Principis christiano politici* 101. *symbolis expressa.* Sapendo i Senatori che egli era stato Agente di Spagna nella Corte di Roma, Residente della medesima nella Svizzera, ch'era intervenuto in due Diete di Ratisbona, e che fu uno dei plenipotenziarj di Spagna nel Congresso di Munster, si augurarono di trovare in lui il più sperimentato politico della nazione spagnuola.

Per verità non fu falso il loro pronostico, imperocchè dal medesimo Cassiodoro fu assicurato il Senato, che le 101 *divise* o siano *emblemi* possono, e debbono efficacemente influire nel tenero cuore dei giovani Re; perchè ad ogni *emblema* va unita una dissertazione, in cui si trovano i ragionamenti facili, le massime della più pura morale, e i più scelti tratti storici per assodare e stabilire le proposizioni che avanza. Io, prosegui a dire il segretario di Teodorico, ne darò un saggio coll' accennare il primo e l'ultimo degli *emblemi*, onde da essi si rilevi il

resto degli altri che compongano l'opera.

Egli prende il suo Principe dalla culla, il mena per tutte le situazioni, nelle quali gli alti e bassi della fortuna possono impegnarlo, e non lo lascia che alla morte. Ecco i due esempj della culla e della sepoltura. Il primo *emblema* adunque è indicato nella figura di un Ercole allora nato che strangola e soffoga due dragoni col motto *hinc labor & virtus*; dando con ciò ad intendere, che sarebbe desiderabile che i Principi nascessero colle felici disposizioni al ben fare, e che quindi aver si debba special cura di cominciar la loro educazione fin dall'infanzia.

L'ultimo *emblema* rappresenta uno scettro ed una corona buttati in terra, molte colonne infrante, ed una testa di morto coperta da una tela di ragno con queste parole al di sopra: *Ludibria mortis;* indicar volendo al Principe di aver fitta sempre nella memoria la gran verità, che egli è mortale al par del più vile dei suoi sudditi; il che conferma coi più forti sentimenti morali, e tutti analoghi ad alimentar questa idea salutare.

Non è da negarsi che gli *emblemi* sono ingegnosi, le massime più che vere, i pensieri nobili, le riflessioni sensate, lo stile castigliano e puro. Io porto opinion fermissima, che quest'opera sa-

rebbe fruttuosa assai, se si mettesse fra le mani dei Principi giovanetti per formare il di loro spirito, e renderlo ordinato e sistematico nell' osservare i ragionamenti ligati e le proposizioni così fra di loro connesse, che portano di necessità l' intelletto a conseguenze dimostrate. Vi è ancora altra ragione perchè debba darsi a legger questo libro, principalmente ai giovani. Prevalendo in quella età l' immaginativa alla ragione, una brillante finzione più facilmente imprime nella lor memoria quelle sublimi verità, che proposte con ragionamenti stretti e serrati, i quali portano seco noja e facilmente si dissipano, e forse si dimenticano del tutto in quelle circostanze della lor vita, quando sono indispensabili, e necessarie a sapersi, per ben condurre gli affari loro.

Con ciò non intendo allontanar dalla lezione di questo libro anche gli uomini maturi, a' quali può servire come di repertorio, che coll' ajuto delle figure impresse si lascia leggere con maggior gusto e diletto.

*Pietro Belluga, Camillo Borelli, Antonio Fuertes*

Dopochè il Saavedra con piacer sommo di tutto il Senato pigliò il suo posto ne' banchi, si trassero avanti tre Scrittori spagnuoli Pietro Belluga Autore del libro intitolato *Speculum Principum*, Camillo Borelli che aveva fatto al me-

desimo tomo le *Addizioni e Commentarj*, e Antonio di Fuertes con altre aggiunte fatte al medesimo volume da lui appellate *Aureæ Additiones*. Il magnifico e lunghissimo titolo che occupa l' intera pagina del tomo in foglio, prometteva in verità grandissime cose, attesa la fama dell' Autore, e il valore dei due Commentatori che godevano nelle Spagne quasi egual grido di somma perizia negli affari politici: ma poichè Aristotile si prese il grosso tomo in mano, subito che ne vide il frontespizio, tanto bastò perchè dicesse all' autor Pietro Belluga che il suo *Specchio dei Principi* non meritava di esser disprezzato, perchè era una laboriosa raccolta di detti di fatti di avvenimenti di diritti di privilegj di dignità di cariche di officj, e di mille altre notizie che appartengono principalmente al Regno di Aragona, e che quindi era benemerito piuttosto della nazione spagnuola, che della scienza politica: onde in vista dei suoi lumi, stavagli pur troppo bene un luogo onorifico nella Dieta, senza escluderne i dotti suoi Commentatori Borelli e de Fuertes, i quali su questo assunto politico dovevano dar la mano destra a lui.

*Diego Filippo de Albornoz*

In seguela di questi già ammessi spagnuoli,

accadde una novità graziosa; imperocchè nel presentarsi Diego Filippo de Albornoz canonico tesoriero della cattedrale di Cartagena, sento scuotermi sulla spalla destra da Moreri, e dirmi. Tu rimarrai stordito all'ingegnosa invenzione di questo zelante Canonico, che adattandosi all'età di Carlo II. il quale di quattr'anni salì sul Trono di Spagna, seppe trovar la maniera di prestar il massimo degli ossequj dei tributi e degli utili servizj che possono offerirsi ai Principi novellamente incoronati, e i Principi possono aspettare dai migliori sudditi più attaccati e fedeli. Sta a sentirlo dalla bocca di lui medesimo; e poi astieniti, se puoi dal non maravigliarti.

Volgendomi in fatti al circolo senatorio, veggo ed ascolto l' Albornoz in questi sensi spiegarsi. Non senza sommo rossore ed estrema ripugnanza mi sono lasciato indurre a comparir in questa luminosa Assemblea, non potendo recarvi altro per attestato delle mie cognizioni politiche che un libretto, il cui solo titolo vi farà ridere, e pigliar giustamente in disprezzo il prodotto e l' Autore. Voglio dunque io stesso darmi la confusione di leggervi il frontespizio, per condannarmi al silenzio di propria bocca, senza aspettarmi l' umiliante tratto di esser bruscamente licenziato dal sapientissimo Senato.

In questo dire, apre il libriccino, e legge *Cartilla Politica Christiana etc.* Or potete trattenervi dal ridere? E che cosa di bello o di buono può contenere un Alfabeto? Può darsi più ridicola cosa, che presentare un abbicì al pieno coro di tutti i savj che produsse la natura?

Date qua il libro, sorridendo e colla maggior buona grazia disse Socrate all' Albornoz: voglio io valutare il merito della tua opera che tu per modestia disprezzi e chiami libercolo. Io mi lusingo di poter esserne prelativamente a tutti il Giudice competente, perchè tal fu il tenor che tenni in tutto il magistero degli uomini nell' insegnar loro la scienza politica nella pratica, cominciando dai primi elementi che istillai negli animi ancor teneri dei fanciulli, sull' esempio di mia madre, che lo stesso metodo teneva nel raccorre i parti, modellandoli allorchè erano molli, e cedevano senza alcun lor detrimento alla impression della mano.

Così hai fatto ancor tu. Volendo felicitare il tuo novello Sovrano Carlo II. che all' età di quattr' anni aveva preso lo scettro in mano, ti adattasti alla di lui fanciullezza, offerendogli l' Abbicì politico di cui lo credesti a quella età capace, se si fosse trovato un Pre-

cettore d' un' anima ripiena di zelo eguale al tuo, il qual si avesse dato la pena di farglielo adagio adagio balbettare. Ma tu potresti assicurarci che il tuo nobile disegno si riducesse in pratica? Il faresti in darno trattandosi di Principi. Il certo si è, che il tuo politico alfabeto si giacque negletto e dimenticato fino a quando un mero accidente il fece cadere fralle mani dell' Infante Ferdinando, che fu poi Re di Spagna, il quale non contava allora che diece anni di età. Avendolo per curiosità letto quel Principino, ne rimase così incantato, che si diede la pena di trascriverlo di proprio pugno, correggendone i moltissimi errori di stampa, e poi presentandolo al Re suo Padre, pregarlo di ordinarne la ristampa in miglior forma, affinchè gli altri Infanti suoi fratelli potessero profittarne al pari di lui.

E' facile a capirsi la piacevole sorpresa che fece a Filippo V. questo passo del giovanetto Principe, con cui dava manifesto attestato di un solido giudizio e di una dose di spirito superiore all' età, per augurarsi la gloriosa riuscita di un eccellente sovrano nel fanciullo reale. Difatti, al momento ordinò che si ristampasse in miglior forma e caratteri la *Cartilla Politica*; siccome subito si eseguì da Giovanni Elia Co-

mez allora limosiniero e Cappellano dell' Infante, Predicator della Corte e poi Vescovo di Orguela, il qual fu incaricato dell'edizione che già ne fece, e dedicolla al medesimo Filippo V.

Passando ora al merito del tuo libriccino, proseguì a dir Socrate, posso assicurarti che sino dal primo passo che daì nel farti strada all' Alfabeto, comparisci per un uomo di sommo giudizio, e spogliato di quei pregiudj comuni a tutta la tua nazione, la quale in fatto di religione ne spinge per ordinario i doveri al di là del conveniente, e ne confonde indistintamente gli atti obbligatorj, stendendoli a tutte le differenti classi onde la Società politica si compone.

Tu brami con ragione che il tuo Principe si mantenga mai sempre nel giusto mezzo tra il trovar dei peccati in tutte le imprese, e di nón trovarne in niuna; tu dimostri a maraviglia che lo scrupolo è figlio legittimo della timidezza, la quale prestamente degenera in dappocaggine e codardia. Tu sostieni invittamente che il Principe scrupoloso diviene irrisoluto senza rimedio: difetto il più grande il più nocevole il più proprio per rendere ridicolo e imbecille un Sovrano: imperocchè temendo sempre di fare il male, ovvero occupandosi alla scelta di far l'ottimo, rimane sempre inoperoso a far il be-

ne coll' inevitabile rovina degli affari.

Tu spieghi a maraviglia la differenza che passa fra la pietà e la divozione dei Principe, e quella dei particolari, e che sebbene il miglior atto e il più nobile della medesima sia la preghiera, la più degna occupazione d' un cristiano; nulla dimeno se il Sovrano v' impiegasse la maggior parte del suo tempo, rubbandolo agli altri affari del suo stato, si renderebbe perniciosο e disprezzabile ai suoi sudditi, e farebbe alla stessa religione assai maggior danno, che non le farebbe avendola in un manifesto disprezzo.

Dà questo piccolo saggio ben si rileva il moltissimo vantaggio che il tuo Abbicì politico può somministrare alla buona educazione del Principe; quantunque non vada del tutto spogliato da quello spirito eccessivamente divoto che forma il carattere della tua nazione spagnuola. Quanto profitto non recherebbe ai giovanetti designati Sovrani, se dai Precettori si mettesse in tempo fra le lor mani il tuo Alfabeto politico, e lor si facesse leggere, ed anche imparare a memoria una lettera per volta, ripigliandone e ripetendone l' esercizio giornaliero fino a quando se ne rendessero padroni, ne digerissero le massime, e le convertissero *in succum & sanguinem*.

Tutti converranno, e la sperienza il dimostra, che i fanciulli per aver la memoria più molle e più atta a ricevere le prime impressioni, sono dispostissimi ad afferrar le idee delle cose, che divise in più parti, vengono ad essi di tanto in tanto e replicatamente proposte. Non deve dunque fallir il tuo metodo nell'istillar la politica a goccia a goccia seguendo l'ordine alfabetico, e quindi sotto la lettera *A* situando le arme e tutto ciò che alla guerra appartiensi, sotto la lettera *B* la bontà, sotto la *C* il consiglio, e così del resto, mancar non può di seguirne il bramato frutto della savia educazione politica.

Forse scommetterei con vantaggio se dicessi, che il tuo Abbicci politico composto per istruzione d'un fanciullo Sovrano, dovrebbe mettersi piuttosto fra le mani di non pochi incanutiti negli affari dei Gabinetti per fargli arrossire ed indurgli a studiarlo, affin di poter emendare mille sollecismi e sconcordanze politiche che commisero, e non lasciano di commettere nel governo dei Regni, per non aver letta e capita la tua *Cartilla Politica*. Chi dunque ardirebbe contenderti un luogo onorevole in questa politica Congrega?

Al soddisfatto e ben contento Albornoz tenne dietro Alvaro Osorio Marchese di Santa Croce, del quale mi accennò il carattere Moreri, dicendomi di esser uomo assai conto e famoso per le sue cognizioni politiche, delle quali aveva dato saggio in molte ambascerie di Spagna a diverse Corti di Europa, e per i talenti militari che manifestò in differenti guerre, specialmente nell'ultima conquista di Orano, dove dal Re di Spagna fu lasciato Governatore e general Comandante, e dove morì da valoroso soldato in una sortita che arrischiar volle per battere i Mori.

Bramava l'Osorio di aver a revisore de' suoi libri Cornelio Tacito, e gli riuscì felice il disegno, perchè l' Annalista istorico prevenendolo nei suoi desiderj, come glieli avesse letto negli occhi, gli fece cenno di appressarsi, e così gli parlò. Gli undici tomi delle tue *Riflessioni militari e Politiche* ti fanno molto onore, ed io posso assicurarti che sono assai e giustamente stimate da tutti i Maestri dell'arte. L' abbondanza delle massime anzichè confondere i seguaci di Bellona e i Sacerdoti di Astrea, offrono piuttosto un magazzino ben ordinato d' idee opportune e sempre pronte per le risoluzioni che bi-

ſogna prendere nelle inopinate emergenze che ſono frequentiſſime in pace e in guerra. A dirtela in breve: tutti i Negoziatori non altronde tirar poſſono il biſognevole al loro delicatiſſimo incarico, ſiccome ancora i Miniſtri di Stato, che dalla tua opera, e farlo con poca fatica in breviſſimo tempo e con moltiſſimo frutto, quante volte però ſappiano conoſcere e paſſar ſopra a molte coſe eſtranee al ſoggetto, laſciar da banda gli epiſodj un poco frequenti e un poco lunghi che ſono i ſoli difetti i quali sfigurano un tantino l'opera bella. Ma tu ben ſai il detto vero e giudizioſo di Marziale ad Avito, che non *aliter fit Avite liber*.

*Ferdinando de Galardi*

Seguì al Marcheſe Oſorio un militare con aria d'inſoffèribile ſfarzo, e che Moreri mi ſignificò eſſer un tal *Ferdinado de Galardi* nativo vallone, ma naturalizzato ſpagnuolo, per aver ſervito moltiſſimi anni da Capitano nella cavalleria di Spagna. Egli aveva in mano quattr'opere politiche che preſentar voleva al medeſimo Tacito; ma fu prevenuto da Platone che il disbrigò in quattro parole dicendogli. La smania di voler comparire autore è un morbo antico, comune a tuti i limitati talenti, i quali luſingandoſi falſamente di eſſer molto avanti nel me-

ſtiere che eſercitano, vogliono ſubito darſi a maeſtri del genere umano. E pur queſto ſarebbe perdonabile. L'arroganza oltrepaſſa i limiti e non conoſce confini, perchè ſpinge gli uomini oltre alla loro sfera, inducendoli a metter le mani nella pasta eſtranea, ſenza farſi carichi del riſpetto dovuto al pubblico, e del diſprezzo che di lor concepiſcono i dotti.

Tu ne ſei un eſempio parlante in queſte quattro operette, nelle quali hai creduto maneggiar magiſtralmente la difficiliſſima ſcienza politica. Comincio della prima che baſtar potrebbe per convincerti di quello che dico. Eccone il titolo. *Politica concernente l' importanza della ſcelta eſatta degli ambaſciatori abili, con l' utilità delle confederazioni, e del riſtabilimento delle ordinanze militari nella Spagna, ſeguita da una curioſa narrativa dei Principi, che ſe ne ſervirono giudizioſamente, con gli avvenimenti per ciò che concerne una maſſima così finita.*

Dimmi dimmi di grazia Capitan Galardi, queſto titolo così oſcuro tortuoſo diffuſo può capirſi, può piacere, può allettare i curioſi a leggere il libro? In fatti non merita di eſſer letto, perchè avendovi tu portato il medeſimo ſtile, gonfio ampolloſo ricercato, dai ad intendere il poco giudizio con cui è ſcritto, atteſa la

confusione in cui ravvolgi le cose che tratti. Ti abbandoni interamente ad esaltar l' utilità e la necessità delle ambasciate e delle confederazioni cogli ordini militari, e che la negligenza di questi mezzi abbia recato dei gravissimi danneggiamenti alla Spagna; verità che si suppongono notissime ancora ai fanciulli che si educano nei collegj militari.

Leggiamo il secondo. *Ragioni di Stato e riflessioni politiche sopra l' istoria e le vite dei Re di Portogallo*. Ogni mediocre talento senza abbagliare, può giudicar sanamente del valor di questo libro alla stessa maniera del primo. Idee gigantesche, e paroloni *sesquipedali* formano il forte di quest'opera, la qual fa nausea agli uomini di buon senno, e disgusta ancora quelli che sono provveduti di senso comune.

Osserviamo il terzo. *La tirannia felice: ossia Cromwel politico coi suoi artifizj e intrighi in tutto il corso della sua condotta*. Quì ti direbbe a proposito Cicerone. *Noctuas Athenas affers*. Da mille eruditissime penne è stata infinitamente meglio descritta l' infame condotta di quel tiranno inglese, che tu non hai saputo fare, e far non potevi; onde questo libro è inutile.

Passiamo al quarto. *Osservazioni sul trattato dell' Ambasciatore di Wicquefort*. In quest' opera

a tua impertinenza è troppo arrogante. Prima di ſcrivere ti conveniva di aver lette le innumerabili opere ſcritte da quel dottiſſimo Olandeſe, per poter farla col medeſimo da incivile pedante, e non già ſciorre la briglia alle ingiurie più groſſolane, indegne a dirſi da un galant' uomo, ed indegniſſimo di darſi ad uno ſcienziato, il quale ha ſtabilita la ſua reputazione nella repubblica letteraria, ſpecialmente politica.

Or a dirtela chiara e ſpedita: Capitano mio, tu ſei uno di quegl' uomini che non ſanno nè tacere nè parlare. Reſta dunque in tua balia di potertene quì rimanere fra i membri della Dieta; a condizione però che ti è vietato aſſolutamente di aprir bocca, ma ſtar te ne devi in un profondo ſilenzio, aſcoltando gli oracoli politici di queſti ſavj, ovvero metterti fra le mani la *Cartilla Politica* di Albornoz per cominciar dall' Alfabeto ad imparar quella ſcienza che tu del tutto ignori.

*Girolamo Oſorio*

Eraſi rimaſto ſolo, cedendo il luogo agli ſpagnuoli, per voler eſſer l' ultimo il portogheſe Girolamo Oſorio Veſcovo di Sylves, e poi des Algarves. Com' egli era a pieno conoſciuto da tutti i Senatori per il gran numero di opere

scritte su differenti rami scientifici di filosofia di teologia di politica di eloquenza di condotta morale e di altre svariate materie, che insieme adunate in quattro volumi in foglio furono accolte con plauso dalla letteraria Repubblica, e non senza notabile profitto di tutta l'Europa cristiana; così non vi fu bisogno che spiegasse dapprima il suo carattere, e presentasse le moltissime sue opere, o almeno quelle che trattavano di argomenti politici; quali sono *de Regia Institutione, & Disciplina* libri VIII. *De Nobilitate Civili* libri II. *de Nobilitate Christiana* libri II. *de Gloria* libri V. *de Rebus Emmanuelis Lusitaniæ Regis* libri XII. *de Justitia Cælesti* libri X. *de Sapientia* libri V. con altri simili.

Volle il Cardinal d'Ossat prevenir tutti gli altri suoi colleghi, per darsi egli l'onore di complimentar questo degnissimo Prelato politico in nome e parte dell'intero Senato, in tali sensi parlandogli. Ti si farebbe un'onta Monsignore, ed anche un torto, se per esser ammesso nel numero dei primi e più nobili membri della nostra Dieta, dovesse preceder l'esame dei tuoi meriti al pari degli altri. Le tue opere ti hanno procacciato tal grido e fama nel regno delle lettere e dei costumi, che la più livida invidia non potrà annebbiarne la gloria. Il so-

lo attestato onorifico, che ti fa il miglior istorico che vanta la nostra Francia (1) il più imparziale, il meno generoso nel profonder le lodi, il più alieno dalle adulazioni, bastar deve a render immortale il tuo nome. *Questo Prelato*, così parlando di te, egli dice, *ha istruita ed edificata non solamente la sua Nazione, ma tutta la cristianità con un gran numero di libri che ha scritti in uno stile elegante, e florido sopra diverse materie*.

Or è tanto vero questo che scrisse Tuano, che tu non vieni con altro nome appellato dai dotti, che del *Cicerone del Portogallo*. Per quello però che appartiene al nostro assunto politico, due opere principalmente te ne dichiarono sublime Maestro, cioè gli VIII. libri *de Regia Institutione & Disciplina*, e li II. libri *de Nobilitate Christiana*: imperochè siccome nella prima non lasci da desiderar nulla nelle tue eccellenti istruzioni per rendere un Sovrano vogliofo e abile di felicitar i popoli a se soggetti, così nella seconda non trascuri d' impiegar qualunque sorte di arme per attaccar da tutti i lati, e abbattere l' infame ed insana politica di Macchiavello.

Non poteva far dunque più nobile acquisto

(1) Tuanus lib. 71. ad an. 1580.

la nostra Adunanza nell' accogliere un uomo della tua cognizione e talenti politici. Nè la nazione portoghese può cedere a qualunque altra quella gloria che si ha procacciata in fatto di politica nella tua sola persona.

## SESSIONE V.

*Per disposizione del Presidente Socrate approvata dal Senato, si fa da Demetrio Falereo all' ingresso del portone un esame sommario dei meriti di molti Alemanni, dopo del quale vengonò introdotti nel Concistoro senatorio i più riputati Scrittori di quella nazione preceduti da Augero Gillen de Busbec, osservandosi lo stesso metodo nella disamina del lor valore politico, che si è tenuto nelle antecedenti sessioni.*

La folla immensa di Scrittori Alemanni (1) che adunati innanzi al portone erano in procinto di entrar nello steccato, somministrò a Socrate la prudente risoluzione d'incaricar Demetrio Falereo a pigliar conto sommario di coloro che

(1) Sotto questa parola vengono intesi tutti i regni situati nel settentrione di Europa, compresavi ancora la Russia Europea ad eccezione dei soli Paesi bassi.

aspiravano all' onore di essere annoverati fra i membri della Dieta, non solamente per motivo di non ritardar tanto le risoluzioni da prendere, ma ben ancora, perchè sebbene quasi tutti gli Scrittori di Germania dassero non equivochi saggi di una abilità dichiarata per la scienza politica, nondimeno la maggior parte dei medesimi avendola trattata per via d' istituzioni, ovvero relativamente al corpo Germanico, e ai rapporti dell' Impero, seguivane che non erano tutte le loro cognizioni adattabili alle attuali emergenze di Europa, se non per via di deduzioni, corollarj, e di applicazioni stiracchiate: cammino lungo intralciato penoso e inutile.

*Errico de Gorkum*

Con una celerità incomparabile come se rimettesse in assetto l' antica biblioteca di Alessandria lo scaltro Demetrio Falerio, a quattro colpi sbarazzò la gran folla, cominciando dal più anziano Errico di Gorkum Cancelliero di Colonia, a cui disse che il suo trattato *de Bello Justo*, sebben superficiale, lo dimostrava inteso di Politica e degno dell' ingresso.

*Giovanni Scardio*

A Giovanni Scardio che presentò il trattato dell' *Idea d' un Consiglio* e la voluminosa colle-

zione di diciotto *Trattati sulla Potenza temporale* e sull' autorità ecclesiastica, diede convenienti lodi per le gravi sofferte fatiche.

*Melchiorre Goldast*

Ma maggiori ne profuse allo Svizzero Melchiorre Goldast, che chiamollo il *Padre de' Compilatori Alemanni sul diritto pubblico di Europa*. Non lasciò di ricordargli però che nella sua Raccolta di 40. autori, oltre di non essere compiuta, vi sono de' difetti gravissimi inevitabili per quegli autori, che scrivono pressati dall' indigenza, e dalla povertà che abbajano innanzi alla porta, e gridano di affrettar le opere che si debbono mettere in traffico, affin di procacciarsi vitto e vestito; siccom' era accaduto a lui che nacque visse e morì nella miseria; pei quali riguardi egli era scusabile, sebbene per sua buona sorte da ducent' anni in quà le Corti e le Accademie non si stancano di far uso continuo delle sue Compilazioni.

*Scipione Gentile*

Indi diede il passaggio a Scipione Gentile per la sua opera *Disputationum illustrium; sive de jure publico Populi Romani*, e per la raccolta delle sette Dissertazioni riguardo al *Principato Romano*; all' *esilio di Cicerone* in forza della leg-

ge Claudia; alla libertà del cittadino romano in vista della legge *Porcia* &c. &c. encomiandolo della buonissima maniera con cui aveva maneggiato questi assunti.

*Giovanni Grutero*

Fu assai più liberale di encomj verso Giovanni Grutero il più laborioso Scrittore del secolo XVII. per i suoi varj *Discursus, sive prolixiores Commentarii ad aliquot insigniora loca Taciti, atque Onoxandri*, ricordandogli soltanto che la concordanza da lui meditata e promessa fra Tacito autor latino, ed Onosandro autor greco, fiorito sotto i Cesari, per farne un solo impasto politico di dottrine di sentimenti di esempj con un ragionamento seguito, aveva renduto voluminose del doppio il suo libro, avendo voluto mettervi a fronte il testo greco, la traduzione ed il commentario latino.

*Cristofaro Haniel*

Venne appresso Cristofaro Haniel col suo piccolo libro *De studio politico ordinando*, al qual diè subito col miglior garbo l'ingresso, prevenendolo che la sua opericciuola riguardava piuttosto la maniera di studiar la politica, che la pratica della medesima; ma che si meritava somma lode la sua lettera scritta a Giovanni Wittembek ch' era stato suo scolaro, nella quale

si scaglia a proposito contro i seguaci delle massime contrarie alla giustizia, ch'egli appella *Macchiavellismo*.

*Giovanni Altusio.*

Tutt'altro però portassi con Giovanni Altusio, a cui arrestando il passo fece alto, dicendogli con aria bruscamente seria: La tua *Politica methodicè digesta* ti dichiara indegno di aver luogo nell'adunanza di questi savj politici. Le tue massime di doversi detronizzare, ed anche uccidere i Sovrani che regnano da tiranni, non sono proprie che a rompere i legami della società civile, e a rovesciar tutti gli stati, E pur tu sai con quante sanguinose apologie si sono scagliati contro di te per difesa dell'opposta dottrina i medesimi tuoi compatriotti alemanni, fra i quali si sono segnalati due assai celebri Conrigio e Boeclero con altri moltissimi che a voti uniformi condannano la tua opera, e non sarebbero lontani di dare ancor te alle fiamme.

*Ciriaco Lentz o Lentulus*

Dopo ciò, ripigliando il suo buon umore Demetrio, disse a Ciriaco di Lentz chiamato in latino Lentulus, che meritavano somma stima i cinque tomi da lui scritti sopra tutte le opere di Tacito, come il miglior commentario fra quanti si diedero il medesimo travaglio; e sono

I. *Arcana Regnorum & rerumpublicarum*. II. *Aula Tiberiana*. III. *Princeps Absolutus*. IV. *Janus reseratus politicus & militaris*. V. *Germania cum vita Julii Agricolæ*. Sopra tutto il felicitò per l'opericciuola intitolata *Augustus*, nella quale insegna la maniera di formare, e conservare un Impero, perchè è come un ristretto più grazioso dell' *Arcana Regnorum*; ma non tanto gli piacque l'altro trattatino intitolato *Imperator, sive de Jure circa bella, & pacem observando*, nel quale combatte troppo mordacemente Grozio; che per verità non merita tant' asprezza e rigore, siccome il medesimo di lui rigore non va esente da riprensione e censura.

*Arnoldo Clapmar*

In compagnia di Lentulo erasi presentato ancora Arnoldo Clapmar che avea scritto sul medesimo argomento, e ad un di presso colle stesse parole *de Arcanis rerumpublicarum libri sex*. Senza tenerlo a bada, freddamente gli fece capire che sotto un titolo così magnifico la sua opera non conteneva che pochissime cose utili; perchè ad eccezione di alcuni precetti generali, non vi si parlava che di certe minuzie e bagattelle politiche scritte e ripetute mille volte dagli Scrittori anteriori: nulla dimeno ad ambedue lasciò libero il passo all' Assemblea.

*Innico Arniseo*

Gratiſſima accoglienza fu fatta ad Innico Arniſeo, famoſo Medico del Re di Danimarca per le ſue opere. I. *de Jure Majeſtatis in ſubditos ſemper inviolabili*. II. *de Auctoritate Principum in ſubditos ſemper inviolabili* con altre ſul medeſimo guſto. Quello che maggiormente piacque a Demetrio ſi fu il catalogo di quegli Autori che ſcriſſero l' eſecrabile dottrina di doverſi la Sovranità indiſtintamente al popolo in qualunque Governo, ſiccome aveva ſoſtenuto Altuſio, tanto combattuto e ſcreditato dai medeſimi Scrittori di Germania (1).

*Domenico Aturneo*

Al Conſigliero dell' Elettore di Brandeburg Domenico Aturneo fece maggiori dimoſtrazioni Demetrio in grazia del di lui Trattato *de Jure publico Imperii*; per eſſere ſtato il primo autor Tedeſco che abbia fatta un' Opera metodica di tutto il diritto pubblico di Alemagna; opera che ben merita di eſſer letta non già dai ſoli iniziati, ma dagli eſperti altresì nella ragion politica.

*Giovanni Linneo*

Tenne egual linguaggio a Giovanni Linneo del pari conſigliero dell'Elettore di Brandeburg,

(1) Vedi Boeclero in Grot. de Jure Bel.& Pac

ed impegnato a un dipresso nel medesimo argomento nella voluminosa opera *de Jure Imperii Romano Germanici*; imperocchè aveva piantato un sistema generale e ben dettagliato del diritto pubblico dell' Impero, stabilito sopra atti e documenti tali, che possono servir di solido fondamento a sostenere i suoi assunti. Ma poichè l' Impero Germanico dal principio del secolo XVII. fino al presente ha ricevuti considerabili cambiamenti, perciò la bell' opera resta di poco uso e di niun profitto.

Per non ritardare il disbrigo di opere migliori, lo stesso giudizio portò Demetrio sull' Opera di Gabriele Schweder Consigliero del Duca di Wittemberg che riguarda il *Dritto pubblico di Alemagna*, e sull' altra di Vito Luigi de Sekendorf abilissimo Tedesco nel diritto, nella teologia e nella politica, sulla sua opera il Governo *dei Principi in Alemagna*, nella quale spiegando le regole cristiane e civili, che seguir debbono i Principi, hanno renduta venerabile la di lui memoria. Ma oggi può dirsi con Orazio: *Non est hic locus*.

Lo stesso aforismo applicò all' opera voluminosa di 6. tom, in 8. di Ermanno Conringio, il di cui solo titolo stanca il lettore, e così parimente impiegollo all' opera di Giaco-

mo de Steinberg *De Ratione Status Imperii Romano-Germanici*, nascosto sotto il famoso nome di *Hyppolitus a Lapide*. Sono tutti libri che oggi non si leggono; ma tanto disse loro: sieti tutti degni di aver luogo nel nostro congresso.

*Filippo, Giovanni, Giacomo Vitriario, Ludwig, Hornio, Struvio, Maschu*

Coi medesimi sensi di stimotrafio onorificamente ancora i tre Vitriarii Filippo, Giovanni padre, e Giacomo figlio per le loro opere che non hanno altro obbietto, che l'origine, incremento e fato dell' Impero Germanico; ed agli stessi tenne ancora compagnia sotto la medesima rubrica Gian-Pietro Ludwig riguardo alla sua opera *de Jure adlegandi ordinum S. R. I.*, e dopo di lui Errico Hornio *Juris publici Romano-Germanici, ejusque prudentiæ liber unus*, e appresso Burcardo Struvio *Syntagma Juris publici nostri Romani-Germanici*.

Ricordò nondimeno a tutti, e principalmente a Struvio che le pretensioni dell'Impero romano-germanico esposte dagli Alemanni sono troppo sbardellate, ma che Struvio l'aveva portate all' eccesso. Diede però una onorifica eccezione a Giangiacomo Maschu di essersi preservato da tutti gli eccessi dei suoi compatriotti nel dila-

tare ed ingrandire le rancide pretensioni dell' Impero Germanico.

*Gislen Busbec e compagni*

Mentre schierati in buon ordine si stavano al di dentro del portone gli approvati politici Tedeschi, aspettando da Demetrio il cenno del loro destino, si diede l'ingresso agli altri Alemanni di maggior grido. Precedeva a tutti Augero Gislen Busbec; seguivanlo Puffendorfio, Leibnitz, Buddeo, Mollenbek, Pelz-Hofer, Willem, Dumont, Ottone. Nell'atto che ciascuno di quei della prima schiera pigliò il suo posto nei banchi ad essi destinati, si avvanzò Busbec colla sua comitiva al cerchio senatorio, e dopo i rispettosi uffizj di convenienza al corpo del Senato, così prese a dire indirizzando al Presidente la parola. Non aspettate da noi altri Tedeschi lumi maggiori di quei che voi lasciaste al mondo, e dei quali le altre Nazioni, più leste a profittarne, furono illustrate assai prima, e meglio di noi per la diversità delle propizie circostanze in cui essi si trovarono, e delle quali noi mancammo.

Non merita la pena, interrompendo ripigliò Socrate, d'impiegar molte studiate parole che sarebber inutili per dare il giusto prezzo al valor politico dei tuoi nazionali Tedeschi. Tu

ne sei un vittorioso argomento. I tuoi viaggi dal settentrione in tutto il mezzogiorno ed occidente di Europa; il tuo commercio letterario con Lipsio, Scaligero, Grutero ed altri politici luminari, ti rendono assai conosciuto e valoroso nella ragion politica. Ma molto più lo divenisti per gli onorifici impieghi di ambasciatore, specialmente le due volte che fosti scelto dall' Imperator Ferdinando alla *Porta*, ove allora regnava il gran Solimano, presso di cui dimorasti otto anni: tempo in cui i Turchi erano molto più feroci che oggi non sono; dove venti volte fu violato il diritto delle genti nella tua persona, o per dir meglio, dove fu in te il diritto *feciale* sempre violato, perchè fosti sempre guardato e custodito come un prigioniero; e dove coi tuoi politici maneggi conchiudesti una tregua nel primo viaggio, ed una pace nel secondo. Per tale ancora ti dichiararono le altre ambascerie dell' Imperator Rodolfo II. presso di Errico III.

E come mai senza le cognizioni acquistate poteva riuscirti di comporre il famoso trattato *de Re militari contra Turcham instituendi consilium*? in questa tua opera vi si osservano profonde riflessioni sopra le cause delle vittorie riportate da quei fieri infedeli, vi si appronta no i mez-

zi per resistere alla loro mala fede, e ferocia. Passo sopra lo stile che è troppo oratorio, e ancora sull' espressioni aspre e vibrate che hanno tutta l'amarezza delle Filippiche; ma è certo però che le riflessioni non sono a portata degl' ingegni mediocri, poichè la loro squisita sottigliezza domanda uomini di talenti elevati che comprendano il forte ed il debole del governo Ottomano; cosa assai difficile, atteso il dispotismo feroce di quella nazione, che concentrata nel suo Gabinetto, non ammette consigli.

Puoi contentarti dell' elogio ben meritato che ti dà il miglior istorico francese de Thou (1), e della sua gratitudine che pubblicò in faccia al mondo per aver profittato de'tuoi lumi e sentimenti. Nè in questa parte il Tuano ti adula o ingrandisce, imperocchè il tuo stile incanta e il tuo ragionare convince, perchè vivo e serrato. Tu non racconti, ma dipingi i muovimenti della tempestosa corte di Francia sotto Errico III., allorchè cominciarono gl'intrighi della lega che

(1) *Vir eruditione rerum agendarum peritia, candore, & probitate insignis, qui unam atque alteram legationem ad portam Othomanicam sub Ferdinando Cesare magna cum sua laude gessit, & elegantissimis epistolis explicavit, ex quibus quam plurima in hos annales me transcripsisse ingenue profiteor.* Lib. 104. ad an. 1592.

afflisse crudelmente la Francia sotto il governo di questo Principe. Nel racconto delle azioni, e dei maneggi tu mostri piuttosto le persone che sono in iscena, anzichè ricordarne le azioni. Sarebbe opportunissima nelle attuali circostanze di Europa la lezione del terzo tomo delle tue opere, in cui si contiene il progetto della guerra contro i Turchi, solo ed unico obbietto che dovrebbe tener occupati di concerto tutti i Gabinetti Cristiani.

*Samuele Puffendorf.*

Mostrava grande impazienza Samuele Puffendorf di sentirsela con Tacito, il quale il prevenne il suo desiderio con dirgli: ti fa giustizia il mondo per la superiorità dei tuoi telenti nell' esserti ingolfato, sebbene al di là del conveniente, nel diritto pubblico, che fa la celebrità del tuo nome.

La folla delle edizioni in diversi tempi, in differenti luoghi, e in varie collezioni accompagnate da Collezioni, parafrasi e commentarj delle migliori penne, può ben garentirti dalle critiche, dalle censure, e dalle vessazioni letterarie, che dovesti sostenere, e sostenesti con coraggio e maraviglia de' dotti, sebbene *adhuc lis sub Judice sit*. La tua opera intitolata: *Severini de Monzabano Veronensis de Statu Imperii Germanici ad Lesium fratrem, Dominum Irezolani. Liber*

*unus*, fu quello che ti recò maggior molestia, non ostante che prendesti tutte le misure di nasconderti sotto tal titolo pseudonomo; ma ne trovasti il compenso nella estimazione dei savj, che in quella occasione ti conobbero per ottimo politico, e nel tempo stesso per uomo di petto a dir la verità in Germania, che troppo alto sentiva di se stessa nel credere, che l'Impero di Alemagna fosse succeduto ne' diritti dell'Impero dei Cesari, e che la Monarchia Germanica fosse una continuazione della' Monarchia Romana. E ben tu cercasti d'umiliarla, dimostrando, com'è in fatti, ch'è un corpo irregolare, seppur non sarebbe meglio detto un mostro in politica, non sapendosi se sia un Reame, o una Repubblica, giacchè rinchiude in se stessa qualche cosa di tutte le diverse Costituzioni degli Stati e i difetti di tutte.

Dei tuoi libri però *De Jure Naturæ & Gentium*, sebbene abbi tu dei partigiani, che t'innalzano sopra il valore di Grozio nella sua opera *de Jure Belli & pacis*, confessano nondimeno che tu profittasti moltissimo dei lumi di quel dotto Olandese. Ma dopo ciò tutti convengono nel dire che tal volta ti vien meno lo spirito geometrico, non ostante che tu fossi Geometra: che non hai sempre ben ragionato, nè usato

economia nella scelta dei materiali, e nel bene allogarli; di avere caricata l'opera di tante cose inutili, e di osservazioni metafisiche non affatto necessarie; che ben potrebbero troncarsi netti il secondo e l'ultimo capitolo del tuo primo libro senza scapito della legge naturale; che le divisioni scolastiche sono eterne e poco esatte: che le idee le più giuste e brillanti non sono sempre ben ligate, e che lo stile infine sia ruvido sino alla barbarie.

Quello però che non ti vien perdonato neppur dai tuoi più spasimati ammiratori, si è la sbrigliata libertà, con cui ti sei scagliato contro la Religione cattolica, uscendo da quella scrupolosa moderazione che deve osservarsi in tutte le opere destinate a correr per le mani di tutto il mondo, e nelle quali non si tratta affatto di controversie; il che non hai fatto, nè hai saputo fare, trasportato da un cieco zelo per la tua religione luterana, lusingandoti che con questa condotta avresti giustificata la seperazione di Lutero dalla chiesa cattolica. Di tu stesso; che ha che fare questo col Diritto della Natura e delle Genti? Se hai saputo imitar Grozio nei suoi lumi, perchè non l'imitasti nella moderazione; di cui molto più te ne diede gli esempj? Egli era Protestante, come tu lo sei: se

non parlò un linguaggio cattolico, non si lasciò scoprire però per un appassionato Settario, nè impiegò il maligno livore di tirar cogli argani al suo assunto le usanze cattoliche, affin di spargervi del disprezzo e del ridicolo.

Non portar a male il linguaggio della verità qual è il luogo ove sei venuto, e dove con decoro puoi sedere, purchè ti dimentichi della riprensibile condotta tenuta nelle tue opere di maltrattare il tuo prossimo.

*Gotofredo Leibnitz*

Dalla risciacquata di Tacito fatta a Puffendorf, si vidde un poco smarrito Gotofredo Leibnitz che tenevagli dietro, sul sospetto che anche a lui non ne fosse toccata una simile; ma sgombrò del tutto il timore all'istante, che Aristotile prevenendo gli altri Senatori, ne volle imprender egli l'esame. Sta pur di buon animo, laborioso Sassone, dissegli, perchè i tuoi talenti, le tue cognizioni, che la tua ambizione ha saputo riscaldare per tenergli con indefessa fatiga sempre in traffico, hanno prodotto a Lipsia tua patria un uomo tanto raro del tuo tempo, che vi fu qualche divoto, il quale disse, che da te solo, diviso e scomposto, potevano formarsi molti savj. Esagerazione in verità, ma non già nuda di ragione, imperocchè la giurisprudenza,

la storia, la poesia, la filosofia, la matematica e la politica, non furono provincie forestiere per te. Un vento forte di buona fortuna gonfiò le vele, e portò la tua navigazione tanto alto, che non solamente i Sovrani e i Principi dell'alta e bassa Germania ti ebbero a stima grandissima, ma ben ancora i Monarchi, diciam così, de'due poli, cioè di Moscovia e d'Inghilterra, da'quali tirasti delle considerabili pensioni in vista de'tuoi meriti, e ti rispettarono ancora le Accademie più celebri de'regni stranieri.

Il tuo primo trattato sotto il supposto nome di *Giorgio Wicovio*, in cui dimostri che la Repubblica di Polonia non poteva metter sopra testa migliore la sua corona, che sù quella di Filippo Guglielmo Neubourg Conte Palatino, fa molt'onore alla tua età di 22. anni.

Non così però nell'altro libro intitolato *Cæsarini Furstererii de jure Suprematus ac Legationis Principum Germaniæ*; dove si conobbe che questa era opera di comando, principalmente per far la corte a'Principi Sovrani di Alemagna, sostenendone l'antica indipendenza dall'Impero Germanico e dall'Imperadore, e nel tempo stesso accarezzar l'Imperadore col dichiararlo capo temporale del Corpo e di tutti i Sovrani

di Europa. Non senza ragione dunque fu detto, che questa tua opera rassomigliava a quei quadri di fantasia, ove l'imaginativa del Pittore, e non la verità della cosa fa tutto. Voglio credere che il tuo principio di tolleranza, e il tuo desiderio di unir tutti gli uomini sotto un medesimo governo, e in una medesima comunione religiosa, ti abbia dettato il progetto ideato di facile riuscita, perchè con esso si accorda qualche cosa ad ogni partito. Avresti voluto che tutti gli Stati di occidente non formassero che un medesimo corpo ed una stessa repubblica; ma in tal caso si sarebbe disperato l'Ab. di S. Pietro, che non potè riuscire in un sistema meno imaginario del tuo.

Non occorre parlare del tuo *Codex juris gentium diplomaticus*, perchè porta dentro di se le meritate lodi, osservandosi i documenti ben ordinati, i tratti istorici più rari, gli atti più reconditi da te scoverti, e le ingegnose conseguenze che ne deduci sull' *origine degli Elettori dell' Impero*; ma principalmente per i trattati di pace prima rotti che fatti, e i quali colmano di vergogna le nazioni che li fecero. Senonchè rispetto a quest' ultimo giudizioso travaglio tu ben vedi che si è trasportato nel *Corpo universale Diplomatico del diritto delle Genti* compilato

da *Russer* : e quindi resta l'opera tua non già inutile, ma trafpiantata in terreno straniero.

*Ulrico Huber*

Sembrava che non piacesse ad Ulrico Huber la censura di Aristotile, perchè fu lesto a presentarsi a Tacito col suo libro *De jure Civitatis*, o sia *del Diritto de' Cittadini*; ma non trovò in lui quella condiscendenza che bramava, perocchè francamente udì dirsi, che la sua opera era opportunissima per i giovani studenti, come ben divisa ed ordinata ne' principj generali e comuni. Lo fece avvertito che la distinzione tra la *Politica* ed il *diritto pubblico universale* è manchevole, poichè doveva ancora distinguer la *Politica* dal *diritto in generale*, essendo due cose essenzialmente differenti, e che questa scoverta non si doveva a Grozio, come egli asseriva, ma bensì a Giovannantonio Palazzo Cosentino, che fu il primo a proporla. Del resto assicurollo che i suoi principj, come diametralmente opposti agli obbesiani, erano ben solidi, e tiravano a conseguenze sicure.

Indi con un sorriso gli disse: dopo tante meditazioni per trovare un giusto mezzo tra i diritti de' Sovrani e que' dei cittadini, per riconciliare gli opposti partiti, non ti è riuscito il nobile disegno, malgrado tutti gli sforzi de

tuo ingegno, non avendo altro fatto che cercare, meditare ed esaminare senza conchiudere. Per verità è graziosa la tua decisione, con cui fai valere i *dritti* de' Sovrani sopra i cittadini, quando governano secondo le leggi, ma che traviando dal buon governo, divengono i Sovrani a' popoli inferiori; come se ci volesse molto ne' torbidi e tumultuosi talenti di ritrovar infinite mancanze ne' Principi anche i migliori e ben intenzionati.

Da una parte tu ribatti con forza i falsi principj di Obbes; e dall' altra sostieni esservi de' casi, ne' quali è permesso di resistere a' Sovrani; ma stimi che in una monarchia assoluta i sudditi non hanno un diritto di domandar conto a' Sovrani della loro condotta nel governo, ancorchè mancassero a' patti. Quanti scogli insuperabili! Quanti fossi profondi che non ti è riuscito di saltar nettamente! Ciò nulla ostante il tuo merito nella *ragion politica* non ti esclude dalla nostra adunanza.

*Gianfrancesco Buddeo*

Vedendo Gianfrancesco Buddeo nel volto di Tacito un buon umore, si augurò onorifico il di lui sentimento sulle voluminose sue opere. Infatti al primo abbordo il complimentò, graziosamente dicendogli: le tue cento ventidue

Dissertazioni sopra differenti soggetti di teologia, di morale, di filosofia e di politica ti hanno acquistata tanta riputazione nel mondo letterario, che niun altro tuo successore nell'università di Genevra ha potuto uguagliarla. Quest'elogio è più che bastevole alla tua abilità e alle tue fatighe; ma rispetto alle tue opere politiche debbo dirti che ti fa mal onore *Concordantia Religionis Christianæ Statusque Civilis*, dove imprendi a dimostrare che le massime della buona politica sono conformissime ai precetti del Vangelo. Se ti riusciva il nobile tentativo di un trattato espresso per far vedere fin dove quello che si fa per ragion di Stato può essere approvato dalla morale del Vangelo, avresti messo il colmo alla tua gloria in fatto di politica. Non ti procacciò minor fama l'altra opera *de testamentis summorum Imperantium, speciatim Caroli II. Hispaniarum Regis*, in cui intraprendi l'arduo assunto di provare che la successione di Spagna apparteneva alla casa d'Austria, e non a quella di Francia, perchè i Sovrani non riconoscono altro superiore, che l'Autor delle leggi di natura, e quindi non sono obbligati uniformarsi alle leggi civili; che sono nel diritto di far passare i loro regni patrimoniali in forza di testamento a chi lor piace,

sebbene sia lor vietato riguardo ai regni non patrimoniali con più altre ragioni che sapesti escogitare, mettendo a tortura l'ingegno; che l'opera nel suo genere, sia di polso, non ti vien conteso; ma tu ben sai che l'opera fu di comando, e per conseguenza ti convenne accomodare i tuoi principj agl'interessi della potenza che te ne diè l'incarico: devi esser contento adunque di restar annoverato fra i migliori dei nostri politici, così per queste, come per altre dissertazioni, che ti manifestano uomo ben inteso delle materie di governo.

*Giovanni Errico Mollenbeck*

Intanto Gio. Errico Mollenbeck credendo trarre maggior vantaggio nell'approvazione dei suoi aforismi *Jurisprudentiæ Civilis*, eleborati secondo i principj della filosofia peripatetica, stimo opportuno, e confacevole al suo disegno di abbordar Aristotile che n'è il padre, e il quale con succinte parole il disbrigò al momento. La raccolta, gli disse, delle tue innumerabili massime politiche, le quali ti è piaciuto chiamare *aforismi*, non è da mettersi in dubbio che sono sul gusto della mia filosofia; ma non ti sei avveduto del niun frutto che possono trarne i lettori, i quali non vi trovano che cose le più triviali, notissime anche ai fanciulli.

E chi non sa che gli uomini sono nati per la società? Chi non sa che nella società vi sono virtuosi e viziosi, ricchi e poveri, nobili e plebei, dotti e ignoranti? Chi non sa che esser vi debbono le leggi, e queste leggi buone e salutari; che vi debbono essere i Magistrati, una religione, che vi debbano essere speziali, medici, (e vi siete scordato i chirurgi) gli eserciti d'infanteria, di cavalleria, e principalmente dei Dragoni (e vi è uscito di memoria l'Artiglieria) che vi debbono essere delle Lotterie per aumentare le rendite dello Stato .... senza far più lungo l'enumerazione di moltissime altre cose assai stucchevoli, puoi esser contento, se ti dico, che i tuoi *aforismi* sono buoni e sani, ma nei tempi correnti superflui e inutili. Ciò nulla ostante vi è ancor per te un luogo nell'Assemblea.

*Francesco Alberto Paltz-Hoffer*

Accadde quasi lo stesso a Francesco Alberto Pelz-Hoffer, che al medesimo Aristotile presentò il suo *Arcanorum Statuum libri X.* In corti accenti spiegandosi gli disse lo Stagirita. Io non trovo in questa tua opera errori gravi e pericolosi in fatto di *morale*; ma neppur veggo cosa degna di te, e di questo letterario Congresso in fatto di *politica*. Ti ricorderò questo solo, onde

giudicarsi del molto tempo che hai sprecato nel dir cose comuni, e senza una novità singolare. Tu esponi la politica del Macchiavello e la combatti; io te ne lodo, ancorchè non abbi mostrato maggior valore degli altri che più vigorosamente tartassarono il Segretario Fiorentino. E poichè ti pare, che il *Macchiavellismo* conduce direttamente all' *ateismo*, tu ne formi un articolo espresso che starebbe ben allogato in altr' opera, dove non entrasse la *politica* nè per molto nè per poco. Nulladimeno possono riuscir giovevoli la maggior parte delle regole che tu proponi; e sebbene sieno particolarmente fatte per la sola Alemagna, ciò non ostante esse sono in generale utilissime, qualunque volta riescono applicabili, come certamente accaderebbe a tutti i regni e governi del mondo. Guarda dunque di quanta lode è degna la tua opera, la quale certamente ti accorda il diritto all' Assemblea.

*Si appressano i Politici Polacchi accolti colle più vive dimostrazioni di stima dal Senato.*

Non si aspettavano certamente i Senatori una sorpresa di maraviglia nel veder presentarsi cinque Autori polacchi, quattro dei quali assai qualificati, quanto mai esser lo possono un Segretario di Stato, due Vescovi ambedue primi Ministri, ed un Letterato di celebre Università, i quali precedendo a passi misurati, facevano magnifica ala ad un Sovrano coronato che per meriti di virtù politiche e morali in nulla era ad essi inferiore.

Tutto il Senato a tal comparsa rizzossi in piedi; e siccome il Presidente s'incaricò di corrispondere ai medesimi coi dovuti convenevoli, quali aspettar potevasi un Re di Polonia, e tai Re che in mezzo delle due coppie aveva con sereno contegno prevenuto tutto il concistoro senatorio colle sue attenzioni; così volle egli stesso dar a' medesimi l'onore di portar giudizio sul di loro politico valore.

*Andrea Fricio*

Il primo fu Andrea Fricio Segretario del Re di Polonia Sigismondo Augusto nella metà del secolo

XVI. con un opera intitolata: *De Repubblica emendanda libri quinque*. Nel veder Socrate l'ordine che l'opera portava, trattando nel primo libro dei costumi, nel secondo delle leggi, nel terzo della guerra, nel quarto della Religione, nel quinto della scuola, non potè tenersi nei panni, e felicitandone l'Autore, dirgli con estrema compiacenza: Io non trovo di te il maggiore, non dico per lo zelo soltanto, ma pel coraggio di non aver dissimulato alcun vizio, o difetto dei tuoi compatriotti. Io ti veggo sferzar aspramente i vizj e i delitti ovunque ti si parano innanzi, risparmiando nel tempo stesso i viziosi e i colpevoli. Ma quello che mi fa più maraviglia, ti veggo con franchezza e libertà somma manifestar tutti i difetti del Governo sotto gli occhi dei Governanti, e proporre con saviezza gli opportuni rimedj.

Or dico io, dove troverassi un uomo da bene, un abile politico, ed un coraggioso cittadino che sappia imitarti? La sola tua dedica a Sigismondo Augusto, di cui tu allora eri il Ministro Segretario, e l'altra al Senato, ai Vescovi, ai Prelati, ai Cavalieri, e finalmente à tutti i Sovrani, saranno un eterno monumento della gloria ben dovuta al tuo nome; perocchè dopo di te fino ad oggi non si è trovato uno

Scrittore, che con rispettosa libertà abbia pigliato un tuono serio, e abbia parlato il linguaggio della verità senza inorpellamento, o adulazione al suo Sovrano. Io non saprei lodarti a bastanza per non dar motivo di credere che lodar voglio me stesso, per aver tenuto appunto quest' ordine nel correggere, ammaestrare, e felicitar con tal metodo le greche Repubbl.che.

*Martino Cromer*

Indi proseguendo a parlare, si rivolse Socrate a Martino Cromer Vescovo di Wormia, il quale fu Segretario del Re Sigismondo II., notissimo letterato in fatto di controversie, e conosciuto assai specialmente per un libro intitolato *de Origine*, *&* *rebus Polonorum*. Non dico già, Monsignore, che la tua Storia della posizione geografica de' costumi usanze e governo di Polonia sia stata la prima, giacchè ti precedettero due altri Mattia Michou, ed Alessandro Gaguin di Verona; ma certamente niun di loro lo fece con egual successo. E neppur dico, che l' opera tua entrar possa a dirittura nella classe de' politici; ma perchè ci mancano degli scrittori tuoi nazionali sul Diritto pubblico; perciò i trenta libri della tua Storia sono il solo magazzino d' onde pigliarsi le conoscenze del governo polacco, il quale si è ren-

duto assai famoso per i suoi difetti.

*Lorenzo Grimaldo Gozliski.*

Poscia indirizzando Socrate la parola a Lorenzo Grimaldo Gozliski Senatore, Cancelliere di Polonia, e Vescovo di Posnania sotto lo stesso Re Sigismondo, così gli disse. Io ravviso, Monsignore, nel tuo *Senatore perfetto*, la giusta idea di un gran Ministro, e di un gran Magistrato. Niente trascuri di tutte le virtù, di tutte le conoscenze, e di tutti i talenti, che di necessità convengono all'uomo di Stato per disimpegnar con onor suo, e con vantaggio dei popoli i doveri del ministero, e della Magistratura. Bramerei che si tenesse fra le mani di tutti coloro che maneggiano gli affari politici, perchè vi troverebbero in abbondanza di che imparare per rendere amati e rispettati i Sovrani, ed i popoli contenti e felici. Io lo spero, perchè osservo che la tua opera dal latino fu trasportata nell'idioma inglese ne' principj del passato secolo. E perchè non potrebbe farsi lo stesso con egual profitto dalle altre Nazioni?

*Aronne Alessandro Olizarowio*

Con eguali e forse maggiori contrasegni di compiacenza spiegossi sull'opera *de Politica hominum societate libri tres* di Aronne Alessandro Olizarowio professor di diritto nell'Università

di Wilna. Godo assai, gli disse, di trovar in un Sarmato Scrittore un fondo di buon senso, che farebbe grandissimo onore a' popoli più colti di Europa. La dedica, l'avvertimento al lettore, e la prefazione ti annunziano per un uomo grande nel disegno, nello spartimento, ed in tutta l'economia dell'opera, nella quale ogni cosa è posta al conveniente suo luogo, e benissimo vi sta. Giudiziosa è la scelta che fai nel dar la preferenza alla Monarchia sopra tutte le altre diverse forme di governo, perchè la conosci esente, come è in fatti, da' difetti maggiori, che nell' Aristocrazia e nella Democrazia sono innumerabili ed inevitabili. Quello che ingrandisce il tuo merito si è l'aver estesa questa preferenza alle Monarchie successive sull' elettive, e di esserti innalzato con invidiabil coraggio su i pregiudizj nazionali, giacchè essendo tu professor di diritto nell' Università di Vilna, ed esercitando un impiego pubblico in un paese dove la Corona è elettiva, ci voleva del gran coraggio per uscir dalla folla, e scuotere lo spirito di soggezione e di partito.

Bisogna dire però che un fondo di buonissimo cuore ti ha indotto a dar nel terzo libro in materia cotanto seria un rimedio cotanto

triviale contro la tirannia; rimedio che poteva cader in testa, e proporsi da qualche divoto umile ed obbediente asceta; imperocchè ove tu trovi che il Principe tiranneggia i suoi popoli, non esiti a dare il facile consiglio di portar dei richiami all' Imperator dei Romani, o al Papa, come se l'uno, e l'altro godessero del diritto di richiamare al loro tribunale Principi indipendenti, e Sovrani al pari di loro, e che questi ciecamente ubbidissero.

*Stanislao I. Re di Polonia*

Disbrigati i Ministri, e al Re di Polonia Stanislao rivolto il ragionare, così il Presidente prese a dirgli. Io non sò che cosa maggiormente in te ammirare, o gran Re, se la scienza politica che in sommo grado ti adorna, o il tenero amore verso i sudditi per renderli felici. Nel tuo libro intitolato *la voce libera del Cittadino* sono parlanti questi due caratteri. E chi crederebbe che un Sovrano manifesti i timorosi sentimenti dell'oppresso Cittadino, indicando con libertà e franchezza tutti gli abusi che trova nel suo regno, e proponendo quegli efficaci rimedj che sono in contrasto coi suoi privati interessi? E pur tu nella prima parte ti proponi di riformare risolutamente tutti i disordini che erano accreditati, e sostenuti dalla forza nel regno di Polonia; e nella seconda

parte esponi con generosa franchezza i mezzi e i rimedj per render contenti i Polacchi.

Che obbietto di maraviglia e di tenerezza per i popoli, e nel tempo stesso di eroismo per la gloria d' un Principe! Non potevano meglio descriversi gli sconcerti e gli abusi di quel deplorabile governo, che non è stato fatto dalla tua penna: ma infinitamente sono più ammirabili i rimedj che proponi, i quali certamente porterebbero la felicità a quei popoli infelici, se coloro che hanno parte al governo non consultassero che il generale interesse della nazione. Ma non sarà mai possibile di riuscirvi nè Licurgo, nè Solone, nè tutti questi valentissimi filosofi, fino a quando gli abusi sono invecchiati, le passioni imperiosamente comandano, ed i particolari interessi degli associati al governo si lasciano intatti.

Ma se *la voce libera del Cittadino* ti manifesta per un Eroe tra i Sovrani in fatto di politica, e nel governo; l'opera *del Filosofo benefico* da te composta ti dichiara per un Eroe di tolleranza inesprimibile nei rovesci di sinistra fortuna. La tua relazione nell'uscir da Danzica, siccome forma il massimo degli elogj che ti convengono, così servir dovrebbe di continua lezione a' Principi esposti alle traversie di sde-

gnata fortuna, perchè leggendola imparerebbero ad esser savj dal tuo divino *aforismo* che in tal amarissima circostanza ben praticasti, protestandoti che nell'abbandonar il Reame di Polonia, *portasti con te la giustizia della tua causa, l'amore dei tuoi sudditi, il riposo della tua coscienza, e senza dubbio la stima dei tuoi nemici*.

Non è dunque un'ambiziosa compiacenza che mostra il Senato nella premura di darti insiem coi tuoi bravi Polacchi luogo ben distinto in quest' Assemblea, ma crede piuttosto di far nella tua Real persona l'acquisto d'un membro di tanto peso ed autorità, che parlando ai tuoi confratelli Sovrani di Europa su i disordini politici che portano infiniti malanni nei regni per loro mala condotta, riuscirà meno sospetta la parola, ed assai più fruttuoso il tuo raro esempio per imitarli ed obbligarli a felicitare i loro popoli.

## SESSIONE VII.

*Sono accolti e trattati gli Olandesi con quell' ordine, e metodo che si è tenuto nelle Sessioni antecedenti.*

Nell' ingresso degli Olandesi non volle Moseri tacermi una sua riflessione, che gli era caduta allora in pensiero. Trovo verissimo, egli mi disse, il comune adagio che si sputa anche dalla bocca del volgo, che il bisogno, la miseria e la strettezza rendono l'uomo accorto industrioso e diligente. Gli Olandesi ne formano una dimostrazione. Poichè il lor terreno è assai limitato, paludoso, ed in conseguenza sterile ed incorrispondente alle fatiche, per tal motivo gli Olandesi si sono buttati al commercio, in cui sopravvanzano l'accortezza delle altre nazioni. Essi sono naturalmente buoni, laboriosi scaltri politici avidi di acquisti novelli, e pronti per qualunque ardua impresa, purchè vi sia uno de' due obbietti per loro importantissimi, cioè o il guadagno, o la libertà. Ecco dunque d'onde discende la mia riflessione. Prima che avessero conseguito questi due fini, tutti gli Scrittori dei Paesi bassi si

lasciavano conoscere nelle loro opere scientifiche per grossolani e goffi, e principalmente nella politica; ma da quel tempo in qua si hanno stabilita una riputazione così famosa nella Repubblica letteraria, che possono competere con tutte le più colte nazioni nel valore, sebben debban ceder alle medesime nel numero e nel tempo degli Autori. La conoscenza delle lingue la filosofia la politica, e tutte quelle scienze che portano seco travaglio studio e industria, sembra che sia un privativo lor patrimonio. Non così però brillano nel gusto nel genio nella dilicatezza e nella vivacità dello spirito, quantunque in questa parte vi sieno dei talenti che formano un' eccezione. Stiamo ad osservarlo in questi che entrano.

*Giusto Lipsio*

Vidi per verità che non erano molti, ma sicuramente erano bravi. Precedeva Giusto Lipsio il qual volle ad Aristotile presentar le sue opere *Politicorum, sive Civilis doctrinæ libri sex, qui ad Principatum maxime spectant*, e l' altra *Monita & exempla plolitica quæ virtutes, & vitia Principum spectant*. Gradì lo Stagirita nella di lui scelta la prelazione datagli, e glie ne diede largo compensamento con dirgli: queste tue opere ti meritano luogo distinto tra i politici,

perchè sono ambedue compiute; il Trattato *Politicorum* nondimeno è di gran lunga superiore al *Monita*. Se ti fossi astenuto di far raccolta sì grande di massime e di esempj tirati dagli Storici antichi, la seconda tua opera sarebbe riuscita al doppio migliore. Non prevedesti che la suppellettile delle massime, e degli esempj non sarebbe stata sempre applicabile, siccome infatti non lo è, nell'attual posizione degli stati di Europa. Debbo dirti però, che trovo un difetto nel titolo, col quale annunzj un' opera di *Politica*, o sia di *Dottrina Civile*, quandochè ben sai che la *politica* non deve confondersi col *diritto*; errore per altro in cui sono caduti anche i luminari della ragion politica.

Quella tua debolezza però nell'alternativa or di cattolico or di protestante, sebbene ti avesse risvegliato molti nemici, non ha derogato punto alla reputazione di gran letterato (1). Se non che la smania di sempre scrivere aggiunse esca ai tuoi malevoli, i quali giustificano le loro critiche nell' asserire che col correr degl'anni era ben calato lo spirito di Lipsio, e le opere sapevano

(1) De Thou giudica, che gli scritti immortali di questo uomo fanno bastantemente il suo elogio, *lib. 136 ad annum 166*

di vecchiaja. E pure consolar ti deve un pregiudizio per te vantaggioso che aveva invasi quasi tutti i letterati, cioè di passar per puro e pretto il tuo latino, gloriandosi di esser appellati Lipsiani, quantunque tal non fosse, siccome tu stesso il conosci.

*Ugone Grozio*

Nel pigliar Lipsio il suo luogo, Ugone Grozio trovossi di fronte a Cassiodoro che aveva già adocchiato e bramato di averlo a Giudice delle sue opere; e bisogna dire che a questo medesimo scopo erano dirette le mire di Cassiodoro più di lui bramoso nell'aver tutta la parte a quest'onore. In fatti senza cerimonie, così di primo abbordo prese a dargli. Io resto molto scandalizzato, valoroso Grozio, di Delft tua Patria, perchè non ti abbia fatto innalzare una statua d'oro, quandochè Rotterdam la fece di bronzo al suo Erasmo, sul di cui merito tanto s'innalza il tuo, quanto del bronzo è più pregevole l'oro. La dimostrazione è facile e piana. Tutti convengono che tu sei stato il più grande, e il più savio Scrittore del tuo secolo. La sublimità del tuo spirito, l'universalità della tua erudizione, la diversità delle tue opere ti meritarono i giusti tributi di onore dei primi Letterati. Non fu

gon te avara la natura nel darti un giudizio squisito ed una prodigiosa memoria; doti per ordinario incompatibili e non facili a trovarsi nello stesso individuo. Critico grande, Giureconsulto eccellente, Istorico esatto, Teologo profondo, Filosofo sublime, Politico giudizioso, grazioso Poeta, Letterato in somma compiuto e perfetto. Queste lodi ti vengon tributate, e non fuor di ragione.

Io però in quest'oro prezioso dei tuoi talenti e delle tue cognizioni trovo ancora un po' di scoria e dei granelli di terra e di arena che sono le seguele necessarie dell'opere umane. Lo stile è conciso fino all'oscurità; le citazioni frequentissime l'una sull'altra incassate, e spogliate di ragionamento; il più delle volte il *diritto naturale* confuso col *diritto assoluto*: non vi mancano degli errori; taluna delle proposizioni è falsa, e tal altra dubbiosa; l'ordine non è sempre regolare, il metodo non sempre esatto. E pure tutti questi difetti scompariscono, e riescono scusabili al solo Savio che riflette di esser essi inevitabili agl'inventori, o sia a quegli scrittori che entrarono i primi nella carriera di diversi rami scientifici, come a te è accaduto.

Vuoi vedere se sia il vero? In tutta quasi

l'Alemagna si sono aperte le scuole nelle quali vengono spiegati i tuoi libri, e tu solo sei riguardato come un capo d'opera in materia di *politica*, e di *diritto pubblico*. Il tuo libro *de Jure, belli & Pacis* che imperfettamente annunzia il soggetto dell'opera, è stato tradotto in tutti i linguaggi di Europa, e per conseguenza ha fatto tant'onore, e vantaggio alla natura umana, quanto di rossore e di danneggiamento gli ha recato qualunque Conquistatore. E per verità questo Trattato fra tutte le tue opere si distingue per novità e bellezza, come fra le stelle il Sole. Sopra tutto vien lodata la tua modestia nel rispettar le costumanze, le liturgie, i riti il culto della religion cattolica; esempio edificante, ma che non è stato imitato da niuno dei Protestanti più moderati e onesti,

In vista di tanti meriti letterarj, e principalmente politici, chi avrebbe creduto trovarsi critici arroganti, e satirici maligni che si fossero scagliati acerbamente contro d'un uomo così famoso? E pur verificossi. Ma indarno abbaja il cane alla luna, ed il tuo merito letterario politico correrà colla durata dei secoli, e sveglierà gl'ingegni sublimi a tenerti dietro nella gloriosa carriera, e quindi ragion vuole,

che ti si dia luogo fra i Senatori in attestato dei tuo valor politico, ed in aumento dei lumi, che concentrati in quest' Adunanza servir debbono di regolamento alle risoluzioni da pigliarsi per rimedio dei mali politici che diversamente affliggono i differenti Governi di Europa.

Mentre Grozio deliziavasi tra gli onori che gli faceva il Senato, osservai uscir dal numero degli aggruppati Olandesi un giovane pieno di vivacità e di energia che inoltravasi a passi affrettati, portando sotto le braccia due fasci ben grandi di libri, e girando gli occhi inquieti su i volti dei Senatori, come quegli che agognasse a trovarne alcuno di sua conoscenza. Della qual cosa forte maravigliandomi, voleva farne inchiesta a Moreri; ma fui prevenuto da Bayle, il quale con un sogghigno derisore, guarda mi disse; quegli è Marco Zuerio Bosornio; giudica tu stesso se la nostra Olanda può sostener una vantagiosa competenza in fatti di talenti straordinarj con tutte le nazioni più colte di Europa nella persona di questo ingegno primaticcio, il quale all' età di 17. anni comparisce sul teatro delle scienze, dove di grado in grado fino ai 40. della sua durata vi rappresenta differenti scene, ma tutte glorio-

se di poeta, di filosofo, di oratore, d'istorico, di controversista, di erudito greco e latino e di antiquario; e quello che più rileva, di sottilissimo ragionatore e di squisito Politico.

Per verità mi recò maraviglia nel veder che tutto il Senato gli fece tanto graziosa accoglienza; ma particolarmente fu molto carezzato da Tacito, e da Plinio, i quali il lodarono assaissimo delle dotte sue note su le lor opere; siccome lo encomiarono eziandio per più altri suoi trattati politici, specialmente per l' *Apologia in prò della navigazione libera degli Olandesi*; e per le *dissertazioni sopra i sessanta casi politici tirati dalle storie antiche e moderne*. Or siccome le lodi a lui date mi parvero eccessive, così vidi che furono corrispondenti gli onori nell' accordargli un luogo distinto presso a Grozio,

*Benedetto Spinoza*

In vista delle tante accennate dimostrazioni di stima contestate dall' intero Senato a Boserrnio, io non saprei esprimervi la gongolante contentezza che mostravane Bayle, il quale gonfiò come un pallone, dimenando il capo, e vibrando le occhiate or ai Senatori or a Moreri, or a me, dava ben ad intendere di voler insultare tutti gli scienziati della Dieta. Se non che fu di poca durata la sua allegrezza;

imperochè all' appressarsi d' un' altro Olandese che seguiva Bosornio, si svegliò un grazioso parapiglia fra quei gravissimi Senatori, i quali nel vederlo, alzandosi all' istante dai loro seggi, si misero a strepitare, gridando altamente con sentimenti uniformi, *all' ateo* *allo sbattezzato* al *perfido* al *rinnegato* al *nemico degl' uomini* al *profanatore* di quanto vi ha di bello e di buono in cielo e in terra allo *sperticato Geometra*....

Durante questo frastuono, fu lesto Moreri ad avvertirmi esser quell' uomo *Benedetto Spinoza*; ed io in risposta fui lestissimo a pigliar l' occasione di restituir la pariglia a Bayle, prendendol per mano, e zufolandogli freddamente all'orecchio le medesime sue parole che testè avevami detto: *giudica tu stesso* ( sciolto sciolto sotto voce riconvenendolo ) *se la tua Olanda può sostener il vituperoso paragone in fatto di talenti stralunati, con tutte le nazioni più corrotte più barbarbare e più selvagge di Europa*. A questo mio rimbecco l' umiliato critico pigliò il grugno e ammutolì.

*Teodoro Groswinkel*

Fra tanto confuso e scornato volgendo indietro il piede *Benedetto Spinoza*, si diè fine a' vituperj che gli scaricavano addosso i Senatori, i quali lo averebbero accompagnato fino al

l' Alemagna si sono aperte le scuole nelle quali vengono spiegati i tuoi libri, e tu solo sei riguardato come un capo d' opera in materia di *politica*, e di *diritto pubblico*. Il tuo libro *de Jure, belli & Pacis* che imperfettamente annunzia il soggetto dell' opera, è stato tradotto in tutti i linguaggi di Europa, e per conseguenza ha fatto tant' onore, e vantaggio alla natura umana, quanto di rossore e di danneggiamento gli ha recato qualunque Conquistatore. E per verità questo Trattato fra tutte le tue opere si distingue per novità e bellezza, come fra le stelle il Sole. Sopra tutto vien lodata la tua modestia nel rispettar le costumanze, le liturgie, i riti il culto della religion cattolica; esempio edificante, ma che non è stato imitato da niuno dei Protestanti più moderati e onesti.

In vista di tanti meriti letterarj, e principalmente politici, chi avrebbe creduto trovarsi critici arroganti, e satirici maligni che si fossero scagliati acerbamente contro d' un uomo così famoso? E pur verificossi. Ma indarno abbaja il cane alla luna, ed il tuo merito letterario politico correrà colla durata dei secoli, e sveglierà gl' ingegni sublimi a tenerti dietro nella gloriosa carriera, e quindi ragion vuole,

che ti si dia luogo fra i Senatori in attestato dei tuo valor politico, ed in aumento dei lumi, che concentrati in quest' Adunanza servir debbono di regolamento alle risoluzioni da pigliarsi per rimedio dei mali politici che diversamente affliggono i differenti Governi di Europa.

Mentre Grozio deliziavasi tra gli onori che gli faceva il Senato, osservai uscir dal numero degli aggruppati Olandesi un giovane pieno di vivacità e di energia che inoltravasi a passi affrettati, portando sotto le braccia due fasci ben grandi di libri, e girando gli occhi inquieti su i volti dei Senatori, come quegli che agognasse a trovarne alcuno di sua conoscenza. Della qual cosa forte maravigliandomi, voleva farne inchiesta a Moreri; ma fui prevenuto da Bayle, il quale con un sogghigno derisore, guarda mi disse: quegli è Marco Zuerio Bosornio; giudica tu stesso se la nostra Olanda può sostener una vantagiosa competenza in fatti di talenti straordinarj con tutte le nazioni più colte di Europa nella persona di questo ingegno primaticcio, il quale all' età di 17. anni comparisce sul teatro delle scienze, dove di grado in grado fino ai 40. della sua durata vi rappresenta differenti scene, ma tutte glorio-

l'Alemagna si sono aperte le scuole, nelle quali vengono spiegati i tuoi libri, e tu solo sei riguardato come un capo d' opera in materia di *politica*, e di *diritto pubblico*. Il tuo libro *de Jure, belli & Pacis* che imperfettamente annunzia il soggetto dell'opera, è stato tradotto in tutti i linguaggi di Europa, e per conseguenza ha fatto tant'onore, e vantaggio alla natura umana, quanto di rossore e di danneggiamento gli ha recato qualunque Conquistatore. E per verità questo Trattato fra tutte le tue opere si distingue per novità e bellezza, come fra le stelle il Sole. Sopra tutto vien lodata la tua modestia nel rispettar le costumanze, le liturgie, i riti il culto della religion cattolica; esempio edificante, ma che non è stato imitato da niuno dei Protestanti più moderati e onesti.

In vista di tanti meriti letterarj, e principalmente politici, chi avrebbe creduto trovarsi critici arroganti, e satirici maligni che si fossero scagliati acerbamente contro d' un uomo così famoso? E pur verificossi. Ma indarno abbaja il cane alla luna, ed il tuo merito letterario politico correrà colla durata dei secoli, e sveglierà gl' ingegni sublimi a tenerti dietro nella gloriosa carriera, e quindi ragion vuole,

che ti si dia luogo fra i Senatori in attestato dei tuo valor politico, ed in aumento dei lumi, che concentrati in quest' Adunanza servir debbono di regolamento alle risoluzioni da pigliarsi per rimedio dei mali politici che diversamente affliggono i differenti Governi di Europa.

Mentre Grozio deliziavasi tra gli onori che gli faceva il Senato, osservai uscir dal numero degli aggruppati Olandesi un giovane pieno di vivacità e di energia che inoltravasi a passi affrettati, portando sotto le braccia due fasci ben grandi di libri, e girando gli occhi inquieti su i volti dei Senatori, come quegli che agognasse a trovarne alcuno di sua conoscenza. Della qual cosa forte maravigliandomi, voleva farne inchiesta a Moreri; ma fui prevenuto da Bayle, il quale con un sogghigno derisore, guarda mi disse; quegli è Marco Zuerio Bosornio; giudica tu stesso se la nostra Olanda può sostener una vantagiosa competenza in fatti di talenti straordinarj con tutte le nazioni più colte di Europa nella persona di questo ingegno primaticcio, il quale all' età di 17. anni comparisce sul teatro delle scienze, dove di grado in grado fino ai 40. della sua durata vi rappresenta differenti scene, ma tutte glorio-

[illegible]

di vecchiaja. E pure consolar ti deve un pregiudizio per te vantaggioso che aveva invasi quasi tutti i letterati, cioè di passar per puro e pretto il tuo latino, gloriandosi di esser appellati Lipsiani, quantunque tal non fosse, siccome tu stesso il conosci.

*Ugone Grozio*

Nel pigliar Lipsio il suo luogo, Ugone Grozio trovossi di fronte a Cassiodoro che aveva già adocchiato e bramato di averlo a Giudice delle sue opere; e bisogna dire che a questo medesimo scopo erano dirette le mire di Cassiodoro più di lui bramoso nell'aver tutta la parte a quest'onore. In fatti senza cerimonie, così di primo abbordo prese a dargli. Io resto molto scandalizzato, valoroso Grozio, di Delft tua Patria, perchè non ti abbia fatto innalzare una statua d'oro, quandochè Rotterdam la fece di bronzo al suo Erasmo, sul di cui merito tanto s'innalza il tuo, quanto del bronzo è più pregevole l'oro. La dimostrazione è facile e piana. Tutti convengono che tu sei stato il più grande, e il più savio Scrittore del tuo secolo. La sublimità del tuo spirito, l'universalità della tua erudizione, la diversità delle tue opere ti meritarono i giusti tributi di onore dei primi Letterati. Non fu

non te avara la natura nel darti un giudizio squisito ed una prodigiosa memoria; doti per ordinario incompatibili e non facili a trovarsi nello stesso individuo. Critico grande, Giureconsulto eccellente, Istorico esatto, Teologo profondo, Filosofo sublime, Politico giudizioso, grazioso Poeta, Letterato in somma compiuto e perfetto. Queste lodi ti vengon tributate, e non fuor di ragione.

Io però in quest'oro prezioso dei tuoi talenti e delle tue cognizioni trovo ancora un po' di scoria e dei granelli di terra e di arena che sono le seguele necessarie dell'opere umane. Lo stile è conciso fino all'oscurità; le citazioni frequentissime l'una sull'altra incassate, e spogliate di ragionamento; il più delle volte il *diritto naturale* confuso col *diritto assoluto*: non vi mancano degli errori; taluna delle proposizioni è falsa, e tal altra dubbiosa; l'ordine non è sempre regolare, il metodo non sempre esatto. E pure tutti questi difetti scompariscono, e riescono scusabili al solo Savio che riflette di esser essi inevitabili agl'inventori, o sia a quegli scrittori che entrarono i primi nella carriera di diversi rami scientifici, come a te è accaduto.

Vuoi vedere se sia il vero? In tutta quasi

che ti si dia luogo fra i Senatori in attestato dei tuo valor politico, ed in aumento dei lumi, che concentrati in quest' Adunanza servir debbono di regolamento alle risoluzioni da pigliarsi per rimedio dei mali politici che diversamente affliggono i differenti Governi di Europa.

Mentre Grozio deliziavasi tra gli onori che gli faceva il Senato, osservai uscir dal numero degli aggruppati Olandesi un giovane pieno di vivacità e di energia che inoltravasi a passi affrettati, portando sotto le braccia due fasci ben grandi di libri, e girando gli occhi inquieti su i volti dei Senatori, come quegli che agognasse a trovarne alcuno di sua conoscenza. Della qual cosa forte maravigliandomi, voleva farne inchiesta a Moreri; ma fui prevenuto da Bayle, il quale con un sogghigno derisore, guarda mi disse: quegli è Marco Zuerio Bofornio; giudica tu stesso se la nostra Olanda può sostener una vantagiosa competenza in fatti di talenti straordinarj con tutte le nazioni più colte di Europa nella persona di questo ingegno primaticcio, il quale all' età di 17. anni comparisce sul teatro delle scienze, dove di grado in grado fino ai 40. della sua durata vi rappresenta differenti scene, ma tutte glorio-

se di poeta, di filosofo, di oratore, d'istorico, di controversista, di erudito greco e latino e di antiquario; e quello che più rileva, di sottilissimo ragionatore e di squisito Politico.

Per verità mi recò maraviglia nel veder che tutto il Senato gli fece tanto graziosa accoglienza; ma particolarmente fu molto carezzato da Tacito, e da Plinio, i quali il lodarono assaissimo delle dotte sue note su le lor opere; siccome lo encomiarono eziandio per più altri suoi trattati politici, specialmente per l' *Apologia in prò della navigazione libera degli Olandesi*; e per le *dissertazioni sopra i sessanta casi politici tirati dalle storie antiche e moderne*. Or siccome le lodi a lui date mi parvero eccessive, così vidi che furono corrispondenti gli onori nell' accordargli un luogo distinto presso a Grozio,

*Benedetto Spinoza*

In vista delle tante accennate dimostrazioni di stima contestate dall' intero Senato a Boscrenio, io non saprei esprimervi la gongolante contentezza che mostravane Bayle, il quale gonfiò come un pallone, dimenando il capo, e vibrando le occhiate or ai Senatori or a Moreri, or a me, dava ben ad intendere di voler insultare tutti gli scienziati della Dieta. Se non che fu di poca durata la sua allegrezza;

imperochè all' appreſſarſi d' un' altro Olandeſe che ſeguiva Boſornio, ſi ſvegliò un grazioſo parapiglia fra quei graviſſimi Senatori, i quali nel vederlo, alzandoſi all' iſtante dai loro ſeggi, sì miſero a ſtrepitare, gridando altamente con ſentimenti uniformi, all' *ateo* all' *sbattezzato* al *perſido* al *rinnegato* al *nemico degl' uomini* al *profanatore* di quanto vi ha di bello e di buono in cielo e in terra allo *ſperticato Geometra*....

Durante queſto fraſtuono, fu lesto Moreri ad avvertirmi eſſer quell' uomo *Benedetto Spinoza*; ed io in riſpoſta fui leſtiſſimo a pigliar l' occaſione di reſtituir la pariglia a Bayle, prendendol per mano, e zufolandogli freddamente all'orecchio le medeſime ſue parole che teſtè avevami detto: *giudica tu ſteſſo* ( ſciolto ſciolto ſotto voce riconvenendolo ) *ſe la tua Olanda può ſoſtener il vituperoſo paragone in fatto di talenti ſtralunati, con tutte le nazioni più corrotte più barbarbare e più ſelvagge di Europa*. A queſto mio rimbecco l' umiliato critico pigliò il grugno e ammutolì.

*Teodoro Graswinkel*

Fra tanto confuſo e ſcornato volgendo indietro il piede *Benedetto Spinoza*, ſi diè fine a' vituperj che gli ſcaricavano addoſſo i Senatori, i quali lo averebbero accompagnato fino al

portone, se non si fosse immediatamente presentato l'ottimo Presidente Graswinckel che mitigò, e quasi calmò del tutto la giusta lor collera, richiamando sopra di se la di loro attenzione.

Il vero si è però, che io l'osservai accolto di primo aspetto in cerimonia, e sobriamente lodato sul suo valor politico, su la sufficiente erudizione latina e greca, accoppiata alla volgar conoscenza de' diritti dell'uomo. Mi piacque assai la giudiziosa censura che diede sulla sua opera Cassiodoro, il quale senza tenerlo a bada' francamente gli disse: nello stabilire il governo monarchico veggo che ti sei ben incamminato ne' tuoi libri *de Jure Majestatis*, battendo la strada maestra e più sicura, ribattendo con vigorose ragioni i falsi principj e le scellerate massime di *Bucanano*. Ma rispetto all'altra tua opera in cui prendi a difendere i *Diritti della Repubblica veneta sul mare*, debbo dirti, e tu stesso il conosci, che la debolezza delle tue ragioni non può nascondersi; e questo più tosto per mancanza di buona causa, che per difetto d' ingegno. Rifletti a quello che hai scritto, e vedrai che i principj co' quali nell' altro tuo libro *Maris liberi vindiciæ adversus Petrum Burgum lygustici maritimi dominii ad-*

*sertorem*, tu invittamente dimostri insussistenti le pretensioni de' Genovesi sul mare ligure, distruggono da cima in fondo quelli che adoperi per la difesa delle stesse pretensioni de' Veneziani sull' Adriatico; non essendoti riuscito (e non poteva riuscirti affatto) di dare una risposta adeguata calzante e soddisfacente al Marchese di Bedmar, il quale nel suo *Squittinio* umiliò con invitte ragioni l' insultante dominio che si arrogavano i Veneziani sul mare. Ben vedi adunque che ne' due casi simili, anzi eguali, di Genova e Venezia, se giustamente ne contrasti il dominio alla prima, non puoi accordarlo onestamente alla seconda, per non esser riconvenuto di contradittore a te stesso. Ma ciò nulla ostante i tuoi meriti e le molte cognizioni politiche ti danno il vantaggio di esser annoverato con decoro fra i membri della Dieta.

*Cornelio Bynkershoek*

Non adontarti, proseguì a dirgli Cassiodoro, se si da la preferenza a quest' altro Presidente Olandese (era questi Bynkershoek, il quale appressavasi) di cui tu ben conosci la sfera più ampia de' meriti. Gli otto libri delle *Osservazioni sul diritto romano* gli fanno grandissimo onore, e i quali basterebbero a qualificarlo per il più

esperto nella ragion politica, quando non si volesse tener conto affatto delle questioni sul *diritto pubblico* e sul *diritto privato*, siccome di moltissimi altri suoi opuscoli sopra svariate materie, e tutti strettamente ligati al medesimo assunto. Ma io voglio costituirti giudice, drizzando la parola al medesimo Graswinkel, dell' opera tua *Libertas Veneta* in pro de' Veneziani colla Dissertazione *de Dominio Maris* di questo tuo valentissimo nazionale. Fanne il confronto, cominciando dal cap. V. nel quale esamina *utrum Oceanus britannicus Anglorum sit, fueritque unquam:* non tralasciar di leggere il Cap. VI. nel qual propone lo stesso quesito per i Veneziani riguardo all' Adriatico, per i Genovesi rispetto al mare ligure, e per i Francesi rapporto al Mediterraneo. Osserva con quali incontrastabili argomenti chiude la bocca all' Inglese *Seldeno*, che col suo libro *de Mare clauso* voleva farne un diritto privativo della gran Brettagna: ma sopra tutto medita seriamente il Cap. IX., e vedi con qual dirittura e forza di ragionamento fa discendere la sua asfertiva da' principj del diritto di natura, da quello delle genti, e del diritto romano. Bisogna confessare ad onor del vero, che nel maneggiar questo assunto il Presidente *Bynkershoek* l' ha guadagnata ancor sopra l' illumi-

natissimo Grozio, che si è mostrato vacillante ne' suoi principj, e dubbio nelle conclusioni per fissar questo interessantissimo articolo; e quindi gli è ben dovuta l' onorificenza del luogo.

*Abramo de Wicquefort*

Era molto timoroso *Abramo de Wicquefort* di presentare il suo libro politico *Discorso istorico dell' elezione dell' Imperatore, e degli Elettori dell' Impero*, ben ricordevole delle triste sventure fralle quali aveva passato i suoi giorni, e l' avevano obbligato a comporre l' altro. *Dell' Ambasciatore, e sue funzioni*; ma ciò non ostante facendosi coraggio, lo presentò al medesimo Cassiodoro. Temer non doveva un giudizio precipitato dal gravissimo Senatore, ma neppur doveva aspettarsi una lode non meritata. Dopo aver encomiate le due opere, specialmente la prima, dove si è ingolfato profondamente ad esaminar la questione in tutti gli aspetti possibili, prese a parlargli in tali sentimenti

Se ai tuoi talenti avesse corrisposto la prudente condotta, saresti vivuto più felice nel mondo, e avresti dato cose migliori alla letteteraria Repubblica. Non è scusabile la tua imprudenza, quando trovandoti Presidente dell' e-

ettore di Brandeburg in Francia, tenevi segreta corrispondenza coi Ministri delle Corti sospette, tirandone anche delle pensioni. Il tuo arresto nella Bastiglia, che reclamasti come una offesa del diritto delle genti, non ti fu menato buono dal medesimo tuo Principe, il quale di te si disfece. Non emendato dal castigo sofferto, praticasti lo stesso dopo esser ritornato in Olanda, ove incarricato di scrivere la Storia delle Provincie unite, tradisti la patria, rimettendo le più recodite e gelose notizie alle Potenze nemiche degli Olandesi, delle quali tu eri pensionario. Le tue lettere intercettate formarono il tuo processo, e pronunziarono la tua condanna di perpetua prigionia, d'onde non uscisti, che col pio inganno d'una tua figlia che sotto abito mentito di servitore, ti sottrasse dalla prigione.

Or fatti giustizia da te stesso: io ti accordo che fra tutti gli Scrittori degli *Ambasciatori*, e delle *Ambasciate*, ninno più di te ha fatta una raccolta più ampla e più scelta di fatti analoghi all'assunto, come nelle tue opere si osserva, e per questo riguardo, io dico ch'è il miglior libro da consultarsi fra tutti i Politici. Ma tu capisci, che la violenta situazione d'un carcecere, non ti rendeva sempre padrone di te

stesso. Ecco dunque la natural cagione perchè i fatti vi sono mal distributi, non sono garentiti da Autori accreditati, sebbene la maggior parte dei medesimi sieno verissimi.

Riguardo ai principj, tu non hai fatto altro che travedere, ma non gia riflettere esaminare bilanciare. Indipendentemente dalle tue circostanze, io osservo che vi è poca elevatezza, e pochissima giustezza nel tuo spirito; perochè nel presentare ai tuoi lettori i diversi esempi, non mai ti veggo addurre i motivi della decisione. Ma io non dico più, perchè leggo che tu stesso te ne fai carico nella tua dedica. E quando anche ciò non fosse, il sapersi soltanto che uno Scrittore il qual compone un opera per la difesa della sua propria causa, non più trovarsi colle passioni in calma, e quindi nel tempestoso tumulto delle medesime, il suo travaglio non può uscire esente da moltissimi difetti.

*Rickio e Coccejo*

Erano uniti i due olandesi Teodoro Rickio ed Errico Coccejo, ambedue bramosi di trattar Tacito. Accostossi il primo colla traduzione di tutte le opere del politico Annalista e Istorico, il quale con brevità e prestezza, il disbrigò non senza gradimento e compiacenza del Tra-

duttore. La tua traduzione delle opere mie, gli disse; è preziosa, ed è tanto superiore a tutte le altre, quanti sono i difetti che in esse si scuoprono, e dai medesimi la tua va esente. Le tue note appiccate di tanto in tanto, sono savissime, e rendono una testimonianza non equivoca della solidità del giudizio, e della elevatezza del tuo spirito. I medesimi più severi Critici, che si hanno dato la pena di squittinar minutamente la tua traduzione, non trovano a censurare, che due soli piccolissimi luoghi. E questo è il miglior elogio, che possa farsi ad un uomo di lettere. Non io dunque solamente, ma i politici ancora più riputati che scrissero dopo di te, ti esaltano come il principale ornamento della Repubblica letteraria politica.

Gongolando di allegrezza Rickio, prestava motivo a Cocceio di aspettarsi il medesimo festevole complimento ed anche maggiore da Tacito. Ma gli venne fallito il disegno: imperochè il romano Istorico cominciò dal disapprovare l'inutile briga che attaccò con Uezio per i suoi particolari pensamenti sulla scrittura; cagione infelice di turbamenti d'inquietezze, ed anche di disgrazie in tutto il dominio Olandese, dove chi attaccato ad un partito, e chi all'

altro, si divise di affetti la nazione tra Cocce-jini, e Veziani, e seguinne l' ingiurioso carattere che affibbiossi di *Sadduceismo* all' uno, e di *Fariseismo* all'altro. Or pare a te, proseguiva a dir Tacito, che mancar poteva di pigliar parte a questa religiosa controversia ben anche il popolo? e quali inconvenienti non seco strascina un popolo, nel quale il pomo della discordia è la religione? E' perdonabile intanto la tua imprudenza?

Ma passiamo alle tue opere politiche, La prima è *Juris Publici prudentia compendiose exhibita*. Libro *istorico* piuttosto che *politico*; dacchè il forte del medesimo è riposto nel proporre un metodo di studiar l' Istoria. Fin qui non sarebbevi nulla a riprendere, ma il voler dire che sia necessario di saper assolutamente la storia di Alemagna per inoltrarsi e profitrar nello studio del *Diritto Pubblico*, non può digerirsi affatto.

Gli altri tuoi prodotti 1. *Autonomia Juris Gentium* 2. *Prodromus justitiæ Gentium* 3. *I commentarj sopra Grozio* 4. *de Legato sancto non impuni*, ti dichiarono certamente per un uomo abilissimo profondo ed esteso nella materia politica, ed ogn'uno che ti legge, se è nasuto, capisce bene che queste tue opere piccole e-

rano come tanti materiali preparati per l' eseguimento d' un piano più amplo, per formarsene un sistema del *Diritto Naturale*, e delle *Genti*, il che ti sarebbe certamentea avvenuto, se non ti fossero venuto meno i giorni. Goditi dunque della reputazione acquistata; pigliando un luogo a te ben dovuto in quest' Adunanza, ma guardati bene di non zittir parola, che odori di religiosa controversia.

*Giovanni Barbeyrac*

Fu graziosa finalmente la chiusura della piccola comitiva Batava, perchè corrispondeva a capello alla sua apertura. Siccome precedettero due valent' uomini di somma fama fra i Letterati nel cominciarla, così accadde che fu chiusa da un uom' di lettere e di grido non minore ai primi. Egli fu Giovanni Barbeyrac, che appagò la sua ambizione nel trovar per giudice il medesimo Tacito; siccome gli riuscì felice il disegno, imperocchè il politico Annalista facendogli piena giustizia, così parlò rivolto al Senato. Ecco il più laborioso Scrittore che coi suoi travagli letterarj, e specialmente colle sue Traduzioni e Commentarj, si ha procacciata una reputazione, che renderà immortale il suo nome. Sarebbe irragionevole di mettere al paragone un Traduttore, o un Com-

mentatore con gli Autori originali commentati e tradotti. Ciò nulla ostante posso assicurare che quest'uomo era capace di comporre quelle opere che commentò e tradusse; e per giustificar la mia proposizione sostengo, che messo da banda lo spirito di Grozio, il qual merita certamente il primato, se si è detto che la Traduzione di Poffendorf coi suoi commenti, la guadagna sopra di Grozio, posso conchiudere che la Traduzione di Burbeyrac coi suoi commenti la guadagni di lunga mano sopra quella di Puffendorf.

Di fatti quest'uomo ha tradotto Puffendorfio Binkershoek e Grozio, gli ha commentati, gli ha criticati, gli ha difesi; e quasi sempre con felice successo. Lo sforzo della immensa erudizione da lui portata nelle traduzioni e commenti, fa stupore; imperciocchè è tirata da laboriose compilazioni di tutte le lingue che sono in commercio: ed in tutti questi lavori egli comparisce per un uom di buon senso, che di rado manca di appoggiar il suo sentimento con tutte le ragioni più forti; che non dissimula le migliori, le quali puntellano l'opinione da lui combattuta. L'esattezza delle sue traduzioni è felice; che anzi i suoi supplimenti riempiono a maraviglia i voti lasciati da' medesimi Autori.

E' facile il giudicare qual infinito travaglio siagli costato questo disimpegno. Io non saprei decidere, se abbia costato più di fatiga a Grozio, o a Puffendorfio per comporre i loro sistemi, che a Barbeyrac per tradurli e commentarli.

Dopo ciò, rivolto il ragionare al medesimo Barbeyrac, così gli parlò. Per render bello e perfetto il tuo carattere in qualità di Filosofo politico, ti manca la più buona prerogativa, che ti sfigura assai, qual si è di esser stato un oltraggioso ed imperrinente contro la chiesa Cattolica, senza risparmiare il capo, le membra, e senza perdonar agli antichi Padri della medesima, che hai trattato sempre con disprezzo e dispetto. In primo luogo, tu devi condannarti, perchè ben conosci il torto che n' hai di avere talvolta cogli argani strascinate le controversie teologiche ai principj del Diritto pubblico, col quale non avevano nè prossimo nè rimoto rapporto. Tu non parli mai da Autore che si è fissato di scrivere per tutto il mondo, perchè non ti astieni di offendere con velenosi tratti, e di offendere senza necessità coloro che professano la religione cattolica. Accenneremo questo solo. Tu alla testa della traduzione del Diritto naturale di

Puffendorf, nella prefazinne lunghissima di 121. pag: ne impieghi tre quarti per fare una continuata filippica contro i Padri della Chiesa: Che brutta macchia d'impertinente, di temerario di trasportato di stizzoso hai messa colle tue mani sul brillante abito di Letterato che ti adorna! E non occorre lusingarti di trovar partigiani in questo proposito, imperocchè ti condannano i medesimi tuoi confratelli, anche al pari di te rabbiosi e trasportati contro i Cattolici.

Resta in tuo arbitrio adunque di rimanere nella nostra Adunanza col carettere d'uno dei migliori Politici; a condizione però che un eterno silenzio chiuder ti debba la bocca per non farne uscir parola che sappia comunque di arroganza d'inciviltà e di livore.

Niuno dei Senatori erasi avvisato d'un uomo, che diviso dagl' Olandesi stavasene soletto, aspettando il suo tempo e luogo che già gli parve opportuno: e quindi appressandosi al circolo senatorio, sapientissimi Politici, inchinandogli tutti, lor disse; io sono Federico Errico Strube de Piermont, che appartengo alla Russia; ma dopo di essere stato Segretario di Ambasciata della mia Sovrana in Vienna, in Londra, in Varsavia, passai finalmente a far da Professore di Diritto e

di Politica a Petersbourg. Mi credo autorizzato di profittar del cortese invito fatto da Demetrio Falereo a tutti coloro che si sentissero valer qualche cosa in fatto di Politica. Io porto le mie *Ricche novelle sull' origine, e i fondamenti del diritto di Natura*, e porto altresì una *Dissertazione sulle ragioni della guerra, e sul Diritto di convenienza*, oltre d' un altra mia opera intitolata: *Riflessioni d' un Patriotta Alemanno sulla garanzia della Prammatica Sanzione di Vienna*. Tocca a voi portar giudizio, se le condizioni richieste nei membri della Dieta mi stiano bene, e meriti l' onore di esserne uno ancor io.

La franchezza di quest' onorato Moscovita richiamò l' attenzione di tutto il Concistoro, e fattosi cenno dal Presidente ad Aristotile di portarne giudizio, riuscì la risoluzione di gradimento comune. Il sottilissimo Stagirita, senza sprecar tempo in parole, strinse il suo sentimento nel seguente discorso; in te solo trova Pietro il Grande pienamente appagati i suoi ardenti desiderj di voler rendere la Moscovia colta nelle scienze, e d' ingentilirla nei costumi; ed ha ancora di che gloriarsi la tua Nazione. Osservo la forza di spirito, con cui ti sei cimentato nelle ricerche più sottili ed ardue per l' umano ingegno, imperocchè tu t' impegni a sostenere, che la *ragione umana*, non può es-

ser riguardata come la prima sorgente, o sia l' *autotipo* delle leggi naturali.

Veggo la giudiziosa distinzione, che fai fra l'*intelligenza* d'una legge, e la *legge* medesima e giustamente conchiudi, che la *ragione* regge e governa l'*intelligenza*, ma riguardo alle *regole*, che hanno forza di *legge*, la *ragione* non vi ha sopra di esse alcuna presa, nè ha il Diritto di presceiverle. Tu escludi dalla ragion di principio del Diritto Naturale il *proprio interesse* per motivo che l'essenza delle *leggi* consiste nel *tendere al ben comune*. Tu esci dalla folla degli Autori che ricorrono alle differenti sorte d'obbligazioni, che hanno in costume di assegnarle alle leggi di Natura, perchè secondo il tuo giudizio mancano di tutte le virtù richieste, e facendone l'enumerazione, tu dimostri, che quelle le quali suppongono *la conoscenza* della volontà di Dio Sovrano, non possono far per se stesse alcun effetto sullo spirito di coloro che o per brutalità, o per debolezza non sono in grado di acquistarla. Il *timore* neppure esser può un *principio* di obbligazione; e quando pur lo fosse, non sarebbe tanto esteso, nè molto conveniente alla natura umana che con dolci e moderate maniere brama di esser trattata. Dalla esclusiva delle altrui opinioni, vai a conchindere, che

secondo il tuo giudizio, le *passioni dell'uomo in quanto sono conformi alla Natura*, contengono le leggi, dalle quali bene intese dalla *ragione* che n'è l'interprete e la padrona, ne discendono le regole sicure dei nostri doveri. Tu t'impegni a mostrar che *l'obligazione*, la quale accompagna le leggi, non può consistere in altro, che nella forza insuperabile delle passioni che le spinge alla conquista de' proprj obbietti. Tu finalmente disegni i limiti del Diritto della Natura, tu manifesti le cause della corruzione umana, tu additi le giuste misure da prendersi per uscire in tutto dal contagio universale. Or io ti dico che il tuo sistema è spiritoso, è nobile è ragionato, ma nel tempo stesso non debbo tacerti, che non farà scader di pregio que' molti altri già prima stabiliti. Nella corrente stagione in cui gli uomini si occupono alla pratica de' loro diritti, non sono in molto pregio le teorie filosofiche. I sistemi di Grozio di Puffendorf e di Cumberland si hanno fatto i lor seguaci in gran numero e sono accreditati in Europa per non temer gli attacchi del valoroso Errico Strube.

Il tuo merito adunque non è equivoco, e non è piccolo per non dar nel genio di tutti questi sapientissimi Filosofi, che con piena compiacenza ti annoveranno in quest' Assemblea.

*Fine del Tomo primo.*